SCRITTI UTILI ALLO STUDIO DELLA DIVINA COMMEDIA AD USO DELLE...

Pietro Toscano Rossi (Toscano)





B 19
4
5
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

SCRITTI UTILI

ALLO STUDIO

DELLA DIVINA COMMEDIA

RACCOLTI

DA PIETRO ROSSI TOSCANO

AD USO DELLE SCUOLE

VITA DI DANTE SCRITTA DA PIETRO ROSSI. — LA DIVINA COMMEDIA ESPOSTA DAL CAV. GIUSEPPE MAFFEI. — SULLO STILE DI DANTE, ELOGIO DI ROSA MORANDO. — SUL TITOLO DEL POEMA DI DANTE, PARERE DI ROSA MORANDO. — ESAME DELLA DIVINA COMMEDIA, DISCORSI DI GIUSEPPE DI CESARE. — SITO E MISURA DELL' INFERNO DI DANTE. REPERTORIO DEI PERSONAGGI RICORDATI NELLA DIVINA COMMEDIA.



FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE
Via Ghibellina, num. 8.

1865

SCRITTI UTILI

ALLO STUDIO

DELLA DIVINA COMMEDIA

RACCOLTI

DA PIETRO ROSSI TOSCANO

AD USO DELLE SCUOLE

VITA DI DANTE SCRITTA DA PIETRO ROSSI. — LA DIVINA COMMEDIA ESPOSTA DAL CAV. GIUSEPPE MAFFEI. — SULLO STILE DI DANTE, ELOGIO DI ROSA MORANDO. — SUL TITOLO DEL POEMA DI DANTE, PARERE DI ROSA MORANDO. — ESAME DELLA DIVINA COMMEDIA, DISCORSI DI GIUSEPPE DI CESARE. — SITO E MISURA DELL' INFERNO DI DANTE. REPERTORIO DEI PERSONAGGI RICORDATI NELLA DIVINA COMMEDIA.



FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLE MURATE

Via Ghibellina, num. 8.

1865

AL CORTESE LETTORE

L'EDITORE DI QUESTA RACCOLTA.

Ho giudicato utile di riprodurre gli scritti contenuti in questo volume, perchè, divenuti rari, letterati di non dubbia autorità deploravano che le scuole italiane di belle lettere, non potessero valersi di essi ad agevolare lo studio della Divina Commedia. E per vero tali scritti hanno lo scopo di appianare le difficoltà in che s'imbattono i giovani che leggono l'insigne poema, e di far maggiormente spiccare le sue bellezze, e rendere insieme più chiara ed illustre la fama del grande Alighieri.

La Biografia del Poeta posta in principio del libro è quell'istesso lavoro che all'occasione del sesto Centenario celebrato con sì bella pompa in Firenze, riputai conveniente di pubblicare per divulgare le più ovvie notizie intorno alla vita dell'Alighieri, ed alle sue opere; ed io mi sono indotto a riprodurla non per vanità d'autore, nè per altro non lodevol motivo, ma solo per l'impulso che m'è venuto dal modo benevolo col quale si accolse la prima edizione di essa. Io ho voluto correggerla in quei luoghi dove m'era avvenuto di essere non esatto, e così emendata, mi confido che debba leggersi con migliore animo, e riuscire utile a' giovani cultori delle lettere.

I due brevi Discorsi del Rosa Morando m'è parso che potesser giovare a dare del titolo, e dello stile del Poema, la più giusta idea.

La Esposizione della Divina Commedia del Cavaliere Giuseppe Maffei, tanto benemerito delle lettere, essendo un'accuratissima analisi delle tre Cantiche è molto acconcia

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

SCRITTA

DA PIETRO ROSSI

TOSCANO.

I.

Le vite degli uomini che per fatti straordinari divennero illustri, si leggono sempre con diletto; e dove più, dove meno, sono utilissimo argomento di studio. Però quella di Dante presenta sì numerose e svariate singolarità, tante maravigliose congiunture, che ognuno dovrebbe, non solo leggerla per diletto, e meditarla in ogni parte, ma pur infonderla e custodirla nell'animo a specchio di sapienza e di virtù. Niun uomo stese il nome suo nel mondo quanto Dante; manifesto effetto di grandezza d'opere e d'azioni. Dante è l'italiano più italiano che sia stato mai; ciò disse il Balbo. Dante nelle lettere meritò il massimo della riverenza cui possa mai giungere lo scrittore. Poeta, l'arte abbellì di forme elette. Filosofo, fu vero e sapiente in tutto. Soldato, valorosamente combattè. Cittadino, ebbe sì caldo amore di patria in petto, e apparve sì forte propugnatore della libertà, che in grandezza di sentire patriottico niuno fu pari a lui. Egli è l'italiano che più d'ogni altro raccolse in sè l'ingegno, le virtù, i vizi, le fortune della patria; e questo pure disse sapientemente il Balbo. Dante benemerito della patria, e dalla patria cacciato, non senza note infamanti (frutto della calunnia e della per-

fidia), esule, povero, bisognoso dell'aiuto di amici e pur di potenti, è l'uomo insigne che presta a tutti materia di meditazione profonda, e pur proficua al vivere. Oltre di che il nome di Dante tanto più risplendè tra le nazioni, quanto più s'incaminarono alla virtù, come il ricordato Balbo sentenziò; e non ultima fra le cagioni del patrio risorgimento è stato il redivivo culto e l'amore di lui. Tutto adunque questo grande italiano racchiude per essere parte utile dello studio dell'uomo, parte essenziale della storia delle nazioni, e parte necessaria della morale filosofia intesa a svolgere le ragioni dello ingrandimento della civiltà, o della sua fatale decadenza.

II.

Dante Alighieri nacque in Firenze verso la metà di maggio del 1265 di Alighiero degli Alighieri e di Donna Bella, la cui famiglia s'ignora. Veramente vuolsi che in nascendo egli si chiamasse Durante, e che con questo nome fosse battezzato nel tempio di san Giovanni Battista. I suoi genitori poi avrebbero avuto la vaghezza di chiamarlo col nome accorciativo di Dante, come l'uso portava. Ma forse ciò non è vero, perocchè Dante è pur parola che si usò in questa forma come nome proprio.

III.

Alighiero discendeva da Cacciaguida, e dalla moglie di lui Aldigeria; lombarda secondo alcuni di Parma, e secondo altri degli Aldigeri di Ferrara. Cacciaguida passato alla Crociata di Corrado imperatore, e fatto cavaliere, morì in Soria l'anno 1147. Figlio di Cacciaguida fu, tra gli altri, l'Alighiero bisavo di Dante; di cui null'altro si sa, se non che viveva nel 1189, e fors'anco nel 1201. Figlio di questo primo Alighiero fu poi Bellincione avo di Dante, di cui pure tutto s'ignora, tranne che ebbe

sette figliuoli, fra i quali il secondo Alighiero padre di Dante, che fu giureconsulto. Egli in prime nozze sposò Donna Lupa de'Cialuffi, e morta questa, Donna Bella, da cui ebbe Dante. Sappiamo poi esser vissuta una sorella di Dante maritata a Leone Poggi; ma di essa tutto ignorasi; anco il nome; nè si sa di quale delle due mogli del padre fosse figliuola.

IV.

Il più antico dei biografi di Dante, Giovanni Boccaccio, parla di questa sorella, e ricorda uno de' figliuoli che essa ebbe, a Dante medesimo molto rassomigliante.

« È da sapere, egli dice, che Dante ebbe una sorella, la quale fu maritata a un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lui ebbe più figliuoli; fra' quali ne fu uno di più tempo che alcuno degli altri, chiamato Andrea: il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, ed ancora nella statura della persona: e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che faceva: e fu uomo idioto, ma d'assai buon sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole. Dal quale, essendo io suo domestico divenuto, udii più volte de' costumi e de' modi di Dante. »

V.

Quando Dante nacque, gli astrologi, che a quei tempi di non poca e strana superstizione erano consultati e creduti, pretesero di antivedere la sua gloria. Brunetto Latini, che al sapere vero univa le strane e false cognizioni dell'astrologia giudiziaria, predissegli una sorte gloriosa nelle scienze e nelle arti. Sua madre ebbe in sogno, mentre era incinta, l'annunzio della gran fama cui sarebbe salito suo figlio; cioè volle l'astrologo che questo sogno significasse l'annunzio. Siffatte cose, che pur si dissero di

altri straordinari ingegni, non ebber mai fondamento nella ragione, e sono oggigiorno respinte anco dal senso comune. Nei secoli d'ignoranza i contemporanei de' sommi uomini pare si consolassero dell' altezza di questi, che tutti impiccolisce, stimandoli prodigi da non far parte del consueto ordine della natura.

VI.

Al Boccaccio è piaciuto narrare distesamente il sogno della madre di Dante, e colorirlo di molto ornate parole. « Parea, egli dice, alla gentile donna nel suo sogno, essere sotto un altissimo alloro, posto sopra un verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo; il quale in brevissimo tempo nutricandosi solo delle orbacche, le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere d'avere delle frondi dello alloro, il cui frutto lo aveva nudrito: e a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non più uomo, ma pavone il vedea divenuto. »

VII.

Dante era ancor fanciullo quando perdè il padre. Sua madre ebbe cura di educarlo conformandosi al consiglio di uomini sapienti, e affidandolo a buoni e sicuri maestri. Dio ci guardi dall' avere sul cominciar della vita cattivi custodi, e sul cominciar degli studi maestri ignoranti! Quando ciò avviene, siam iti; la mente pel mancato avviamento al retto e sicuro ragionare si confonde, e confusa che sia nella età in cui tutte le facoltà fisiche e morali a poco a poco si svolgono, non si riordina mai più. Di Dante fu maestro Brunetto Latini, dopo che questo filosofo e poeta ritornò dal viaggio che fece in Francia; egli era uomo da poterlo largamente istruire negli studi di ogni maniera. Colla scorta sua Dante studiò la grammatica,

la filosofia, la teologia, e le scienze politiche in cui Brunetto fu soprammodo versato. Molto ancora lo aiutò Guido Cavalcanti poeta lodatissimo, il quale Benvenuto da Imola riputò secondo occhio della letteratura toscana.

VIII.

Leonardo Bruni aretino nella breve vita che scrisse dell'Alighieri, favellando della puerizia sua, questo dice;

« Nella puerizia Dante nutrito liberalmente, e dato ai precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti...... Confortato da' propinqui, e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma agli altri studi liberali si diede, niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma vivendo e conversando cogli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava. »

Il Boccaccio poi narrando più ampiamente ciò che Dante fece da giovinetto, espone varie particolarità, anco rispetto alle tendenze de' giovani del suo tempo, che non si debbon tacere.

« Lasciando stare, egli dice, della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia, avendo già i primi elementi delle lettere appresi, non si diede, secondo i costumi dei nobili odierni, alle fanciullesche lascivie ed agli ozi, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle arti liberali, e in quelle divenne mirabilmente esperto. E crescendo insieme cogli anni l'animo e l'ingegno, non si dispose a'lucrativi studi (a'quali generalmente corre oggi ciascuno), ma ad una laudevole vaghezza di perpetua

fama: e sprezzando le ricchezze transitorie, liberalmente si diede a volere aver piena notizia delle finzioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio divenne familiarissimo di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio, e di ciascun altro poeta famoso; e non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando s' ingegnò d' imitarli, come le sue opere dimostrano. E avvedendosi le poetiche opere non esser vane o semplici favole o maraviglie, come molti stolti stimano, ma sotto sè avere nascosi dolcissimi frutti di verità istoriografe e filosofiche (per la qual cosa pienamente senza le istorie e la morale e la naturale filosofia, le poetiche invenzioni avere non si poteano intere) partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori s' argomentò d' apprendere, non senza lungo affanno e studio. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun' altra più cara di questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. E acciocchè niuna parte di filosofia rimanesse non vista da lui, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si messe: nè dalla intenzione lo effetto fu lontano, perciocchè non curando nè caldi, nè freddi, nè vigilie, nè digiuni, nè alcun altro corporale disagio, pervenne con assiduo studio a conoscere della divina essenza, e delle altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. »

IX.

Quanto alla poesia e all' arte di scrivere Dante ebbe a maestro sè stesso. La sua mente atta alla riflessione continuata, inchinevole alla meditazione, l' amore al sapere, e il portentoso ingegno che possedeva, lo messero sulla via della invenzione; sicchè diventò così alto poeta

da meravigliare ognuno. Egli ebbe anco una bella scrittura; studio che sovente le genti di lettere, bene a torto, non curano. Coltivò le arti belle, e in ispecie il disegno e la musica, che molto si accordano alla poesia, la quale è altresì una musica e una pittura; e che egli sempre le amasse dipoi, n'è prova l'amicizia da lui avuta con Oderigi da Gubbio miniatore, che conobbe a Bologna, e anco col celebre Giotto. Oltredichè si narra, che, essendo egli per natura assai malinconico, a sollevarsi dalla sua abituale tristezza godeva assai del suono e del canto; essendo egli grande amico di quanti musici e suonatori esperti fossero allora in Firenze, e singolarmente di un Casella lodatissimo nell'arte dell'armonia. Dilettavasi pure di suonare e cantare egli stesso.

X.

Rispetto alla profonda meditazione di che era capace la mente di Dante, narra il Boccaccio un curioso fatto.

« Ne' suoi studi, egli dice, fu assiduissimo in tanto che, essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione di uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra'valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca, che davanti allo speziale era, si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere. E comecchè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi, si cominciasse dai gentili giovani, e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da'circustanti (siccome in cotali casi con istromenti vari e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai vi avvenissero da dover tirare altrui a vedere (siccome balli di vaghe

donne, e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani) mai non fu alcuno, che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi postovisi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse, affermando poi ad alcuni, che 'l domandarono come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa, come davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito. Per lo che alla prima maraviglia, non indebitamente la seconda, s'aggiunse a' dimandanti. »

XI.

Potendo Dante attendere in modo così profondo agli studi, si crederebbe che egli si dimostrasse continuamente meditabondo, e amante della solitudine. Ma nò; prima che egli fosse colpito dalle sventure che tanto gli amareggiaron la vita, di buonissima voglia cercò le piacevoli conversazioni degli uomini.

« Era mirabil cosa, dice il Bruni, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto che egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazion giovanile. Per la qual cosa mi giova riprender l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione degli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno alto e grande non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli che non apparano tosto, non apparano mai: sicchè stranarsi dalla conversazione è al tutto di quelli, che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. »

XII.

Una passione che molto infervorò l'Alighieri, e che esaltò, e poscia attristò lunga pezza l'animo suo, fu l'amore. Amore

gli dettò i primi versi; e in questo ei rassomiglia a molti poeti. Nella età di nove anni condotto a una festa di famiglia s' incontrò in una fanciulletta, figliuola di Folco Portinari, che gli toccò il cuore. Essa chiamavasi Bice, accorciativo d' uso di Beatrice, nome che risuonò sovente ne' suoi maravigliosi versi e nelle sue bellissime prose.

« Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da molti chiamata Beatrice. » Questo dice Dante. E in altro luogo; « D'allora innanzi amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi conveniva fare compiutamente, tutti i suoi piaceri. »

Il dotto Pietro Fraticelli, accuratissimo biografo di Dante, c' istruisce che i Portinari restavano poco più di cinquanta passi distanti dagli Alighieri; poichè questi abitavano fra San Martino e Santa Margherita, e quelli avevano le loro case dove ora si vede il palazzo Salviati, alla estremità di via del Corso. I Portinari erano venuti a Firenze da Fiesole, e il più antico di essi è un Portinaio di Folco. E così probabilmente chiamaronsi, perchè abitando appunto in quella estremità, restavano presso la porta San Piero.

Beatrice nacque nell' aprile 1266 da Folco di Ricovero Portinari, e da Gilia di Gherardo Caponsacchi. Dal testamento di Folco, s' apprende ch' ella fu maritata a Simone de'Bardi. Come avvenne che Dante, sì innamorato di Beatrice, non la sposò? Si vuol rispondere a ciò per le parole del Fraticelli istesso; il quale dice « che forse Dante non avrà omesso di tentar di sposarla, ma che la disparità delle loro fortune (giacchè Folco era doviziosissimo,

come quegli che con una parte delle sue ricchezze potè fondare lo spedale di Santa Maria Nuova), ne sarà stato probabilmente l'ostacolo. » La famiglia Bardi, dove ella entrò, era per vero delle più doviziose di quei tempi.

XIII.

Il Boccaccio descrivendo l'amore di Dante tocca alcuni fatti che giova conoscere appieno.

« Nel tempo, egli dice, nel quale la dolcezza del cielo riveste di suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de'fiori mescolati tra le verdi frondi, la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro contrade, ciascuno in distinte compagnie, festeggiare. Per la qual cosa, infra gli altri, per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra li quali era il sopradetto Alighieri, il quale (siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare), Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua piccola età poteva operare puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice (comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice, la nominasse), la cui età era forse d'otto anni: assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste, che 'l suo picciolo tempo non richiedeva; e oltre a questo aveva le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un' angio-

letta era reputata da molti. Costei adunque tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare gli occhi del nostro Dante: il quale ancorachè fanciullo fosse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fosse niuno il sa, ma o conformità di complessione o di costumi, o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la delicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi, non che de' giovanetti, ampliarsi e divenir atti a poter leggiermente esser presi da qualunque cosa che piace, è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età, d'amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare de' puerili accidenti, dico che non l'età multiplicarono le amorose fiamme, in tanto che niun' altra cosa gli era piacere, riposo, o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là, dovunque potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene e intera consolazione. »

XIV.

Una morte immatura colpì Beatrice. Aveva essa appena ventiquattro anni e due mesi di età. Dolore amarissimo provò Dante nell' animo per questa improvvisa perdita. Tante furono le sue lagrime, sì forte la disperazione, da mettere i congiunti, i parenti e gli amici in grave pensiero. Credevano veramente che poco gli avrebbe durato la vita. Ei trapassava le ore in sospiri, in pianti, senza tregua, senza riposo. Il suo aspetto, non che gli amici, ma eziandio chiunque il vedesse, attristava; muo-

veva a compassione ognuno. Più non aveva alcuna cura di sè, e divenuto quasi cosa salvatica, e tutto trasformato da quello che era, faceva stare i suoi parenti in penosa ansietà. Beatrice era per Dante non solo oggetto di affetto amoroso, ma pur l'idea di ogni perfezione terrena. A' suoi occhi era la virtù e la saggezza incarnata; perduta, gli parve mancargli il subietto d' ogni nobil pensiero e d' ogni sentimento lodevole; gli parve mancargli la ragione del vivere.

« In tanto dolore, dice il Boccaccio, in tanta afflizione, in tante lagrime, rimase, che molti de'suoi congiunti, parenti od amici niuna fine a quelle credettero altro che solamente la morte; e quella estimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione pòrtagli, dare orecchie. Li giorni alle notti erano uguali, e le notti a' giorni; delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri, e senza copiosa quantità di lagrime, e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, intantochè e' più si maravigliavano donde tanto umore egli avesse, che bastasse al suo continuo pianto. »

XV.

A quanto sembra, morta che fu Beatrice, Dante stette per alcun tempo coll' animo tutto inteso alla contemplazione di lei, non volendo attendere ad alcuna opera, nè a' studi di sorta. Ma poichè i suoi occhi, come egli dice, ebbero sì largamente lagrimato da non potere più servire di sfogo alla sua tristezza, pensò di sfogarla con dolorose parole scrivendo. Da prima fece una canzone nella quale ragionando di lei, cominciava così:

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferto pena
Sì, che per vinti son rimasi omai.

Altre maravigliose rime egli dettò di questo dolente tenore; poscia si accinse a scrivere la *Vita Nuova;* opera mista di prose e di versi; pietosa storia dell'amor suo dalla prima origine fino a un anno dopo la morte di lei. La consolazione però che per legge della umana natura doveva nell'interno dell'animo pur una volta ricercare, non poteva venirgli se non da cosa che la sua ragione vagheggiasse. Laonde pensò di ritrarre conforto efficace e sicuro dallo studio. Lesse Boezio. Lesse il trattato dell'amicizia di Cicerone. L'effetto rispose al proposito. In picciol tempo cominciò tanto a sentire la dolcezza delle speculazioni filosofiche, che l'amore per esse cacciò dall'animo suo ogn'altro pensiero.

XVI.

Finalmente, come Dio volle, il tempo venne da poter non solo esortare lo sconsolato a dar tregua al dolore, e suggerirgli un modo stabile di riposo o di calma. Questo passo si fece dai parenti suoi. Essi « come alquanto videro, dice il Boccaccio, le lagrime cessate, e conobbero li cocenti sospiri alquanto dare sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il quale comecchè insino a quell'ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solo ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò, che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de'dolori il traessino, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovata donna giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E acciocchè io non tocchi particolarmente ciascuna cosa, dopo

lunga tenzone, senza mettere guari tempo di mezzo, al ragionamento seguì l'effetto, e fu sposato. »

Pertanto nel 1292 toccando gli anni 27 di età, prese in moglie Gemma Donati figliuola di Manetto; dalla quale nel giro di dieci anni ebbe sette figliuoli.

XVII.

Però gli studi, le arti belle e gli amori non distolsero Dante dal prender parte agli affari della repubblica, ed alle gravi scissure che l'agitavano. I Guelfi padroneggiavano allora Firenze, e Dante unito ad essi anco per lo impulso della famiglia sua, guelfa da antico tempo, trovossi a parteggiare per il papa. Il partito opposto, che favoriva l'imperatore, quello vogliam dire dei Ghibellini unito agli Aretini volle attaccare, nel giugno del 1289, i Guelfi fiorentini appiè di Poppi, e presso a Certomondo in un piano detto Campaldino. Dante si trovò nel conflitto, e quando vide la sua fazione trionfante esultò di gioia, e per la riportata vittoria, e per essere uscito salvo dal pericolo. E per vero ricordando in una sua lettera quel fatto d'arme, egli dice: « Alla battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, mi trovai non fanciullo nelle armi, e se nel principio ebbi temenza molta, ebbi nella fine grandissima allegrezza, per li vari casi. »

Or com'è certo che Dante si trovò a Campaldino è certo altresì che prese parte colla sua fazione alla guerra contro Pisa l'anno appresso, e all'assedio del Castello di Caprona, donde vide uscire i vinti nemici, come egli stesso dice con questi versi;

E così vid'io già tener li fanti
Ch'uscivan patteggiati da Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

XVIII.

Fino dal 1282 il popolo fiorentino vedendo di quale appoggio ei fosse al Governo, volle qualcosa per sè; qualcosa da sodisfare la sua fantasia. Il Governo quell' appoggio doveva per qualche verso pagare. Quando il popolo dà, convien che riceva; questa essendo legge immutabile, e pur necessaria, dovendosi compensare i meno favoriti dalla fortuna almen collo scemare i privilegi e i vantaggi degli altri; a'quali dee bastare di possedere la parte più abbondante di ricchezze che loro toccò, o che sepper raccorre in una bell'ora di potenza. Il popolo dunque volle che niuno potesse assumere uffici se non fosse ascritto alle Arti; parendogli che di questa guisa i cittadini tutti, venissero ad accomunarsi con lui. Ai nobili, cui premeva non essere esclusi da'pubblici affari, e di poter salire alle magistrature, fu mestieri annuire, e inscrivere i loro nomi nei cataloghi delle Arti, come se a quelle fossero addetti. Dante adunque si fece annoverare nel 1295 tra' medici e speziali, sebbene nulla sapesse di queste professioni, che non furono mai esercitate da alcuno de'suoi maggiori. Se quest'ordinamento si fosse voluto a onor del commercio, chi non l'avrebbe lodato? Ma esso fu effetto di gelosia da un lato, e un modo d'innocente illusione dall'altro. Contuttociò era degno di plauso l'intendimento di volere abbassata la oltraggiante alterigia della nobiltà.

Pertanto Dante, divenuto idoneo ad assumere uffici di governo, fu prima inviato a vari principi come ambasciatore, e nel 1300 eletto uno de' Priori della repubblica; i quali erano la suprema dignità dello Stato. Alloggiavano essi nel palazzo loro assegnato, ed avevano l'onore della guardia. Egli risiedè in quest' ufficio dal 15 giugno al 15 agosto.

XIX.

Non mai la città di Firenze s'era trovata in più felice stato, di quello che si ritrovasse nel principio del detto anno. Ma come nel 1215 fu turbata dalle parti guelfa e ghibellina nate pei Buondelmonti e gli Uberti, così nel 1300 essendo i Guelfi rimasti padroni di Firenze fu sconvolta dalle nuove fazioni di Bianchi e di Neri nate pei Cerchi e i Donati. Dante ebbe a trovarsi per sua sventura nel turbine. L'inatteso rancore tra Guelfi e Guelfi, il nuovo parteggiare che li divise in Guelfi Bianchi e Guelfi Neri non fu meno feroce dell'antico. E poichè i Guelfi Neri superavano i Guelfi Bianchi, questi a farsi forti quanto loro occorreva si congiunsero ai Ghibellini, e così comparvero Ghibellini anch'essi, e fecero rivivere l'antica discordia per sostenere la nuova. Questo raccendimento delle cittadine dissenzioni venne a Firenze da Pistoia; ed ecco il come.

Erano in quella città due famiglie Cancellieri fra loro nemiche, discese da un Cancellieri che aveva avuto due mogli. Una di esse si chiamò Bianca. Il perchè la famiglia discesa da lei si disse, per derivazione dal nome, dei Cancellieri Bianchi, e quella discesa dall' altra, per contrapposto, dei Cancellieri Neri. Tra questi e quelli accaddero risse gravissime e pur sanguinose; le quali estendendosi a grado a grado in tutta la città, la sconvolsero, e la divisero come se da pubblica e politica scissione fosse stata turbata.

I Fiorentini mal tollerando questo sconvolgimento vicino s'interposero; e col consentimento dello stesso Comune pistoiese, presero la signoria della città, e costretti i capi delle due parti a partire da Pistoia, li confinarono a Firenze. Questa fu la causa per cui i Fiorentini raccesero le loro proprie gare; sicchè ebber l'intendimento di

spegnere un incendio lontano, e in effetto misero nuovo fuoco in casa.

Erano in Firenze due famiglie molto potenti e fra loro rivali; i Donati, antichi nobili, prodi nelle armi, non ricchi; e i Cerchi, nobili nuovi, ricchissimi. Il capo di questa, Corso Donati, prese al suo seguito i Neri; e Vieri de' Cerchi capo dell' altra, si messe alla testa dei Bianchi. Bentosto questi e quelli proruppero in zuffe, e la città fu divisa in parte bianca e parte nera, appunto come Pistoia. I Capitani di parte guelfa temendo che questa divisione non facesse risorgere i Ghibellini, e che il partito della Chiesa venisse a scemar di potenza, invocarono un riparo dal papa. Questi senza frapporre indugio inviò a Firenze, come suo legato, il cardinale Matteo d'Acquasparta, il quale consigliò tosto la riforma della città. Il papa era Bonifazio VIII; quegli di cui Dino Compagni disse che fu di grande ardire ed alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e chi non gli consentiva abbassava. Le proposte del legato non ebbero effetto di sorta, perchè i rettori, stimando che cedere alle brame e ai consigli di lui, fosse un mostrare cedevolezza a secondare piuttosto una parte che l'altra, non vollero consentirgli cosa alcuna.

XX.

Or poichè la minaccia di guerra facevasi sempre più seria, Dante a scongiurare il pericolo che correva lo Stato, volle congiuntamente ai colleghi suoi appigliarsi a un provvedimento decisivo: il quale fu di cacciare da Firenze i capi di ambedue le fazioni. Vennero adunque confinati Corso Donati e i suoi compagni Neri, al Castel della Pieve nel Perugino (che forse è lo stesso paese che oggi città della Pieve si appella), ed i Cerchi, Guido Cavalcanti, e altri Bianchi, a Serrezzano borgo della maremma volterrana. Corso Donati non avendo voluto partire se

non per le minacce dei rettori, fece conoscere che egli aveva segreti trattati col legato del papa, e venne in questa guisa a palesare che la Chiesa mirava ad abbassare la parte bianca, e a fare acquistare il di sopra alla nera. Così nei priori fu gran senno; perchè il Governo, quando specialmente lo Stato sia retto a repubblica, non deve mai, nè patteggiare coi sovvertitori, nè attenersi come si usa dire a mezze misure, che sono segno manifesto della sua debolezza. In faccia a cittadine scissure, non dee mai preponderare più per una parte che per l'altra.

XXI.

I Neri frattanto avendo veduto che pel provvedimento preso era andato a vuoto il loro disegno, cominciarono a odiare i priori e soprattutto Dante, come quello che si credeva avere più autorevole voce. Sparsero adunque calunniosamente che egli era in segreto legato coi Cerchi. Dura condizione del Magistrato in tempi di parti! i puniti stessi dalla giustizia si ribellano, accusandolo di reità, perchè vuole adempita la legge. A Dante non bastò il mostrare che pel pubblico bene non si era ritenuto dal mandare in esilio anco Guido Cavalcanti suo dolcissimo amico. E perchè Guido ammalatosi di malaria potè ottenere di tornare in patria, dissero aver voluto Dante fargli grazia, dimenticando che egli, avendo compito il tempo assegnato al priorato, non era più in ufficio.

XXII.

I Neri tornati a poco a poco a Firenze ripresero le loro trame per condurre a termine l'opera incominciata. E poichè nel 1301 passò di Toscana per recarsi a Roma, e di là spingersi a conquistar la Sicilia, Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello re di Francia, pensarono valersi di lui a meglio conseguire l'intento. Sicchè riunitisi nella chiesa

di Santa Trinita si legarono strettamente in congiura; gli effetti della quale furono di rappresentare innanzi tutto al Papa ed a Carlo, che i Bianchi altro non erano se non Ghibellini nemici alla Chiesa ed alla casa di Francia, e di adoperarsi a tutta possa per indurre Carlo medesimo a venire a Firenze prima di por mano alla impresa di Sicilia, e così giugnere più sicuramente a riformare lo Stato per modo che la parte guelfa più non pericolasse di essere rovesciata. E tanto messero di zelo e d'industria e tanto denaro sparsero (come usa sempre chi vuol abbattere il potere per inalzar sè medesimo) che riuscirono a spingere molto innanzi i loro divisamenti.

XXIII.

Ma i Priori chiamati a sedere dal 15 agosto al 15 ottobre non rimasero oziosi. Vedendo che i Neri con lo aiuto dello straniero avrebbero sconvolta la città, mandarono verso la fine di settembre quattro ambasciatori al pontefice, affine di rimuoverlo dal proposito di favorire la mediazione del signore francese. E scesi a deliberare chi dovesse essere capo di cotale ambasciata, tutti additarono Dante; il quale da sciente, bisogna pur dire, com'era del valor suo, si lasciò uscire di bocca: *S'io vo, chi rimarrà? e s' io rimango, chi va?* parole anzi che nò superbe. Insomma Dante andò, e in nome del suo partito si recò a Roma ambasciatore presso il papa. Ma Bonifazio aveva già fermato nell'animo di volere favoriti i Neri, e gradiva che Carlo di Valois si recasse a Firenze per domare e disfare la parte bianca. Le sollecitudini di Dante pertanto non potevano avere effetto di sorta. I Neri poi partigiani di Carlo, più accortamente adoperandosi, seppero condurlo a Firenze quando appunto Dante, trovandosi a Roma, non poteva fare udire, la sua autorevole voce.

Nel numero dei priori entrati in ufficio il 15 ottobre

trovavasi Dino Compagni; il quale da savio uomo com'era, e tutto volto al bene, prima che comparisse Carlo aveva proposto congiuntamente ai suoi colleghi di accomunare gli uffici, dividendoli per metà fra i Bianchi e i Neri. I Bianchi non fecero opposizione di sorta. Ma i Neri che già si erano intesi col papa, e avevano stretto il patto col signore francese, respinsero siffatte proposte. Volevano tutto per loro, non guardando ai danni cui esponevan la patria.

XXIV.

Carlo, giunto che fu in Siena, innanzi la fine di ottobre, mandò Ambasciatori a Firenze, i quali in pieno Consiglio generale dissero che il sangue reale di Francia veniva in Toscana solamente per metter pace, e pel grande amore che portava alla città e alla parte di Santa Chiesa. Il Governo, veduto che il Consiglio si era presso che tutto deciso di accogliere questo paciario, assentì, e mandò a lui dicendogli ch'ei potea venire, semprechè promettesse non pretendere alcuna giurisdizione, nè assumesse alcun ufficio pubblico, sia per titolo d'imperio, sia per altra ragione. Egli promesse e venne; ed entrò in città, secondo il Villani, il primo dì di novembre, secondo Dino Compagni, il 4. Il suo ufficio di paciario fu questo; rotto per la sua perfidia ogni equilibrio, sollevati gli animi mise la città in potenza dei Neri, e lasciò ch'essi sfogassero in ogni modo la loro rabbia contro la parte bianca e mandassero a effetto ogni loro volere. Cacciati gli antichi priori nominarono i nuovi a loro piacere, ed elessero a potestà Cante de'Gabrielli da Gubbio, uomo crudele e venduto a'Neri. Bianchi e Ghibellini furono sbandati; andando esuli per il mondo più di seicento illustri cittadini e i meglio intenzionati, tra'quali il padre del Petrarca, e quello che non potè più rimpatriare, Dante Alighieri.

XXV.

Innanzi tutto Cante il 27 gennaio 1303 condannò Dante a una multa di cinque mila lire di fiorini piccoli, non pagata la quale, dentro tre giorni, ordinò che tutti i suoi beni fossero guastati, distrutti, e messi in pubblico. E quando anche avesse dentro tre giorni pagato la multa, ei lo condannava a star confinato per due anni fuor di Toscana; e che pagando o non pagando, stando a'confini o non stando, fosse escluso per sempre da ogni ufizio e beneficio pubblico. Ma Cante volle colpirlo d'un esilio perpetuo e della confisca di tutti i beni. Sicchè quaranta giorni dopo, cioè nel 10 marzo, prendendo motivo dal non aver egli obbedito alla citazione e dal non aver pagato la multa (donde argomentavasi per reo confesso di ciò che gli era stato imputato) lo condannava, qualora nella forza della repubblica pervenisse, ad essere bruciato vivo.

« Questo merito, esclama il Boccaccio, riportò Dante del tenero amore avuto alla patria! Questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler tor via le discordie cittadine! Questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de'suoi cittadini! Per che assai manifesto appare quanto sieno vôti di verità i favori de'popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza essere posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare, subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, di quel romore, il quale per addietro s'era molte volte udito le sue laudi portare sino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù! Con queste lettere fu il suo nome, tra quelli de'padri della patria, scritto in tavole d'oro! »

XXVI.

Ma se l'atto della condanna di Dante fu crudele, vituperevoli furono le ragioni con che essa si volle da Cante giustificare, direm così, e difendere.

Non era gran tempo che in Firenze avea vigore una legge di punire i delitti appoggiandosi alla unica prova della pubblica fama; legge ingiusta da non poter partorirsi se non dalla più sozza barbarie. Per essa al partito trionfante era dato opprimere, con tutta apparenza di legalità, il partito vinto; avvegnachè chi domina possa sempre per sottili industrie regolare a sua voglia la pubblica fama, e farsi autore di ogni più alta iniquità sotto il pretesto che ciò si chieda dalla universale opinione, e se vuoi dalla ragione di Stato. La distribuzione degli onori, degli uffici, degl'impieghi, dei premi in danaro, torna al partito dominante sì profittevole, che per essa volge ai suoi disegni e cose e persone, senza parerlo; cosicchè tutto piega mirabilmente ai suoi fini, col pretesto di cosa imposta e voluta dalla opinione.

Il povero Dante adunque vittima di quella legge barbara, per l'iniquo asserto che la pubblica fama il volea reo, fu condannato ad essere arso vivo insieme con altri diciotto individui della sua fazione, riputati capi del partito bianco. E perchè era pur mestieri motivar la sentenza, e cuoprire il livore di parte che avevala fabbricata, fu dichiarato, la condanna emessa colpire i delitti di usure e baratterie appostigli dalla pubblica fama. Se egli fosse veramente reo di baratterie e di usure, niuno potrebbe definire rettamente. Certo è che nei tempi di turbolenze e dissensioni fraterne è pur troppo frequente il vedere attribuiti delitti immaginari agli onesti, e frequente altresì il vedere i cittadini prevalersi della calunnia, per isfogare il loro mal talento contro i nemici. Laonde tutto porta a

credere falsi gli addebiti; e le baratterie e le usure citate nella sentenza, immaginarie. Dante, poeta della rettitudine, non avrebbe con acerbe pene, nella *Divina Commedia* di cui favelleremo in appresso, gastigati gli usurai e i barattieri, se egli si fosse sentito macchiato di tali sozzure. L' uso che Dante fece della vita, e le sue opere istesse, ci chiariscono, che il suo petto non poteva esser nido di tanta malvagità. Oltrechè quello che molto preme avvertire si è che tranne la ricordata sentenza, altro documento non si trovò mai da vedere il delitto di baratteria, e di usura, punito colla pena del rogo. La natura della sentenza adunque ci prova il furore delle fazioni, e spiega tutto.

Anco Giovanni Villani, favellando nelle sue cronache del sommo uomo, è ben lungi dall' apporgli colpa di sorta. « Questo Dante, egli dice, fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino; e il suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l' anno 1301, e caccionne la parte bianca, egli era de' maggiori Governatori della città, e di quella parte, benchè fosse guelfo; e però *senz' altra colpa*, colla detta parte bianca, fu cacciato e bandito. » Il che prova ancor meglio quanto fosse intemerata la sua vita, e come l'appostogli delitto di baratteria e di usura, fosse tutto creato dalla vituperevole malignità de' suoi avversari. In tempi di parti, il che vuol dir di calunnie, l' onesto adunque ha di che temere pur troppo, specialmente se le sue virtù sieno segno d'invidia e di livore pei tristi, e d'incomodo impaccio a chi sotto il pretesto d' amor di patria, vuole autorità di comando.

XXVII.

Subietto di severa critica alla vita ed al costume di Dante fu il vederlo dalla parte guelfa (di cui era valido

e provato sostegno), passare alla ghibellina allora riputata contraria al decoro della patria, ed alla italiana dignità. Veramente fu grave il sospetto ch'egli ebbe nell'animo che Bonifazio l'avesse trattenuto in Roma ad aver miglior agio di apparecchiare a Carlo di Valois l'ingresso in Firenze; orribile fatto, cagione d'inauditi guai. Questo sospetto sarebbe bastato a indurre chiunque a voltar le spalle al pontefice. Ma vennero le persecuzioni, e queste posero decisamente e lui e i suoi amici nella dura necessità di diventar Ghibellini. Infelice condizione degli uomini forti per desiderare che la patria scuota il giogo dello straniero, ma troppo deboli per conseguirlo senza l'appoggio armato di un altro straniero.

Questo fatto sì grave della vita di Dante sepper bene schiarire i sapienti ragionamenti di Pietro Fraticelli, il quale volle difeso il nostro grande concittadino non per vane parole, ma per argomenti sicuri.

« In Dante, egli dice, l'indignazione contro la demagogia guelfa, e non già la superbia, era mossa dalla carità della patria, e dalla brama della sua prosperità e grandezza. Egli avrà forse errato nel mezzo, ma il fine era giusto. Vedea Dante che la divisione d'Italia in tanti piccoli stati, senza una potestà a tutti superiore, era la causa che commettea discordia non solo fra città e città, ma tra vicinanza e vicinanza, e tra famiglia e famiglia d'una città medesima; sicchè le forze degl' Italiani trovavansi in perpetua guerra tra loro, e andavansi invan consumando. Vedea come il Guelfismo, a cui stava a capo il papa pel suo particolare interesse, vale a dire per dominare e per non esser sopraffatto dal potere imperiale, non era che un pretesto ed un mezzo a sfogare gli odi municipali e le ire private. Pieno Dante delle idee dell'antico impero latino, che fece dell'Italia la dominatrice delle nazioni, ed esistendo tuttavia l'impero di nome e non di fatto, agognava il mo-

mento in cui ridivenisse una realtà. Non per superbia, non per ira, ma col pensiero e coll' affetto si volse Dante all'impero latino, perchè solo potea sodisfare ai bisogni del tempo, e congiungere la nuova civiltà cristiana coll' antica romana, ch' egli non sapea ricordare che con venerazione. Non già che il monarca dovess' essere un signore assoluto, ma capo e moderatore di tanti stati confederati, i quali da per sè colle proprie leggi si reggessero, al tempo stesso che avrebbon dipeso da lui, quasi centro e anima vivificante di molte membra, destinate a formare un sol corpo. Il monarca dovea imperare, non già governare o reggere le città, poichè i popoli italiani erano *ut liberi ad regimen reservati.* Nè l'*imperatore era da lui, non che dalla massima parte degl' Italiani, considerato come straniero, dacchè egli era re de' Romani, la sua sede doveva esser Roma, e il suo regno l' Italia.* Sarà stata questa, almen per quel tempo, una utopia, ma non può a meno di dirsi grande e magnifica, degna dell'alta e sintetica mente dell' Alighieri. »

XXVIII.

Gemma non seguì Dante in esilio; sia perchè non volesse, sia perchè a Dante istesso non fosse gradito errare di luogo in luogo con seco la moglie. Il Boccaccio afferma che egli partito da lei, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli era ella venisse. Ciò piacque agli storici spiegare in vari modi. Il fatto è che confiscati che furono i beni a Dante, Gemma salvò quella parte di essi che a ragione di dote competevale, e de' frutti di questa si giovò ad alimentare la famiglia.

Non solo il Boccaccio, ma pur più altri scrittori opinarono che l' affetto coniugale fra Dante e Gemma non durasse a lungo; e inclinarono a credere che ciò avesse causa

da lei; la quale a ragione di disprezzo chiamarono novella Xantippe. Ma il Fraticelli nostro, cauto sempre nell'asserir cosa che non sia dalla storia o dagli argomenti provata, si sdegna a buon diritto con questi facili interpetri dei fatti occulti della vita del grande Alighieri, e mostra di non voler giudicare quello che la istoria tace. Anzi nei versi,

Tu lascierai ogni cosa diletta
 Più caramente; e questo è quello strale
 Che l'arco dell'esilio più saetta,

coi quali il poeta volle significare ciò che gli prognosticava Cacciaguida, il Fraticelli stima che egli accennasse non solo a' figliuoli, ma pure a Gemma.

XXIX.

Dante non volendo dare il gusto a'suoi concittadini di farsi abbruciar vivo, si tenne lontano da essi; non dalla Toscana, sinchè sperò di poter rimettere il piede in Firenze colla sua fazione. Ei si condusse ad Arezzo, e là conobbe Bosone da Gubbio che fu grande ammiratore di lui, e da cui fu poscia alloggiato. Ma nel 1304, pieno di fede nel valor ghibellino, volle esser di quei che assalirono armata mano Firenze. Grande fu l'impeto; ma pur grande la confusione dell'assalto; nullo l'effetto.

Venutegli meno nell'animo per la infelice riuscita di questa spedizione le sue speranze, sdegnato de'suoi compagni di fazione, ne'quali vide malvagità, caparbietà, e altre qualità siffatte proprie di chi segue i capi politici per sollevare uno Stato, e non confacenti alla sua mente nè al suo cuore, lasciò pur la Toscana coll'animo punto nell'onore, addolorato per la perduta libertà della sua Firenze, offeso pei danni sofferti. Laonde andò vagando, nutrendo in petto se non ira, altissimo sdegno contro gli

autori de'suoi mali, e più contro que' Fiorentini che riputò causa degl' irreparabili danni recati alla patria. La quale, avvenuto l'ingresso di Carlo di Valois, ebbe pur troppo a sopportare le sciagure previste da Dante; perocchè essendo entrati con Carlo anco i Neri, che fecero essi? Accompagnati da una mano di ribaldi saccheggiarono per sei interi giorni la città, dando addosso ora all' uno ora all' altro, come più piaceva alla loro invelenita fantasia di nuocere ai nemici, e rubare a tutti. Anche la casa di Dante soggiacque allo stesso destino.

XXX.

Dante, uscito di Toscana, pare non avesse fermo proposito. Nel 1306 egli era a Padova, e nel 1307 presso Moroello Malaspina marchese di Lunigiana guelfo, abbenchè Dante apparisse allora fierissimo ghibellino. Ma ciò che monta? I disegni politici, sieno pur vari ed opposti, non turbano, dov' è senno, l' armonia degli animi. Se torna difficile il dire per quali ordinamenti di Stato possa conseguirsi la più durevole e salda prosperità della umana famiglia, come vuoi sbertare in politica ciò che non s'accorda al tuo vedere? Dunque? Dunque in politica ci vuole vicendevole tolleranza. È necessario ben definire nel Circolo Nazionale le occorrenze dello Stato, trattare le quistioni, ove occorra, arditamente e senza guardare in viso nessuno, ma usciti dall' arena delle dispute volute dalla nazione, è mestieri stringersi la mano, e fare in comune un brindisi alla salute della patria. Questo avviene più che altrove nella civile Inghilterra, e Moroello, che così giudicava, appena visto Dante, da magnanimo e generoso signore com' egli era, amorevolmente lo accolse, volendo appunto onorare il suo merito e la sua virtù, e poco curare che egli appartenesse alla fazione contraria.

XXXI.

Ma Dante trovò più stabile asilo presso Cane della Scala Signor di Verona, cui fu sempre devoto e per gratitudine e per sentimento di stima. Veramente Cane era principe di singolari doti. Versato nelle guerriere non meno che nelle pacifiche arti, aveva acquistato per valore d'armi e per trattati, onesto dominio su tutta quella estensione di paese che oggi dicono Stato veneto di terra ferma, e pur su Parma, Lucca, e qualche altra parte della Toscana. Il Boccaccio chiamò Cane uno dei più nobili e magnifici Signori che dal tempo di Federico in poi, fossero vissuti in Italia. La sua corte, rinomato asilo di tutti gli uomini che le armi o il sapere avevano resi illustri, più specialmente accoglieva chi esule e ramingo viveva lontano dalla patria, percosso da gare di partiti o da mal chiarite colpe. Cane non solo stendevagli la mano, ma pure il sovveniva del bisognevole. Quanti poi aveva intorno a sè, faceva lieti di splendide feste, di conviti, di trattenimenti musicali, e di spettacoli d'ogni maniera. Forse egli co'valentuomini accoglieva talora anco i buffoni e gli scemi; ma chi ti salva da essi, dappoichè sono tanta parte della umana famiglia, e sì sfrontata, da vederli ricomparire a destra quando li respingi a sinistra? Insomma rispetto all'ordine di beneficenze che Cane avea più care, rivolte a favorire gli uomini valorosi e sapienti perseguitati dalla sorte, bello sarebbe che i principi calcassero le sue orme, perocchè il sovvenire gli uomini illustri, oltre giovare allo Stato, il quale solo da essi può sperare ingrandimento di credito e maggior riverenza dallo straniero, torna a grande profitto della fama di chi lo fa.

Dante lasciando Verona si aggirò nel Casentino, nei monti prossimi a Urbino, andò a Bologna, a Padova, e persino a Parigi, dove udì filosofia e teologia alcun tempo,

non senza grande disagio, come dice il Boccaccio, delle cose opportune alla vita!

XXXII.

Morto l'imperatore Alberto per crudele assassinio, Filippo il Bello volse nell'animo di far passare la corona imperiale sul capo di Carlo di Valois, cui avevala promessa Bonifazio VIII; ma Clemente V, temendo il soverchio ingrandimento del reame di Francia, dette a Filippo non altro che lusinghe, e fece per modo che gli elettori scegliessero Arrigo di Lussemburgo; e così fu. Questi attraversando l'Italia per recarsi a Roma a ricevere la corona imperiale, ravvivò il coraggio dei Ghibellini; e in Dante ancora si ridestò la speranza del ritorno in patria. Egli aveva nel suo esilio scritto ad alcuni governanti e al popolo in tuono supplichevole, e manifestato umilmente il desiderio del suo cuore. Ma poichè il pregare gli era tornato vano, cangiato tuono, fece allora lamenti, rimproveri e pur minacce. Scrisse ai re, ai principi d'Italia, esortando tutti ad accogliere Arrigo splendidamente; si adoperò in somma come potè meglio, perchè lo imperatore si ricevesse in quel modo che addicevasi ad affezionare sì gran monarca all'Italia. Nè ciò gli bastò; perchè si rivolse anco ad Arrigo medesimo, tentando di persuaderlo a volgere le armi contro Firenze ch'ei vedeva signoreggiata da gente a' suoi occhi malvagia. Si portò egli stesso a inchinarlo. E veramente l'imperatore, che per la sua venuta aveva messa in convulsione tutta Italia, non mancò di minacciare Firenze; la repubblica non si turbò. Tutto poi finì colla morte improvvisa di Arrigo, la quale avvenne in Buonconvento presso Siena, nell'agosto del 1313.

Dante riputò questo fatto sì grave sciagura, che disanimato, e tocco ormai dal dolore di non poter rivedere

mai più la sua patria diletta, tornò a errare di terra in terra, e altro non fece.

XXXIII.

Un guerriero molto amico a Dante, che tenne alta la bandiera dei Ghibellini fu il valorosissimo Uguccione della Faggiuola. Il quale essendo diventato per arditissimi combattimenti signore di Lucca, offerse in quella città un sicuro asilo ai Ghibellini fuggiaschi. A Lucca adunque anco Dante sen venne nella seconda metà del 1314, e là dimorò finchè l' amico Uguccione non ne perse la signoria: il che gli avvenne per la sua audacia soverchia, e per la tirannica natura del suo reggimento; le quali due cose condussero sempre a rovina i conquistatori d' ogni tempo.

Dante mentre era in Lucca fu nuovamente condannato; e per ben due volte; perchè non avendo pagato la multa, nè dato sicurtà dello andare e stare ai confini, era mestieri che la vecchia sentenza fosse convalidata dalla nuova. Di ciò Dante non si dette pensiero, e finchè Uguccione rimase signore di Lucca, com'era signore di Pisa, visse tranquillo da lui difeso e protetto. Ma fuggito che fu l' amico suo, dovè anch' esso spostarsi, e ricercare nuovo asilo altrove. Sembra ch' ei tornasse in Lunigiana, e che in casa dei Malaspina trovasse ricovero, come trovollo Uguccione.

XXXIV.

Per la fuga di Uguccione i Fiorentini di parte guelfa che tenevano da padroni la città, si trovarono liberi da ogni timore. I Lucchesi, sebbene signoreggiati da Castruccio ghibellino, non davano loro pensiero. Con Pisa divenuta guelfa sotto Gaddo della Gherardesca, avevano conclusa la pace. Stando le cose di questo modo, ed essendo potestà il conte Guido di Battifolle, nel dicembre del 1316, fecero uno stanziamento pel quale concessero facoltà a quasi

tutti i fuorusciti e banditi, di potere rientrare in Firenze, a condizione però che pagassero una certa somma di denaro, e che umili e dimessi colla mitera in capo (segno d'infamia) e tenendo un cero nelle mani, in somma in atteggiamento di rei, andassero processionalmente al loro maggior tempio di San Giovanni, e quivi si offerissero al Santo in espiazione dei loro delitti. Costumanza antica dei Fiorentini era il graziare alcun malfattore offerendolo al Santo loro patrono; ma nulla di più ignominioso potevasi mai immaginare contro i fuorusciti politici, che sottoporli a condizioni da pareggiarli ai ladri ed agli omicidi.

Dante adunque, a cui poco premeva il veder piegati a tanta viltà i Tosinghi, i Rinucci, i Mannelli (chè di vili il mondo non fu mai sprovvisto), sdegnando accettare gli abietti patti, rinunziò alla sua affrancazione; e a chi lo esortò di approfittare dello stanziamento stabilito dalla repubblica, affine di non più condurre errante e vagabonda la vita; rispose: « Non è questa la via di ritornare alla patria; ma se un'altra se ne troverà, che la fama e l'onor di Dante non isfregi, io per quella mi metterò prontamente. Chè se in Firenze per via onorata non s'entra, non entrerovvi giammai. » Chiudevano la lettera dell'esule illustre queste parole: « E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare le dolcissime verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi d'ignominia in faccia al popolo e alla città di Firenze? Nè il pane, io confido, verrammi meno. »

Sì, Dante rispose in questa forma; dalla quale apparisce che la brama di rivedere la patria, comunque ardente fosse nel suo petto, nol fece vile. Il cuore non gli offuscò la mente. L'affetto non vinse la ragione; la quale la dignità dell'uomo antepone a qualunque diletto. Il Boccaccio narrando il provvedimento della repubblica, e la fiera

ripulsa dell' Alighieri, esclama: « Oh sdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti! »

XXXV.

Chi pensa alla brama ardente che Dante ebbe mai sempre del suo ritorno in patria, ed alla speranza che tenne viva lungamente nel petto di potere condursi a rivedere la sua diletta Firenze, comprenderà di leggeri qual' atto fosse di fierezza la sua ripulsa, e qual dolore acerbo gli desse all' animo. Quella brama e quella speranza egli significò con maravigliose parole, e cade di doverle citare a questo luogo.

« Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicante, sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito a molti, che forse per alcuna fama, in altra forma mi aveano immaginato: nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilío, ma di minor pregio si fece ogni opera già fatta come quella che fosse a fare. »

XXXVI.

Dante dimorò in vari luoghi della Romagna, della Lombardia, e tornò sovente a Verona che fu come il centro delle sue peregrinazioni. Finalmente si ridusse in Ravenna, e cercò pace in casa di Guido Novello da Polenta, che

onorevolmente lo ricevè; e conoscendo la onesta timidezza, anzi la vergogna, come dice il Boccaccio, dei valorosi nel domandare, egli con liberale animo lo sovvenne spontaneo. Questo, ognun vede essere il modo di aiuto che può offerirsi dal potente al misero che non è volgare.

Così, Dante condusse la vita dell' esule povero; e fu per lui gran ventura che i suoi costumi e il sapere, gli procacciassero il favore di grandi signori, i quali gli offersero spontanei di che sopperire alle necessità del vivere. Questa vita accattata però gli pungeva l'animo amaramente, e ad essa allude quando nella *Divina Commedia* mette in bocca a Cacciaguida questi detti;

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui ; e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Chi giovine, solo, scarso di averi, bisognoso di provvedere al suo avvenire, e colle proprie fatiche procacciarsi uno stato, mediti questa sentenza, tutta sapienza e verità; egli acquisterà forze per ispianare gli ostacoli che per avventura si attraversassero al suo spinoso cammino.

XXXVII.

Era Dante in casa di Guido quando questo suo mecenate come segno della estimazione in cui lo aveva, volle dargli una incumbenza di momento. Guido si trovava in guerra coi Veneziani. Stanco del contendere con forze tanto diverse, pensò di inviare ad essi un ambasciatore per trattare la pace; scelse Dante. Ma l' avverso destino di questo grand' uomo, volle sempre (e bene ciò osserva il Ginguené) che ogni favor di fortuna, fosse per lui annunzio di novelli disastri. L'inalzamento alla magistratura dette principio a' suoi guai; l' ambasciata presso il pontefice fu la causa della sua rovina; la nuova ambasciata quella della sua morte. Recatosi a Venezia, il Senato gli negò

udienza. Sordo ad ogni onesto invito, sebbene Dante fosse apportatore di pace, non volle ascoltarlo. Egli di ciò si accorò. Tornato a Ravenna per la via malsana di terra, avendogli i Veneziani negato il passo per mare, cadde gravemente malato. Anche il dolore di non aver potuto servire il suo generoso protettore abbreviò i suoi giorni. Il 14 settembre del 1321, nella età di cinquantasei anni, morì.

XXXVIII.

Dante fu sepolto a grande onore, dice Giovanni Villani, nella città stessa di Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore, in abito di poeta, e di grande filosofo. E il Boccaccio narra che il magnifico Cavaliere (egli accenna a Guido Novello), il corpo morto di Dante fece portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più ragguardevoli, insino al luogo della sepoltura con quell' onore che a siffatto corpo stimava degno, e dentro un' arca di pietra il fece riporre. E tornato nella casa dove Dante aveva abitato, esso medesimo fece un ornato e lungo sermone a lode della virtù e dell' alta scienza del defunto, ed a consolazione degli amici che avea lasciati in amarissima pena.

XXXIX.

Dante fu autore di più opere insigni. Quella che egli intitolò *Commedia*, a cui dai posteri fu dato l'aggiunto di *Divina*, frutto maraviglioso della italiana sapienza, si reputa per bellezza e profondità di dottrina e pur di concetti, il più alto lavoro poetico della lingua nostra. Scrittura morale com'è, svolge la filosofia emergente dalla storia civile con modo mirabile, e del quale non s'ebbe mai altro esempio. Divisa in tre parti, cui bene si addicono i nomi d'Inferno, Purgatorio e Paradiso (perchè di queste eterne regioni delle anime umane egli enumera ingegnosamente gli abitanti dalla sua gran fantasia là collocati, e sempre secondo

giustizia), gli porse occasione d'inveire con parole di fuoco contro i vizi, e di encomiare con dolcissime lodi le virtù degli uomini più famosi de' suoi tempi. Oltredichè egli sapientemente li giudica, avuto in mira i fatti pei quali ebbero bella o trista fama nel mondo. E come l'uomo lascia sovente uscire, in favellando, quello che dentro cova, e i giudizi della sua mente sono sempre informati dei sentimenti che nutre, così Dante lodando i suoi protettori e gli amici, sferzando gli autori dei danni della sua patria e delle sue proprie sciagure, con mirabile splendore di concetti, e con altissimi modi di favella, mostra tutto l'animo suo. L'evidenza e la fermezza delle sue sentenze fanno apparir chiaro che egli stesso sentì avere colla potenza della sua parola ottenuto l'effetto che si era prefisso; sicchè gli ultimi giorni della sua vita d'esule e povero, pago della retribuzione ch'avea data ai buoni, e dell'amaro animo sfogato contro i malvagi, debbono avergli sorriso più che altri non pensa. Mirabile potenza dello scrittore! E chi l'ha e non l'usa a scorno di coloro che nocquero per arti indegne alla sua fama è un cinico che non cura il suo proprio decoro; uno scemo che non vuole illuminare il mondo; un apatista, il quale non additando i ribaldi provati con suo danno, impedisce che altri li veda e tenga lontani da sè. Lo scrittore che punge i suoi contemporanei rinfocola è vero le sue sciagure, e va talora incontro a nuovi guai, quando in ispecie i suoi feriti primeggino fra i faccendieri del suo tempo; ma ciò che rileva? egli prepara ad essi una corona di spine, che tosto o tardi si vede, a salutare esempio di tutti, infitta sul loro capo.

XL.

Questo gran poema di Dante rassomiglia a quelli di Omero, per le politiche cagioni che tanto all'uno quanto agli altri diedero origine. Ciò assevera anco il cavalier

Giuseppe Maffei, il quale soggiunge: « Omero vedendo la Grecia divisa in tanti piccoli Stati, conobbe che la libertà poteva esser vôlta in servitù da qualche forza esterna maggiore; onde dipingendo i Troiani vincitori per le gare dei Greci, e debellati dalla unione di questi, dimostrò la necessità della concordia. Simil morbo nella età di Dante serpeggiava per entro le viscere della Italia, che dalle fazioni guelfa e ghibellina miseramente lacerata e divelta, chinava il collo sotto il giogo or dell' una or dell' altra delle nazioni da lei trionfate. Vedea l'Alighieri esser vana la speranza che ciascuno degli Stati italiani potesse mantenere la libertà propria senza convenire in un capo e reggitore armato che li difendesse e dalla invasione straniera e dalla divisione interna. Questo reggitore dovea essere il capo dell' Impero e dei Ghibellini, che non d'altronde se non da Roma il titolo e l'autorità, come da sua sorgente, traesse. Era dunque necessario di sostenere l'Imperatore ed il partito ghibellino, e di fulminare i Guelfi. Ma come lo potea fare egli esule, egli povero, egli dannato a mendicare la vita? Colla forza della parola ben più possente di quella delle armi; tutto avea perduto, ma gli restava il divino ingegno, ed il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un inferno in cui confinò tutti que' piccoli tiranni e que' rabbiosi capi di parte che empievano a gara le misere contrade italiane di rapine, di violenze e di sangue; un purgatorio a cui sospirassero di volare coloro che non avevano giovata la patria con forte animo e con ardite imprese; ed un paradiso in cui si deliziassero le anime di quelli che al ben fare avean posti gl' ingegni, ed ove s' innalzasse un gran seggio con suvvi una corona a quell' Arrigo che egli sperava dover ritornare l'Italia all'antico splendore. »

XLI.

Giovanni Villani di questo parto della dottrina e del valore di Dante parla con sì vivo e insieme sì semplice modo, che ognuno sente non potersi il sentimento di ammirazione per quel sapiente libro con più evidenza, nè con meglio intesa economia, significare. « Dante, egli dice, fece la Divina Commedia; dove in pulita rima e con grandi e sottili quistioni morali, naturali, filosofiche, teologiche e con belle e nuove figure, comparazioni, e poesie, trattò in cento canti, dell' essere e dello stato dell' Inferno Purgatorio e Paradiso così altamente, come dir se ne possa. E in questa sublime scrittura si dilettò di garrire ed esclamare altamente a modo di poeta sdegnato; e forse in parte più che non si conveniva, ma forse il suo esilio glielo fece fare. »

Sì fermo asserto dimostra avere il Villani stimato che Dante nutrisse un rancore contro la patria, e che col garrire lo andasse tratto tratto sfogando. Ma i gran conoscitori delle opere di Dante, fra' quali il celebre conte Giulio Perticari, han saputo luminosamente provare che Dante, quell' *alma sdegnosa*, quale egli si fa nella Divina Commedia appellar da Virgilio, non per isfogo di mali sentimenti contro la patria, ma sì per l'ardente desiderio procedente dal suo grand' animo di richiamare Firenze alla virtù e all'onor nazionale, la rimproverasse con parole gravi e solenni. Che Dante amasse, tuttochè sbandito, la patria, n' è testimone certissimo la brama ch' egli ebbe sempre ardente nell' animo di esservi richiamato. Sulla qual cosa non si deve ometter di aggiungere a quanto dicemmo, ch' ei si ridusse tutto a umiltà, cercando con buone opere e buoni portamenti di riacquistare la grazia di poter tornare a Firenze per la sperata revoca della sua condanna. Sopra questa parte egli si affaticò assai, e scrisse più volte

non solo ai cittadini del governo, ma pure al popolo; e fra le altre una epistola che comincia colla esclamazione del salmista « Popolo, che mai ti feci? », e prosegue con sì affettuoso tenore da dover dire che il popolo avrebbelo esaudito, se i suoi capi non avesser voluto stornarlo.

Notevoli poi sono le parole del Villani citato, quanto alla estensione del sapere di Dante spiegato nella Divina Commedia e nelle altre sue opere. « Egli fu, dice il Villani, gran letterato quasi in ogni scienza, tuttochè fosse laico, » volendo significare con ciò « sebben prete non fosse; » essendochè negli antichi tempi non si dessero allo studio che i preti e i frati, e tanto fosse dir cherico che letterato; la qual metafora sarebbe bene per onor della Chiesa, che anco a' dì nostri reggesse.

Il Villani medesimo soggiunge poi che Dante fu filosofo e retore perfetto, così nel versificare come nell'arringare, essendo egli nobilissimo oratore col più pulito e bello stile che mai fosse nella nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Le quali parole mostrano in qual conto fosse tenuto anco a' tempi in che visse. E non si può non avvertire che Dante istesso, conobbe il valor suo, essendochè nella Divina Commedia mettesse in bocca al miniatore Oderigi questi detti:

Credette Cimabue nella pintura
 Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
 Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
 La gloria della lingua, e forse è nato
 Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Il Vellutello, interpetre del poeta, per timore che Dante comparisca presuntuoso, vorrebbe che in queste parole s'intendesse adombrato il Petrarca, ch'era allora fanciullo; ma egli veramente non pensò, come disse un letterato insigne di cui abbiamo da cordogliare la recente perdita,

che i sapienti non si voglion tenere sì ristretti tra le leggi del Galateo. A dir vero Dante ebbe fama di uomo che sentiva di sè altamente, e le parole ricordate più sopra « s'io vado chi resta, s'io resto chi và » rivelano un animo che niuno stimava a sè superiore, e sono tanto più fiere inquantochè nel circolo, dove ciò disse, erano non pochi valentuomini di sicuro e provato giudizio, e forse Dino Compagni.

E a proposito di quest'alterezza che in lui fu come incarnata, non possono tacersi le parole del buon Villani; il quale benchè sia stato ingegnosissimo nel significare tuttociò che poteva tornargli a onore, pure non si tenne dal dire « che questo Dante per lo suo sapere fu alquanto presuntuoso e schivo e sdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare coi laici. »

XLII.

Anche i sonetti e le canzoni di Dante sono riputati cosa maravigliosa e sublime. « I sonetti, dice il Maffei ricordato sopra, hanno molta vaghezza ed acume. Nel secondo di essi egli si volge alle sue rime, e sembra disapprovare un componimento che gli era attribuito, e le conforta a non riconoscerlo per fratello. In un altro sonetto il poeta maledice il dì che *vide imprima la luce degli occhi traditori* della sua donna ; *e il punto* in cui ella venne *sulla cima del core a trarne l'anima di fuori ; e l'amorosa lima che ha pulito i* suoi *motti ; e la sua mente dura, che ferma è di tener quel che lo uccide.* Il Muratori poi parla di un sonetto che comprende una vaghissima immagine. – Se Amore, dice egli, si lasciasse veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti a lui, immantinente io me gli gitterei a'piedi chiamandomi offeso ; ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contro una donna che mi ha furato il cuore. –

« Le canzoni, soggiunge il Maffei, sono gravi e sublimi, e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un' alta e feconda immaginativa. Esse parlano d' amore, e talvolta esprimono lo stato dolente dell' esule poeta, il quale però altero in mezzo alle sue sciagure le antepone al vizio ed alla vergogna. Nella canzone XIV tre donne gli vengono intorno; si seggono di fuori, chè dentro siede Amore, il quale è in signoria della sua vita.

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.

« *Tempo fu già* in cui, come dicono, *furon dilette ; or sono a tutti in ira ed in non cale; e* vengono solette *come a casa d' amico.* Molto si dole l' una con parole;

E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L' altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.

« L' amore le interroga; una di essa rivela il suo nome e quello delle sue compagne: esse sono la *dirittura*, o rettitudine, la *generosità* e la *temperanza* che *mendicando vanno.* Amore le raccoglie, ed il poeta allora si conforta d' esser esule con tali virtù, anzichè grande e ricco e felice nel loco natio in mezzo ai vizi.

Ed io ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L' esilio che m' è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur ch' il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno. »

XLIII.

Prose insigni di Dante furono la *Vita Nuova* di cui già facemmo menzione, il *Convito*, il trattato della *Monarchia*, e quello della *Volgare eloquenza*.

La *Vita Nuova* è parto di altissima fantasia; è scrittura la quale per l'affetto che spira tocca il cuore. Il subietto è Beatrice: ma il poeta, fissato in lei lo sguardo, s'interna nella contemplazione della vita umana, e della morte che n'è l'inevitabile fine. Una visione dà argomento a' suoi dolcissimi versi. A dichiarare per altro la materia del libro questo è a dirsi; Dante vagheggia in Beatrice un modello di tutte le perfezioni, e narra che apparsagli in questa condizione, si elevarono subitamente i suoi sentimenti, sicchè cangiatisi in lui e l'animo e la mente, non ritrovò più dentro di sè l'uomo di prima. Sublimandosi le sue idee, le sue affezioni perdettero quanto avevano di terrestre, ed acquistarono spiritualità e purezza, e la sua volontà rettitudine ed energia. Piovono in grandissima copia dalla sua penna le idee platoniche, le quali è difficil seguire e meditare come sarebbe mestieri per giungere all'altezza del poeta.

XLIV.

Nel *Convito* Dante avea divisato di commentare quattordici sue canzoni, ma lasciato imperfetto, or non contiene altro commento se non quello di tre. Volle questa opera chiamare *Convito*, perchè in essa egli tenta di amministrare il cibo della sapienza a chi ne ha difetto, seguendo il costume dei generosi che sanno; i quali sovvengono colle loro ricchezze i poveri, e sono quasi fonte della cui acqua si estingue la natural sete di sapere. Vincenzio Monti non si tenne dal significare il suo giudizio con queste parole: « Il Convito è la prima prosa

severa che vanti la lingua illustre italiana, e la prima che parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti sugli umani appetiti, ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama figlia di Dio; e quando entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù fa consistere la nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà disonorano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lagrimevole stato dell' ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe della povera Italia dalle interne ire straziata, e dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassione, di che magnanimi sdegni s' accende tutto il suo dire! Per lo che tutto insieme considerato, tale in quest' opera si dimostra l' altezza dell' animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l' immenso suo sapere in un secolo d' immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio. »

Se la Vita Nuova è fervida e passionata, il Convito è temperato e virile. Se nella prima spira l' amore di Beatrice, il secondo è ravvivato dalla carità di patria.

XLV.

Ad avvalorare in Italia il favore per Arrigo VII scrisse in latino il trattato *Della Monarchia.* Chi amasse vedere svolti i pregi e le ragioni intrinseche di questa opera insigne, dovrebbe leggere le dotte considerazioni intorno ad essa dell' illustre Professor Carmignani, che fu splendore e decoro della Università Pisana. Tre sono i principali subietti toccati da Dante nella sua Monarchia. Pel primo ei dimostra essere la Monarchia necessaria alla

felicità dell' universo; pel secondo stabilisce il popolo romano avere avuto il diritto di esercitare questa universale possanza monarchica; pel terzo afferma l' autorità dei Sovrani provenire da Dio, e non potere andar soggetta nel temporale all' autorità della Chiesa. A dimostare la necessità della monarchia per la felicità dell' universale, Dante si giova dell' esempio di una famiglia che abbia il suo natural capo; in questa vede raffigurata la grande famiglia degli uomini. Pone mente altresì alle umane facoltà, le quali sono ordinate e dirette dalla sola ragione, come da un solo principio che serva a tutte di guida. Vagheggiando egli l' idea che solo per la potenza imperiale del re dei Romani, avrebbe potuto l' Italia scuotere il giogo dello straniero e unificarsi, sdegnato com' egli era dei papi, non poteva non voler limitata la loro potenza, non confutare la donazione di Costantino e il dominio temporale ad essi conceduto da Carlo Magno; nè astenersi dall' affermare che l' autorità ecclesiastica non era possibil riputare madre della imperiale. Quando il libro comparve sedeva pontefice Giovanni XXII, ed era suo legato in Lombardia il Cardinale del Poggetto. Narra il Boccaccio che questo legato medesimo volle la Monarchia dell' Alighieri condannata per le proposizioni ereticali ch'ei giudicò contenere, e proibita la lettura di essa a chiunque. « E se un valoroso cavaliere, soggiunge il Boccaccio, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostaggio da Polenta, li quali amenduni appresso al cardinale erano grandi, non avessero al furore del legato ovviato, egli avrebbe dalla città di Bologna, insieme col libro, fatto ardere le ossa di Dante, se giustamente o no, Iddio il sa. »

XLVI.

Dante fece anche un libro nel quale trattò della *Volgare Eloquenza;* e volendo che anco di questa parli Giovanni

Villani, diremo che esso si esprime in questa forma: « Nella Volgare Eloquenza, egli dice, Dante promette fare quattro libri, ma non se ne trova, se non due (forse per l'affrettato suo fine), dove con forte e adorno latino, e belle ragioni, riprova tutti i volgari d'Italia. » Di siffatta opera dell'Alighieri hanno abusato alcuni moderni scrittori contro il decoro del popolo toscano. Non sappiamo se i presenti Toscani direbbero quello che Dante scrisse de' vari dialetti d'Italia, e della lingua volgare toscana, più di cinque secoli fa. Ma coloro che negano a noi la superiorità nella lingua, mostrano di non avere udito il parlare dell'uso su questa terra nostra, cui volle Iddio usare un benigno riguardo rispetto a molte cose, ma più particolarmente rispetto al modo del dire, che è presso a poco quello che si adopera scrivendo, e in qualche parte più sano. E ciò può bene asserirsi, abbenchè il forestierume, anco presso di noi, abbia molto insudiciata la lingua che si usa parlando. Un giro che per questi detrattori nostri si facesse nel toscano paese, basterebbe a convincerli quanto male a proposito s'ingegnino di negare al popolo toscano quel pregio, o fortuna, che dir si voglia, la quale, in fatto di lingua, egli ha, sopra tutti gli altri popoli della comune madre l'Italia.

XLVII.

Anco l'esteriore di un uomo di tanta fama è caro sapere qual fosse. Il Boccaccio dice « ch'ei fu di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. »

Vuolsi poi che egli avesse biondi i cappelli e non già neri come il Boccaccio asserì; perchè egli stesso, come il Fraticelli avverte, nella sua prima egloga rispondendo a Giovanni Del Virgilio che lo esortava a recarsi a Bologna a prendere la corona d'alloro, così (seguendo noi la traduzione del Personi) si esprime;

. . . . . . E non fia meglio
Ch'io m'orni e copra sotto il trionfale
Serto le chiome, ove alla patria io torni,
Che saran bianche e bionde eran sull'Arno?

E rispetto al costume lo stesso Boccaccio fa le sue lodi in questa forma: « Nei costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo alle ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità quelli prendendo; nè alcuna golosità ebbe mai in uno più che in un altro: i dilicati lodava, e il più si pasceva de'grossi; oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. » Soggiunge poi: « Rade volte, se non domandato, parlava; e quelle pesatamente, e con voce conveniente alla materia di che parlava; non per tanto che laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione. »

XLVIII.

Le sue maniere furono nobili, e il tuono sdegnante che vogliono attribuirgli fu al certo effetto delle sventure che sopportò; le quali come quelle che dovè ripetere dalla perfidia degli uomini, non possono non averlo tutto inasprito, e cangiata la sua tendenza al lieto e amichevole conversare in aborrimento aperto dell'umano consor-

zio. Una ingiusta persecuzione ingenera l' indignazione e il dispetto anco in sublime animo; quando in ispecie tocchi la fede de' principi, o laceri i legami di famiglia, od ingiuri il sentimento che l' uomo dabbene ha sempre vivo nel cuore, l' amore di patria. Or Dante per le persecuzioni che sopportò, e fede, e famiglia, e patria sentì ad un tempo oltraggiate, e per triplice causa dovette farsi intollerante e sdegnoso. Chiedere all' uomo sommissione di fronte alla giustizia si può; dolcezza di fronte alla benevolenza si deve; ma non si può, nè si deve chiedere a lui quello che concedere la sua natura rifiuta. Se Dante fu di modi sdegnoso ed aspro, se il vedemmo acceso di sdegno bisogna ben dire, che di questa guisa dovè il divino poeta pagare il tributo alla natura umana; e fa d' uopo non cancellare dalla memoria che la ingratitudine della patria, la perfidia de' suoi concittadini, lo costrinsero a congiungersi a una fazione con tutto lo accecamento di passioni quanto violente, irritate.

LA

DIVINA COMMEDIA

ESPOSTA

DAL CAV. GIUSEPPE MAFFEI.

4

Dante Alighieri nel canto primo della Divina Commedia immagina di trovarsi in una selva oscura, in cui non sa più come nè dove aggirarsi; vede un monte la cui cima è vestita dai raggi del sole, comincia a salire; gli s'attraversano tre fiere che spaventandolo lo respingono; l'ombra di Virgilio gli appare, gli dice, quella non essere la via di salire al monte, e che lo condurrà per altro luogo; Dante si mostra deliberato a seguirlo: ed ecco stabilita la proposizione del poema. Nel secondo canto il poeta s'apparecchia a sostenere la fatica e la compassione del novello cammino; invoca le Muse, l'Ingegno e la Memoria; e ravviluppato negli errori, e punto dalla coscienza, chiede a Virgilio che prima d'affidarlo all'alto passo guardi se la sua virtù è da tanto. Il latino poeta ne lo riprende, e gli mostra la divina Clemenza, che vedendolo in pericolo si rivolse alla Grazia illuminante da lui chiamata Lucia, e le raccomandò il suo fedele; questa andò a Beatrice, cioè alla Scienza divina, e la pregò di dargli soccorso. Beatrice avea chiamato Virgilio, e pregatolo ad essergli guida, se ne partì lagrimando. Il poeta si rinfranca, si abbandona liberamente a Virgilio, ed entra nel cammino. A Beatrice egli dà tutto l'onore dell'impresa; e tutto ciò che egli vede, opera, od ascolta, tutto fa per opera di Beatrice; non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel

consesso degli Iddii Ulisse esce dall' isola di Calipso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria.

Dichiarato l' intelletto politico dell' autor della Divina Commedia, resta a dimostrarsi qual meta morale egli bramasse di toccare. Primieramente il poeta, al dir del Gravina, ha voluto col paradiso significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca dai sensi. Alla qual beatitudine non si perviene senza aver fatto mondo l' animo nel regno della ragione figurata nel purgatorio, dove perciò anco Virgilio entra e viaggia; nè può la ragione contro i vizi esercitar la sua forza, se non è spaventata dall' orribil vista dell' inferno, sotto il quale viene ombreggiata la natura de' vizi che lacerano coloro i quali ad essi si danno in preda.

Dopo aver trovato un altissimo scopo di politica e di morale, ed una invenzione originale e grandissima, bisognava darle regola d' arte; e l' argomento uscito di cervello al filosofo dovea essere dal poeta vestito e ridotto ad unità e a varietà. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizi e le virtù poeticamente; ed eccolo dalla viva sua immaginazione trasportato nell' inferno, nel purgatorio e nel paradiso; ed ecco maraviglie in ogni parte. Per lui si muovono la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, che amando l' amante suo, ed accompassionandolo, lascia il celeste suo scanno, discende al limbo; e la morale Filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, la manda in aita del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè fino al paradiso terrestre, lo guidi. Ecco per lui in azione demoni, angioli, santi; ecco un mirabile vero che ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge. Chi mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo, e così variato, per l' azione di un poema, e così sopranna-

turale, che dappertutto egli si vegga davante nelle infernali bolge la divina Giustizia che i peccatori flagella, o nei cerchi del purgatorio chi le anime faccia belle, e finalmente nel paradiso la gloria de' beati pei diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine?

Giunto al paradiso terrestre, Virgilio fa accorto Dante che oggimai più non toccherà a lui di guidarlo, e che dee comparir Beatrice. All' apparizione di lei si schiude un teatro magnifico e maraviglioso. Una divina foresta è spessa sol quanto possa temperare lo splendore di que' celesti luoghi all'occhio umano: soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare, ma non piegar sì che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime óre, non accordino l' armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Qui presentiamo la vicinanza del terrestre paradiso: Dante entra nella foresta, e gli toglie l' andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che la più limpida della terra verso quelle, che nulla nascondono agli occhi, parrebbe avere in sè qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre, il poeta guarda di là dalle sponde per godersi l' aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore, dei quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità ci fa credere che appaia Beatrice; ma non ne siamo a mezzo ancora per la sublimità e magnificenza. Questa non è che una messaggiera di Beatrice, perchè Dante sappia la condizione del luogo; che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua o di terra. Compare finalmente la trionfante Beatrice; mentre il poeta va seguendo i passi dell' innamorata donna, che sull' altra sponda cammina, essa l' avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta, come lampo,

ma sempre durevole: per l'aria luminosa corre una soave melodia: cresce la luce, e fuoco sembra; e già la melodia per canto si distingue. La lontananza fa parere al poeta di vedere sette alberi d'oro; ma accostatosi scopre esser sette candelabri sì risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Domanda a Virgilio cosa sieno, ma esso più non parla; chè la morale filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Genti vestite di bianco; iridi formate dalle liste che lasciano per l'aria i candelabri; nobilissimi uomini coronati di giglio; quattro mistici animali, ognuno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute; un carro trionfale tirato da un allegorico grifone, e sì magnifico che appetto di esso quel del sole saria povero; tre donne ossia le tre teologali Virtù che vengono in giro dalla destra ruota danzando; le quattro morali vestite di porpora dalla sinistra; un tuono al cui romoreggiare ogni cosa s'arresta; cento ministri e messaggieri di vita eterna che si levano, benedicendo e gittando fiori di sopra e d'intorno: ecco il magnifico spettacolo che precede l'apparizione di Beatrice, o della Teologia, che dee fare l'altra parte del viaggio, e condurre il poeta dal terrestre paradiso al celeste. Dentro una nuvola di fiori mostra il capo coverto di bianco velo e coronato d'ulivo, ed è vestita di un manto verde, e sotto di un abito di color di fiamma viva. Sente il poeta la gran potenza dell'antico amore; si volge a Virgilio per dirgli:

« Conosco i segni dell'antica fiamma. »

Colla scorta di Virgilio o piuttosto della morale Filosofia visita l'Alighieri tutti i gironi dell'inferno, e contempla le sozzure de' vizi figurate nella qualità delle pene, le quali sono in mirabil guisa analoghe alla colpa che esse puniscono. I ghiotti sono tormentati dalla piova fredda e greve, dalla grandine grossa, dall'acqua tinta, che fan

putire la terra, ed offendono le nari solleticate prima dal grato odor delle vivande; i lussuriosi son menati in volta da una bufera infernale, che voltando e percuotendo li molesta in luogo d'ogni luce muto, simbolo della ragione spenta dai sensi; gl'iracondi sono tuffati nell'acqua bollente, ed i violenti in una riviera di sangue; gli adulatori in una immonda latrina; gl'increduli o sprezzatori di Dio stanno ignudi sovra un sabbione, su cui piovon di fuoco dilatate falde; gli epicurei, che l'anima col corpo morta fanno, sono sepolti entro arche infocate; gl'ipocriti sono aggravati da cappe di fuori dorate, e di dentro di piombo; i falsi profeti e gl'indovini hanno il viso rivolto sulle spalle per dinotare il torto lor modo di vedere; i seminatori di scismi e di scandali hanno le membra tronche e lacere; i traditori sono fitti in un lago ghiacciato, perchè di gelo dee essere il cuore dello scellerato che tradisce l'amico, come Tolomeo fece con Pompeo. Con sommo ingegno poi si pone Pluto, dio delle ricchezze, nella fossa degli avari, Cerbero in quella dei golosi; e si dà per compagno Flegias agl'iracondi, il Minotauro ai violenti; e Gerione conduce i frodatori, e Caco primeggia infra i ladri.

Alla fine dell'inferno noi ci accorgiamo che la scena della Divina Commedia non è minore di tutto il creato, e dell'intiero sistema del mondo, come avverte il Conti. Poichè dal centro della terra Dante cammina fino ai pianeti, e da questi alle stelle, e al di là; e per dare a sì vasto luogo un legame di unità immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona non abitata, sloga tanta terra che solleva la montagna del purgatorio, la quale si va a congiungere coi pianeti. La gradazione degli scaglioni della montagna del purgatorio non è meno mirabile che quella dei gironi e delle bolge dell'inferno. Il luogo della nuova scena che il poeta si propone di percorrere è diviso in tre parti; cioè nel basso

della montagna fino al primo circuito del purgatorio; nei sette cerchi che innalzandosi l' uno sopra l' altro occupano la maggior parte della montagna, e nel paradiso terrestre che sorge sulla sommità. Dante si lava il volto per cancellarne la fuliggine delle fornaci infernali; ode il dolce canto di Casella; mira i negligenti, e la fuga del serpente infernale che si invola al solo romore delle ali angeliche; ed è in sogno portato da Lucia o dalla divina Grazia alle soglie del purgatorio. La porta si schiude e gira sui cardini con orribile fracasso; e qui si scorgono nuove pene imposte a quegli stessi peccati che si videro puniti nell' inferno, e che in questo regno dopo un verace pentimento si purgano. La superbia è espiata sotto gravissimi pesi; alcune anime coverte di vile cilicio e cogli occhi cuciti da un filo di ferro purgano il peccato dell' invidia, gli accidiosi sono costretti a correre senza posa; gl' iracondi sono rivolti in una nebbia fitta quanto il più nero fumo; gli avari si strisciano sul proprio ventre, avendo i piedi e le mani legate, onde son forzati a riguardare quella terra alla quale in vita ebbero sempre rivolti ed occhi e pensieri. L' aspetto e la fragranza dei frutti di un albero e la freschezza di un ruscello destano nei golosi una fame ed una sete divoratrici, ma non è loro dato di saziarle, non potendosi avvicinare nè all' albero nè al ruscello. Gl' incontinenti espiano le loro colpe nel fuoco. Ma per proceder oltre, il poeta dee battere una strada tutta occupata dalle fiamme; Virgilio nol può persuadere coi più gravi argomenti a cimentare quel varco; finalmente gli dice: Tra Beatrice e te altro più non rimane che questo muro. — Al sentir ricordarsi l' amata donna egli vince la paura e l' orrore, e si mette dentro le fiamme.

Nel pianeta di Mercurio prevede Giustiniano le colpe tanto de' Guelfi quanto de' Ghibellini: gli uni oppongono all' aquila romana l' insegna de' Gigli; ma Carlo di Valois

co' suoi Guelfi non riuscirà ad abbatterla. Gli stessi Ghibellini vogliono appropriarsi l'aquila, e farla servire ai loro disegni; ma non è più degno di seguirla chi mira a separarla dalla giustizia. Passato il poeta nella stella di Venere, vi trova l'anima di coloro che furono dominati dalla passione d'amore, che infine fu rivolta a Dio; ed il nome di un tal pianeta, sì profano nel mondo, quivi abbella l'anime con sua gloria. Con un salire di cui non s'accorge, entra il poeta nel Sole. In esso stanno i Santi ed i Dottori, come quelli che furono i principali lumi della Chiesa, e cantano inni, e danzano circolarmente con una velocità che eccede ogni umana espressione. Nel cerchio di Marte son beate l'anime di quelli che avevano militato per la vera fede. Fra i lumi che compongono i due lucidissimi raggi formanti una croce, e che sono l'anime de' Beati, uno si fa vicino a Dante, ed è lo spirito di Cacciaguida degli Elisei e suo tritavo, che gli conferma ciò che udito avea nell'inferno intorno al suo esiglio. Dal mutamento del colore di Beatrice s'accorge il poeta d'essere salito dal pianeta di Marte a quello di Giove, ove sono guiderdonati coloro che con perfetta giustizia governarono popoli e regni. Le loro anime sembrano d'oro, mentre il fondo del pianeta è d'argento; ciascuna è immersa nella propria luce; e cantano volitando, e parlano per figura di lettere, che compongono coll'unirsi in diverse linee, che infiammate ivi brillano come aurei caratteri. Fra i principi che quivi stanno si scorge Goffredo Buglione; il quale sembra attender qui nella folla che altro grande poeta venga a trarnelo, per coprirlo d'immortale splendore. Nel settimo cielo, ossia in quel di Saturno, risiedono i contemplativi, o gli studiosi di solitaria vita. Nel centro di esso si scorge una scala altissima d'oro, su cui gli spiriti salgono e scendono con gran rapidità. In meno che un uomo metterebbe e trarrebbe il dito dal fuoco, Dante

salì all'ottava spera, da cui mira il globo terrestre, e gli par sì vile il suo sembiante che ne sorride. Ecco, esclama Beatrice, il corteggio che circonda il trionfo di Cristo seguitato da infinito numero di Beati e da Maria. Gli occhi del poeta non possono affissarsi in quello splendore: le anime fiammeggianti quali comete si muovono intorno ai due celesti viaggiatori; sì grande è il gaudio che il poeta vede brillar sul volto della sua Beatrice, che con tutte le lingue nutrite del dolcissimo latte delle Muse non potrebbe significare la millesima parte del vero.

Dopo aver mirato il trionfo di Cristo, per virtù di uno sguardo della sua donna viene l'Alighieri sospinto alla nona sfera, in cui splende l'Essenza divina, velata però da tre gerarchie d'angeli che la circondano. Beatrice spiega a Dante la natura dell'empiro in cui egli è entrato, e che racchiude tutti gli altri cieli, e loro imprime il moto: nove cori degli angeli muovonsi tripudianti intorno ad un punto infiammato, dal quale ricevono il movimento e la luce, e che rappresenta la Divinità. La bellezza di Beatrice ognora più sempre cresciuta, secondochè ella era venuta montando su verso l'empiro, prende finalmente sì alto grado di perfezione, che il poeta non la può esprimere. Riguardando in un lucidissimo fiume, prende da quello tal virtù che può mirare il trionfo degli angeli e quello dell'anime beate. Vede egli un immenso circolar giro di sedie che si digrada in su a guisa d'anfiteatro, che più si dilata quanto più s'alza, ove le anime sedenti specchiandosi nell'oceano di luce vi beono l'immortale beatitudine che gl' insempra. Quivi l'autore contempla l'unione ipostatica della natura umana con la Divinità, e quivi in lui finisce l'ardor del desiderio. Beatrice è ita a riporsi nel seggio di luce; e dall'immensa lontananza in cui si trova lo guarda, gli sorride, e volgesi verso la sorgente dell'eterno fulgore.

DELLO STILE DI DANTE

ELOGIO

DI ROSA MORANDO.

Le locuzioni, o vogliam dirle forme di Dante, sono al dir dello Speroni (*Tratt.* 510.), *toscanissime sempre mai;* non sempre i vocaboli ch' or prese dall' altre lingue d' Italia, or formò di nuovo, or derivò dal latino: ma chi perciò il riprende, va temerariamente contro il parere di tutti i principali maestri. Omero non al solo Attico si ristrinse; ma d'ogni dialetto della Grecia adottò vocaboli. I Romani poi più lodati quanti non ne produssero di nuovi, e quanti di Greci alla cittadinanza di Roma non ammisero? Di questi due fonti si valse pure il Petrarca. *Attardare*, *aggiornare*, *disossare*, *incarnare*, *incischiare*, *ingiuncare*, *imperlare*, *inostrare*, e altre, son tutte voci ch' ei formò nuovamente. *Impingua*, *funereo rogo*, *mancipio*, *migra*, *nubilo*, *ebe*, *avulse*, *bibo*, *cribra*, *describo*, *delibo*, *elice*, *prisco*, e altre tali, lasciando *alvo*, *cerebro*, *relinque*, *colo* per *onoro*, e altre ch' egli imitò da Dante, son tutte dizioni ch' ei trasportò dal Lazio. Nè le usò solo ne'*Trionfi*, ch' egli scrisse ad imitazione del Poeta nostro, ma non dubitò usarle anche ne' sonetti e nelle canzoni, che sono epigrammi e odi. Lodovico Ariosto molti di que'latini vocaboli che adoprò Dante, inserì nel *Furioso*, quai sono: *cacume*, *colubro*, *crebro*, *dilubro*, *relinquere*, *sitire*, *suffolto*, e altri; e dal romano idioma molt' altri ancora si credè lecito trasferirvi, come sono: *auspice*, *calamo*, *cenobio*, *comere*,

connubio, egroto, espulso, ignavo, inerte, inconti per *disadorni, lue, multa* per *pena, nauta, obsidione, officine, prochi, simo, vestibulo*, e altri somiglianti, che saria lungo qui riferire.

La lingua nostra al tempo di Dante mendica era, e non usata ad esprimere concetti alti e scientifici. Di ciò si duole egli in alcuni luoghi del suo poema; e questa si è la ragione, per cui a tempo suo gli scrittori amarono di dettar le opere loro piuttosto nel latino o franzese, che nel toscano. Il Poeta nostro primo d'ogni altro si accinse alla nobile impresa d'ingrandire e abbellire il proprio idioma, e renderlo atto a materie importanti e magnifiche, raccogliendo vocaboli da tutti i dialetti d'Italia, molti dal latino, alcuni dal greco traendone, molti di nuovo formandone, che sono que' tre fonti, onde gli scrittori derivarono ad ogni lingua la nobiltà e la ricchezza. Questo bel tentativo, che sì felicemente gli riescì, e fu poscia approvato dall'imitazione di scrittori eccellentissimi, viene biasimato scioccamente da certi schifiltosi, che avvezzi alla mollezza e languidezza del poetar moderno, misero avanzo dello scorso secolo, non sanno assuefarsi alla robustezza e virilità del Poeta nostro, e torcono il grifo, come si farebbe per cosa spiacente e fetida. Ma a costoro con null'altro si dee rispondere che con un silenzio compassionevole, facendo solo avvertire a conforto degli studiosi, che se tale fosse il poema di Dante quale a costoro piacer potesse, non piacerebbe certamente a' dotti, che appunto, più che le dottrine e i concetti, la proprietà dei vocaboli, la severità dei numeri, e l'evidenza e gravità della locuzione nella divina Commedia ammirano.

SUL TITOLO DEL POEMA DI DANTE

PARERE

DI ROSA MORANDO.

Gran quistione fu tra' Critici intorno al nome (*Commedia*) di quest' Opera. Ma Dante nel libro della *Volgare eloquenza* ne disse in chiari termini la ragione (*lib.* II. *cap.* 4.): *Per tragoediam superiorem stylum induimus, per comoediam inferiorem, per elegiam stylum intelligimus miserorum* [1]. Questa notizia fu prima d'ogni altro ripescata da Torquato Tasso; ma poscia dal Marchese Maffei notabilmente illustrata. È indubitabile che Dante non per altro chiamò *Commedia* il suo poema, che per la *mediocrità* dello stile; nè per altro chiamò (*Inf.* c. XX v. 113) *Tragedia* il poema di Virgilio, che per la dizione sublime e magnifica. Passo tutto a proposito si ha da Platone nel *Teeteto* ove dice: *Protagora, ed Eraclito, ed Empedocle, e i sommi poeti nell' una e nell' altra poesia, nella commedia Epicarmo, e nella tragedia Omero.* Epicarmo fu poeta comico; ma da Platone vien detto *comico* riguardo solo alla dizione, non al genere della poesia che trattò; come *tragico* vien detto Omero per la sublimità dello stile. Il Fontanini *(Eloq. Ital.)* accenna un passo di san Gregorio Nazianzeno, nel quale vien chiamato Omero *grande scrittore di commedie e di*

[1] Cotal differenza tra la tragedia e la commedia asserisce Dante anche più diffusamente nella lettera a Can Grande Signor di Verona, in cui dedica a quel Principe la terza cantica della sua Commedia.

tragedie, non però perchè *sieno*, com' egli afferma, *ne' suoi poemi cose liete del pari e calamitose narrate in diverso stile*, ma riguardo all' *Iliade* che in sublime stile è dettata, e all' *Ulissea* ch' è poema di stil mezzano; quando non si voglia dire che nel passa di s. Gregorio al *Margite*, poema giocoso d' Omero, s' intenda alludere: la qual cosa potrebbe avvalorarsi con quelle parole d' Aristotele nella *Poetica* (cap. 2.): che dicono, per valermi della versione del Castelvetro: *il Margite ha proporzione; siccome l' Iliade e l' Odissea riguardano la tragedia, così questi la commedia. Cothurnatus* fu detto da Marziale (lib. V. epig. 5.) Virgilio:

Pone cothurnati grande Maronis opus.

Sermo cothurnatus fu da Macrobio (*Saturn.* lib. VII. cap. 5.) chiamato il parlar sublime. Invece di *sublimitas artis*, *cothurnus artis* disse Plinio (lib. XXXV. cap. 10). Nello stesso modo Sidonio (lib. II. ep. 9.) *cothurnus facundiae*. Chi bramasse intorno a ciò dell' altre notizie vegga la *Verona illustrata* (par. II. lib. II.), ove più diffusamente se ne tratta.

ESAME

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE

DISCORSI

DI GIUSEPPE DI CESARE.

DISCORSO PRIMO.

IDEA E CONDOTTA DELLA DIVINA COMMEDIA.

INTRODUZIONE.

Che l'interessante e singolar poema di Dante in gran parte allegorico sia, non è punto a dubitarsi; e chiaramente si può scorgere dal canto I dell' *Inferno*, e da quella terzina che leggesi nel canto IX della cantica stessa;

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

terzina, che non solamente a quel canto ha relazione, ma bensì al poema tutto, come giudiziosamente riflette il dotto P. Venturi; e riputarsi dee un avvertimento che fa il Poeta al lettore di attentamente badare alle verità da esso celate sotto il manto del favoloso e delle allegorie. Peraltro sul senso vero e preciso di queste allegorie molte cosa han detto; ma l' opinione, che più verisimile sembra e più fondata, si è, che quella *selva selvaggia*, di cui si parla nel principio del poema, simboleggi il pelago delle umane passioni e dei vizi umani; che quelle tre bestie, la *lonza* cioè, il *leone* e la *lupa*, rappresentin la lussuria,

la superbia e l' avarizia; vizi dai quali dovette il Poeta esser forse attaccato *nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè nel più forte della gioventù sua; e che per correggersi da questi, e prendere il sentiero della virtù, simboleggiato da quel *dilettoso monte che è principio e cagion di tutta gioia*, sia stato egli costretto a visitar l' Inferno e il Purgatorio, cioè a meditare le punizioni agli scellerati ed anche ai meno colpevoli dovute, e quindi a visitare il Paradiso, cioè a meditare le ricompense dovute a quei che seguono la strada dell' onesto e del giusto.

CAPO I.

Veri oggetti del Poema.

Sia però ciò che vuolsi di queste supposizioni, a me pare che cinque stati sieno i primari oggetti, i quali si prefisse Dante nello scrivere la divina Commedia: 1.° di fare la satira a molti famosi scellerati o furfanti di quei tempi, alcuni dei quali stati erano rivestiti delle dignità le più eminenti, e di offrire la memoria loro alla giusta esecrazione della posterità; 2.° di attaccare i vizi e gli errori dominanti in alcune principali città dell' Italia, e gl' infiniti abusi nelle sacre cose fatalmente introdotti; 3.° di sfogar lo sdegno che lo animava e contro i suoi concittadini per l' esilio cui forse ingiustamente condannato l' aveano, e contro il partito Guelfo, che allor signoreggiava in Italia, e dal quale ei ripeteva la sua rovina; 4.° di manifestar la riconoscenza sua a quei Signorotti italiani che accolto lo avevano con ospitalità e che eransi generosamente seco lui comportati nell' infortunio suo, non meno che di lodare molti personaggi famosi spenti di fresco, e molti suoi contemporanei ed amici; 5.° di far pompa di tutto il suo scibile, veramente meraviglioso e

sovrumano in quei tempi di barbarie, di superstizione, d' ignoranza e di tenebre. Supposto dunque che tali stati sieno i principali oggetti, ai quali mirò l' Alighieri nel comporre la divina Commedia, esaminiamo se il poema a tutti questi oggetti serva e adeguatamente corrisponda.

Che scellerati o furfanti sommi sieno pur stati nella maggior parte quelli che il Poeta nostro finge di trovar puniti nell' Inferno, come un Filippo Argenti, un Vanni Fucci, un frate Alberigo, un Bocca degli Abati, un Focaccia, un Sassol Mascheroni, un Camicion de' Pazzi, un Maestro Adamo, un Branca Doria, un Conte Guido da Monte Feltro, le memorie di quei tempi ce ne fanno ampia fede. Quindi laudabile fu il suo progetto d' infamarne la memoria, e più laudabile il suo ardire in non risparmiar quelli tra essi che stati erano di somme dignità rivestiti, e nello sfidar la potenza dei loro discendenti e successori. E ch' egli stesso ben comprese quanto encomio meritasse un tanto suo coraggio ce lo attesta quella terzina del canto XVII del *Paradiso*, in cui finge che il suo trisavolo Cacciaguida dica a lui:

Questo tuo grido farà come il vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d' onor poco argomento.

Vero è peraltro, che tra quei suoi dannati havvene molti, la colpa dei quali può dirsi più dannosa a loro stessi che ad altri, e cagionata più da debolezza che da malignità, come il gran Farinata degli Uberti, Francesca d' Arimino ed il suo cognato, Cavalcante Cavalcanti, Pietro delle Vigne ed altri; ma è vero altresì, che il Poeta parla sempre di costoro con riguardo e venerazione, e che alla miseria loro guardasi bene d' insultare, se si eccettui il modo indecente con cui nel canto ultimo dell' Inferno tratta alcuni illustri Romani. Parimente non può negarsi,

anche dai più decisi partigiani di Dante, che egli meno verso i Ghibellini severo si mostri, che verso i Guelfi; ma in sua difesa convien pur confessare che, se l'occasione gli si presenta, nemmen ei tralascia di attaccar le colpe e i vizi dei primi, come lo dimostra l'invettiva sua contro Alberto I d'Austria, che leggesi nel canto VI del *Purgatorio;* il non essersi astenuto dal mettere nell' Inferno, perchè fu creduto uno spirito forte, Farinata degli Uberti, ghibellino famoso, ed uno degli uomini più grandi che onorato abbiano il nome italiano; e come lo dimostra in fine un altro squarcio del canto XVII del *Paradiso*, ove il Poeta attacca quei Ghibellini stessi della sua parte, coi quali espulso fu da Firenze, sulla disonesta e sciocchissima loro condotta, fingendo che dal prefato suo trisavolo detto gli sia:

E quel che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia,
  Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
  Si farà contra te: ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialità il suo processo
  Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
  Averti fatta parte per te stesso.

Del resto, chi di noi vantar si potrebbe di esser giustissimo ed imparziale con coloro che ci han perseguitati, e che forse lo han fatto ingiustamente? Questa riflessione ammorzar deve eziandio la critica di quelli che accusan Dante di troppa animosità contro la sua patria, la qual ridusse un de' suoi più grandi cittadini e uno de' geni più straordinari dell' Italia ad andar mendicando un pane, onde protrarre l'affannosa e miserabile sua esistenza, di cui quanto egli sentisse il peso ce lo mostra quell'altra egregia terzina del canto stesso del *Paradiso*, ove finge

che Cacciaguida, vaticinandogli il suo esilio, anche a lui dica:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Quanto poi serva il Poeta al secondo ed al terzo scopo ch' ei si prefisse nel compor la divina Commedia, quello cioè di attaccare i vizi e gli errori regnanti in molte città dell' Italia, non meno che gli abusi iutrodotti nella Religione, e quello di sfogare il suo sdegno contro i Fiorentini ed i Guelfi, lo attestano e la bellissima apostrofe all' Italia, e quella di s. Pietro ai cattivi Pastori, che leggonsi nel canto VII del *Purgatorio* e XXVII del *Paradiso;* lo attestano le sue eloquenti invettive contro Pisa, Siena, Arezzo, Lucca, Bologna e le città di Romagna, e soprattutto le moltissime contro Firenze; e lo attestano in fine i satirici squarci, coi quali ei dipinge i vizi e gli errori regnanti in tutte quelle popolazioni; tratti, ora d' ironia finissima, ora di veemenza e di forza ripieni, tantochè molti di essi trovansi nella bocca di tutti gl' Italiani, e sono quasi appo loro in proverbio passati.

In qual modo al quarto scopo della divina Commedia, vale a dire quello di manifestare la sua riconoscenza verso quei Signori italiani che l' aveano accolto nella sua disgrazia, e di far l'elogio di alcuni personaggi famosi di fresco spenti, e di alcuni suoi contemporanei ed amici; in qual modo, io dico, ad un tale scopo serva il Poeta, ne fanno fede i bei pezzi del *Purgatorio* e del *Paradiso*, ove ei parla di Manfredi, di Casella, di Belacqua, di Oderisi d' Agobbio, di Sordello, di Forese, di Guido Guinicelli, d' Arnaldo Daniello, di Nino Giudice di Gallura, di Carlo Martello Re d' Ungheria e d' altri; e ne fanno fede quegli squarci della prima e seconda cantica, relativi alle

famiglie Scaligera e Malaspina; che a lui accordarono un asilo generoso; nel primo dei quali finge che da Cacciaguida stesso detto gli sia (*Par.* c. XVII):

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che in su la scala porta il santo uccello:
Ch' avrà in te si benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder tra voi due
  Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.

e nel secondo di questi squarci, fingendo egli d' incontrar nel Purgatorio un Corrado Malaspina, in cotal grazioso modo lo apostrofa (*Purg.* c. VIII):

La fama, che la vostra casa onora,
  Grida i signori e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura si la privilegia,
  Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Squarci, i quali provano, che se uno scopo dell' Alighieri, nel comporre il suo poema, si fu il vendicarsi de' suoi nemici e di quelli che perseguitato lo aveano, un altro e ben più nobile n' ebbe egli in mira, quello di mostrarsi grato verso i suoi munificenti benefattori.

Per ciò che riguarda in fine il quinto oggetto, al quale attese Dante nello scrivere la divina Commedia, vale a dire quello di far pompa di tutte le immense sue cognizioni, apparisce esso mirabilmente adempiuto ad ogni pagina dell' opera sua, in cui mostrasi grande uomo di stato, conoscitor profondo del cuore umano, erudito, filosofo e teologo sommo; ed in cui, al dire di Lionardo

Aretino, concorre *descrizione dei cieli e dei pianeti; descrizione degli uomini; meriti e pene della vita umana; felicità, miseria e mediocrità di vita intra duo estremi:* nulladimeno io mi riserbo di più a lungo esaminare alcuni punti nella terza parte di questa mia Dissertazione, allorchè parlerò dei luminosi tratti di filosofia che nel poema s'incontrano. Quanto alle notizie dell'Alighieri nelle scienze esatte, le dottissime e belle dissertazioni lette nell'Accademia di Firenze dall'egregio Professor Ferroni nulla lasciano a desiderare, se non il momento di vederle pubblicate colle stampe, onde possano eziandio gustarle tutti gli altri colti abitanti dell'Italia. Aggiungerò qui solamente, rapporto alle teologiche cognizioni di Dante, che valenti e dotti teologi assicurato mi hanno di aver egli perfettissimamente conosciuta la *Somma* di s. Tommaso, e di essere stata veramente straordinaria e portentosa la sua dottrina nelle divine scienze [1]: infatti la cantica del *Paradiso* non è che un profondo trattato di teologia, raddolcito però da' belli ed armoniosi versi, dalle poetiche e grandiose immagini, dai forti slanci politici, e dai luminosi tratti di filosofia e di morale che così frequentemente in essa s'incontrano.

CAPO II.

Giustificazioni di alcune apparenti stravaganze del Poema, e giudizio che nel medesimo si scorge.

Dopo aver esaminato quanto l'idea e la condotta della divina Commedia adeguatamente servano ai cinque og-

[1] Sulle profonde cognizioni di Dante in teologia vedasi ciò che ha scritto il P. Berti. In generale molti dotti e savi ecclesiastici hanno fatto sempre il più gran caso de' pezzi teologici della divina Commedia. Il degno Monsignor Incontri, Arcivescovo di Firenze, li cita con frequenza ed opportunità grandissima nelle veramente evangeliche sue Opere.

getti che, a mio parere, Dante si prefisse nel compor quel poema, è da osservarsi ancora come persino ciò, che nel medesimo stravagante sembra e ridicolo a prima vista, se ben riflettesi, non senza giudizio e senza un qualche motivo vi è stato dal Poeta introdotto. Per esempio, le pene ch' ei finge essere inflitte ai dannati nella sua cantica dell' Inferno, sono quasi sempre analoghe alla qualità del vizio o della colpa che esse puniscono. Quindi i golosi sono fitti in una fangosa palude, dinotante ciò che di grossolano o di sozzo in quel vizio contiensi; gl' iracondi sono tuffati nell' acqua bollente; i violenti in una riviera di sangue; gli adulatori in una immonda e puzzolente latrina, degna sede di quella infame genía; gli epicurei, come seguaci dell' opinione che l' anima muoia col corpo, hanno eziandio le anime seppellite nell' Inferno dentro arche infuocate; i falsi profeti e gl' indovini hanno il viso rivolto sulle spalle, per dinotare il lor traverso modo di vedere; i seminatori di scismi e di scandali hanno le membra slogate tutte e divise; e finalmente i traditori sono fitti in un lago ghiacciato, dinotando il gelo che intorno al cuore deve avere lo scellerato che il suo amico tradisce o il suo benefattore. E così può dirsi ancora dei castighi imposti a quelli che nel Purgatorio espiano le colpe o le mancanze da loro commesse.

Inoltre il Poeta nella cantica dell' *Inferno* ingegnosamente alle volte introduce nelle varie sedi dei dannati un Essere favoloso, analogo al vizio che vi è punito. Così Pluto, Dio delle ricchezze, è nella fossa degli avari; Cerbero in quella dei golosi; Flegias fa compagnia agl' iraconti; il Minotauro ai violenti; Gerione conduce ai frodatori; e Caco in fine tra i ladri singolarmente grandeggia.

Nella cantica del *Paradiso* anche con molto ingegno finge il Poeta di trovar le vergini godenti la celeste

beatitudine nel pianeta della Luna, forse perchè Diana fu la Dea della verginità; così mette nel pianeta di Marte quei che combattuto aveano per la Fede; nel pianeta di Giove quei che rettamente avevano amministrata giustizia: ed i solitari e contemplatori in quello di Saturno, come un de' pianeti più freddi e più dalla Terra lontani.

E persino nella forma che il Poeta dà all' Inferno e al Purgatorio scorgesi il più gran giudizio, giacchè la spirale è il simbolo dell' eternità; e come nell' Inferno quella continua restrizione del locale, a tenore dell' intensità delle pene, stringe ed abbatte il cuore; così nel Purgatorio l'animo si solleva e dilatasi secondochè il luogo va diventando men arduo e men ristretto.

CAPO III.

Convenienza di carattere nei personaggi del Poema.

Per ultimo vegga il lettore negli squarci della divina Commedia, che qui appresso andrò riportando, in qual modo conservi l' Alighieri a tutte le persone, che nel suo poeme introduce, il carattere ad esse proprio, e faccia loro tenere quei discorsi che precisamente ad esse convengono. Nel canto III dell' *Inferno*, a cagion d'esempio, allorchè Caronte vede adunarsi sulla riva Acherontea una gran folla di dannati, nell'atto di prenderli entro la fatale sua barca ad essi grida:

. . . . . Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo.

E accorgendosi poi che Dante non era morto, e vivo chiedeva di essere traghettato, fieramente gli dice:

E tu, che se' costì, anima viva,
  Pártiti da cotesti che son morti.
  Ma poi ch'e' vide ch'io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non qui, per passare:
  Più lieve legno convien che ti porti.

Or chi non scorge chiaramente in queste due apostrofi il mal umore e la stizza di un demonio e di un galeotto? Osserviamo in seguito quai discorsi faccia il Poeta tenere a quelle anime disperate (*Inf.* c. cit.): esse

  Cangiàr colore, e dibattero i denti,
  Tosto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
  L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
  Di lor semenza e di lor nascimenti.

Ascoltiamo poscia quei Demoni posti alla guardia della infuocata città di Dite (*Inf.* c. VIII); i quali eran

. . . . . più di mille in su le porte
  Dal ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean; Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?

Indi soggiungeano a Virgilio, che facea segno di voler ad essi parlare (*Inf.* c. cit.):

  . . . . . Vien tu solo, e quel sen vada,
  Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
  Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
  Che scorto l'hai per sì buia contrada.

Vediam consecutivamente come quei Diavoli, dal Poeta detti *Malebranche*, deridano un barattier Lucchese fitto nel lago di pece bollente, allorchè a lui van dicendo (*Inf.* c. XXI):

  . . . . . Qui non ha luogo il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:

Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soverchio.

Certamente se i Diavoli parlassero, parlar non potrebbero che in questo modo stizzoso, derisorio, insultante ed arrabbiato.

E seguitando ad osservare come i caratteri delle persone dall' Alighieri introdotte nel suo poema sieno sempre analoghi e convenienti alla natura di esse, esaminiamo in qual modo nel canto XXIV dell' *Inferno* il ladro e furioso Vanni Fucci, côlto dal Poeta nella bolgia dei ladri, e sentendosi rimproverar da esso i suoi delitti, vuolsi di lui vendicare, predicendogli la rotta che il partito Bianco di Pistoia ebbe presso Campo Piceno, la quale portò in seguito la ruina della parte Bianca di Firenze e l'esilio di Dante, cui quel ladro dice:

Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì che ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

Quindi narra il Poeta in quella curiosa terzina, che dà principio all' altro canto, ciò che questo furibondo fece dopo aver ad esso contato la sua mala ventura:

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch' a te le squadro.

Ed ecco come da quel discorso e da questi atti si scorge il vero carattere di un disperato e furioso malfattore.

Osserviamo ancora da un'altra parte con quanta fierezza e dignità si esprima il gran Farinata degli Uberti, il quale appena è da Virgilio veduto, che questi al Poeta dice (*Inf.* c. IX):

. . . . . Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse l' Inferno in gran dispitto:
E l' animose man del Duca e pronte,
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per duo fïate gli dispersi.

Nè da ammirarsi è meno quanto nobilmente il Poeta dipinga il carattere superbo ed altiero di Capaneo, e qual superbo, altiero e spregiante discorso tener gli faccia. Ei comincia dal dimandare a Virgilio (*Inf.* XIV):

Chi è quel grande, che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l marturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: Quale i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui

Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

A tutti questi esempi, che altamente provano quanto l'Alighieri conservi la verità e la convenienza dei caratteri nella sua divina Commedia, ne aggiungerò solamente un altro, quello cioè del modo dignitoso e severo col quale ei fa parlare Catone Uticense nel canto I del *Purgatorio*; sebbene assai inopportunamente, checchè ne dica il Mazzoni, come custode di quel luogo di pene ei l'introduca; nè sarà forse discaro al lettore di scorger prima con quai luminosi e veraci tratti dipinga il Poeta quel Romano, incontratosi nel quale egli così si esprime:

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a'suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell'oneste piume.
Chi v'ha guidati? e chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?

E qui rilevar giova eziandio quanto grandioso e sublime sia quel pensiero di far rifulgere sulla fronte di Catone la luce delle quattro stelle che in quel cielo al Poeta apparirono, se per queste stelle, come è verisimile, le quattro cardinali virtù ebbe egli in mira di simboleggiare.

CAPO IV.

Difetti di condotta nel Poema, e conchiusione.

Conviene nondimeno confessare, per amor del vero, che incontrasi nella divina Commedia assai spesse volte uno stranissimo mescuglio di sagro e di profano, come la surriferita custodia del Purgatorio data a Catone, Caronte con Satana, le Furie coi Demoni del Cristianesimo, e molte altre manifeste incongruenze. Convien confessare ancora che vi si trovano, benchè non sovente, alcune cose bassissime; come nel canto XXII dell'*Inferno* quella rissa tra i demoni *Malebranche* e i barattieri impegolati; nel canto XXX quella singolar disputa tra il greco Sinone e il falsario Maestro Adamo, la quale è tanto bassa e puerile, che il poeta stesso, che finge di essersi messo ad ascoltarla, soggiunge poi che Virgilio ne lo sgridasse dicendogli:

E fa ragion, ch'io ti sia sempre allato,
  Se più avvien che fortuna t'accoglia
  Dove sien genti in simigliante piato:
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

E come pure nel canto XXXI quel prendere pei capelli Bocca degli Abati, e minacciarlo di tutti strapparglieli s'ei non rivelava il suo nome. Convien confessare in egual modo che sonovi nel poema molte servili, inutili ed infelici imitazioni di Virgilio, e che il Poeta inviluppasi in

un caos teologico e simbolico in sul finir della cantica del *Purgatorio*, e inviluppato vi resta in quasi tutta la cantica del *Paradiso*, ove specialmente leggere non si può senza nausea quella continuata e lunga allegoria del matrimonio tra s. Francesco e la Povertà, tra s. Domenico e la Fede. Pure malgrado tutti questi difetti, puossi francamente conchiudere, che havvi nella condotta e nel disegno della divina Commedia più giudizio e regolarità di quel che ordinariamente si crede; e che quel poema dovrà sempre reputarsi uno dei più ingegnosi e dei più sublimi prodotti dello spirito umano. Nè ciò si dissimula punto dallo stesso Alighieri; anzi con ragione arriva persino a sperare che l'alto nome ch'ei ritratto ne aveva, grazia procurar gli potesse presso i suoi ingrati concittadini, e gloria non lieve nella patria sua; come veder si può dalla introduzione del canto XXV del *Paradiso*, ove dic' egli:

Se mai continga che 'l poema sacro,
 Al quale ha posto mano e cielo e terra,
 Sì che m' ha fatto per molt' anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
 Del bello ovile, ov' io dormii agnello
 Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
 Ritornerò poeta, ed in sul fonte
 Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

E quindi puossi ancora conchiudere, che Voltaire nulla aggiunse alla sua fama allorchè parlò della divina Commedia come di un poema stravagante e mostruoso, giacchè forse ne parlò senza intenderla. Ma di non altro io ardirò tacciare questo Francese, se non di un troppo precipitato giudizio, persuaso essendo che senza un lunghissimo studio ed una pazienza infinita non possono in modo

alcuno gustarsi i pregi e le bellezze del Padre dell'italiana poesia; e che se ciò non è del tutto impossibile per un oltramontano, come lo ha mostrato il signor di Mérian, ed ultimamente in Parigi il signor Ginguené nelle sue belle lezioni su Dante, è però certamente di una difficoltà incalcolabile; poichè neppure agl'Italiani stessi può dirsi che facile interamente riesca.

DISCORSO SECONDO.

STILE DELLA DIVINA COMMEDIA.

INTRODUZIONE.

Le bellezze e i pregi di elocuzione, che ad ogni passo incontransi nella divina Commedia, sono tali e tanti, che dir potrebbesi collo stesso Alighieri:

> I' non potrei ritrar di tutti a pieno,
> Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
> Che molte volte al fatto il dir vien meno.

E un indizio di vero genio in quel sommo Poeta si è, che sebbene ei scrivesse in una lingua affatto nuova, e di cui egli stesso il creatore dir si poteva, pure le sue idee son sempre espresse con verità, esattezza, forza e concisione grandissima; per lo che la divina Commedia è tuttavia e sarà sempre per gl' Italiani un gran modello di elocuzione poetica, allorchè alle vere bellezze e ai veri pregi di essa si appiglieranno, e non già alle bellezze false o ai difetti che non frequentemente, ma pur qualche volta, in quel poema si trovano. Dallo stile di Dante il Petrarca, il Tasso e l' Ariosto presero la verità, l' eloquenza, la fluidità e l' armonia; ma il Marini e i

Seicentisti presero forse il manierato e il concettoso; come alcuni poeti dei posteriori tempi han tratto il gonfio, il contorto e l'oscuro: poeti d'altronde stimabili, i quali se con pedantesca servilità non avesser voluto imitare il Padre dell' italiana poesia, e se limitati si fossero ad appropriarsene solo la forza e la verità delle idee, l'esattezza e la concisione nell'esprimerle, avrebbero procurato forse al secol nostro il vanto sull' aureo secolo dell' italiana letteratura; se non nell' invenzione poetica (giacchè cosa inventar si può mai dopo la *Gerusalemme* e l'*Orlando?*), almeno nei pregi di elocuzione e nell' altezza dei pensieri e delle immagini.

Del resto, se lo stile è in poesia il modo e l'ordine che il poeta tiene nell'esprimere le sue idee con opportune parole, per mezzo delle quali ad eccitar ei giunga or la compassione, or la maraviglia, ora il terrore, e ora le senzazioni più dilettevoli e più soavi; e se per ottener questo scopo havvi principalmente bisogno di verità di pensieri, di espressioni forti e concise, d'immagini sublimi, di eloquenti narrazioni, d'ingegnosi contrasti, di opportune e vere similitudini, di esattezza d'epiteti, di fluidi, dolci e sonori versi, e talvolta di versi aspri alquanto ed intralciati per servire al prodigioso effetto dell' armonia imitativa; se dunque per la perfezione dello stile poetico havvi di tutte queste parti bisogno, esaminiamo in qual modo nella sua divina Commedia esatto sia stato l'Alighieri in osservarle.

CAPO I.

Descrizioni patetiche.

Quanto magistralmente la compassione destar sappia questo gran Poeta, ed esprimere sentimenti teneri ed

affettuosi, vediamolo da prima nei due più belli squarci dei rinomati canti V e XXXIII dell'*Inferno*, conosciuti sotto i nomi di Francesca d'Arimino e del Conte Ugolino; squarci che veri modelli possono dirsi di sublime lacerante patetico.

Nel primo finge Dante d'incontrar tra i dannati per carnali colpe due spiriti che affettuosamente andavano insieme, e che spinto egli dal desio di conoscer chi essi fossero, a Virgilio dica:

. . . . . . Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor, che i mena; ed ei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido
A noi venendo per l'aer maligno;
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazïoso, e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch'udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende,
  Prese costui della bella persona,
  Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato, amar perdona,
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
  Caina attende chi vita ci spense.
  Queste parole da lor ci fur pòrte.
Da ch'io intesi quelle anime offense,
  Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
  Finchè 'l poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
  Quanti dolci pensier, quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
  E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo, e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
  A che, e come concedette Amore,
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancillotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men, così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

Osserviam poscia nel canto di Ugolino con quai tratti commoventi, e spaventosi nel tempo stesso, descriva il nostro gran Poeta la situazione orrenda di un misero padre condannato a morir di fame, in compagnia di quattro figli, dalla studiata ferocia di una barbara popolazione. Un sogno funesto già annunziato aveva a questo padre dolente un così grave infortunio; il qual sogno dopo aver ei stesso all'Alighieri narrato, in cotal commovente guisa soggiunge:

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, a dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti; e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre, ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva: sì dentro impietrai.
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lacrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso:
Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi

Per quattro visi lo mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levòrsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.
Quetaimi allor, per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì. E come tu me vedi,
Vid' io li tre cascar ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto. Ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E tre dì li chiamai, poi ch' e' fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

Or chi mai sarà colui che d'ammirazione altissima non resti preso per questo sommo Poeta, che tanto al vivo e tanto eloquentemente ha saputo descrivere una così luttuosa vicenda; e chi, dopo sì trista e orribil narrazione, da pietà mosso e di orror raccapricciato non sentirassi, e animandosi di una giusta indegnazione contro gli spietati autori di tanta barbarie, non farà eco a quella sublime e immaginosa apostrofe del Poeta stesso, con lui gridando:

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.

Ma forse meno ai Pisani attribuir si doveva una sì gran

scelleraggine, che all' ignoranza ed all'empio miscuglio di pietà e di ferocia, che la caratteristica fu di quei tempi iniqui; per cui ben odiosi e spregevoli sono e saran sempre quei vili detrattori delle scienze e delle lettere, che i costumi nostri hanno addolcito, e così atroci e scellerate punizioni hanno dai nostri tempi felicemente allontanate almeno presso i popoli più civilizzati e più colti.

Non credasi però che solo quei due mentovati canti della divina Commedia contengan pezzi di vero e sublime patetico, giacchè in altri ancora, forse men conosciuti, leggonsi squarci per avventura niente a quelli inferiori.

Nel canto X dell' *Inferno*, a cagion d' esempio, finge il Poeta di trovar tra i dannati per incredulità l' ombra di Cavalcante Cavalcanti, la quale, alzatasi dall' arca infuocata ov' era rinchiusa, dic' egli:

D' intorno mi guardò, come talento
  Avesse di veder s' altri era meco;
  Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d' ingegno,
  Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
  Colui ch' attende là per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
  M' avevan di costui già detto il nome;
  Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
  Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
  Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.

Squarcio non solo in grado sommo patetico, ma contenente ancora nella seconda terzina un pensiero nuovo, sublime

ed ingegnoso, e un delicato omaggio dell' Alighieri all' illustre suo amico Guido Cavalcanti.

Così pure nel canto XIII della cantica stessa narra il Poeta, che inoltratosi in un bosco, di cui riporteremo in appresso l' orribil descrizione, udì vari dolorosi lamenti intorno a sè ch' ei credette da prima venir da gente celata tra quelle spaventose piante, ma che Virgilio gl' ingiunse poi di coglierne alcuni rami, se di tai lamenti ei voleva conoscer la cagione; indi soggiunge:

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicello da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' essere la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d' un tizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

Quest' anima nel tronco racchiusa era quella del famoso Cancellier di Federico II, Pietro dalle Vigne, che pel dolore di vedersi calunniato da invidiosi cortigiani presso il Signor suo, a sè diede la morte, come egli stesso racconta al Poeta nostro, pateticamente dicendogli:

I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorïoso ufizio,

Tanto, ch'io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammàr si Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno
Ingiusto fece contra me giusto.

Nel principio del canto VIII del *Purgatorio* è da rilevarsi eziandio con quai dolci e affettuosi tratti dipinga Dante quella soave malinconia che il suon delle campane, annunziatore della cessazion del giorno, eccitar suole nelle anime tenere, e lontane dagli oggetti ad esse cari:

Era già l' ora, che volge 'l disio
A' naviganti e intenerisce il cuore,
Lo dì c' han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore.

Egualmente nei canti XXX e XXXI della cantica stessa di sublime patetico son ripieni quei belli squarci descriventi la partenza di Virgilio, l' apparizion di Beatrice, e i rimproveri da questa fatta al suo amante. Comincia il primo dalla seguente vaga comparazione espressa con sonori e dolcissimi versi:

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza de' vapori,
L' occhio lo sostenea lunga fïata:
Così dentro una nuvola di fiori,

Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch'alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza dagli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col respitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diémi.

In seguito Beatrice essendosi messa a sgridar Dante, e quei beati spiriti, ch'eran con lei, pregata avendola di esser più verso l'amico indulgente, essa risponde loro:

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte vôlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui:
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,

Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Quindi nel canto XXXI, direttamente volgendosi ella al Poeta, con amarezza gli dice:

Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte.
E se il sommo piacer sì ti fallío
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Pensiero veramente delicato e sublime, di cui nello stesso immortal Cantore di Laura appena il simigliante trovar si potrebbe.

E per ultimo merita di esser riportata, qual vero modello di grandioso patetico, la fine del canto VI del *Paradiso*, in cui con vivacissimo modo dal Poeta descrivesi l'ingratitudine del Conte di Provenza verso l'eremita Romeo, che tanto fedelmente aveva amministrato il suo avere, e tanto lustro aveva aggiunto alla sua famiglia; ed in cui descrivesi il disinteresse e la nobil fierezza di quell'egregio incognito in tale suo non meritato infortunio. Finge dunque l'Alighieri, che l'Imperator Giustiniano finisca di accennargli l'anime che la beatitudine celeste godevano nel pianeta di Mercurio, dicendo a lui.

E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fêr contra lui,
Non hanno riso. E però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri: e ciò gli fece
Romeo, persona umíle e peregrina.

E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto,
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
  E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CAPO II.

Descrizioni meravigliose e terribili.

Esaminato così quanto valga e quanto maestro sia l'Alighieri nel trattar sentimenti teneri, dolci e affettuosi, e nelle patetiche descrizioni; e convintici negli squarci surriferiti, che forse eguagliato ha potuto egli essere in tal magistero dai poeti che il precedettero o che il seguirono, ma non al certo superato, lieve sarà poi il dimostrare, che nell'eccitare la meraviglia ed il terrore tutti gli altri poeti di gran lunga Dante sopravanzi; e quanto vera ed esatta sia una tale asserzione vedersi può chiaramente da prima in quella sublime introduzione al canto III dell'*Inferno*:

Per me si va nella città dolente:
  Per me si va nell'eterno dolore:
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
  Fecemi la divina Potestate,
  La somma Sapïenza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne, ed io eterno duro:
  Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
  Vid'io scritte al sommo d'una porta:
  Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.

Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto;
  Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
  Che vederai le genti dolorose,
  C' hanno perduto 'l ben dell' intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose
  Con lieto volto, ond' io mi confortai,
  Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
  Risonavan per l' aer senza stelle,
  Per ch' io al cominciar ne lacrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d' ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
  Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
  Come la rena quando 'l turbo spira.

Egregio pezzo, dove non solo ammirar si dee l' artifizio del Poeta nell' inspirare il più profondo terrore (artifizio a cui contribuisce non poco l' invenzione dell'ordine naturale della narrazione, cominciando ei dal riportare la fatale scritta, prima di dir che a leggerla erasi posto), ma è da ammirarsi ancora l' originalità dei pensieri, la forza e la brevità nell' esprimerli, il poetico di quell' ultima comparazione, e l' ingegnoso meccanismo dei versi. Mirabilmente vien poi accesciuto il profondo terrore, che il Poeta ha avuto in mira di spargere in tutto questo canto, dal veramente lugubre quadro che lo chiude, allorchè, dopo aver riferite alcune cose da Virgilio manifestategli su i detti di Caronte, soggiunge egli:

Finito questo, la buia campagna
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,

Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

Nè con tratti spaventosi menò e terribili descrive l'Alighieri nel principio del seguente canto ciò ch'egli vide appena destatosi da quella trista letargia:

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'i' mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è, che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa.

Nel canto VI della cantica stessa coi più forti colori dipinge medesimamente il Poeta il terribile Can Cerbero, che gli si presentò innanzi nella fossa dei golosi appena si fu egli rimesso dallo svenimento in cui era caduto pel funesto incontro di Francesca d'Arimino e del cognato di lei, e per la dolente narrazione da essa fattagli:

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:

Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Quale quel cane, che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

Incontrasi poi nel canto IX dell' *Inferno* la terribile descrizione delle tre Furie; e francamente può asserirsi che questi immaginari mostri da niun poeta con più forza e con più neri colori sono mai stati dipinti. Dice pertanto l' Alighieri in quest' altro altissimo pezzo:

. . . . . in un punto furon dritte ratto
Tre furïe infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine;
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,

Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera, dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tisifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.

Il canto XIII della cantica stessa offre in seguito altre due descrizioni maravigliose e terribili, quella cioè dell' orrido bosco, entro cui finge il Poeta di essersi inoltrato, e quella delle Arpie che vi facevan dimora:

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno,
Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciàr delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Di profondo terrore anche sparsa e poetica al sommo si è l' introduzione al canto XVII dell' *Inferno*, contenente la descrizione di Gerione, alla comparsa terribile del quale artifiziosamente il lettore vien preparato da quei tredici versi che chiudono il XVI canto, i quali presentano nel tempo stesso in sul principio un sentenzioso e filosofico ammaestramento, ed alla fine una vera ed ingegnosa comparazione:



Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
  Dee l'uom chiuder le labbra quant' ei puote,
  Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso; e per le note
  Di questa commedia, lettor, ti giuro,
  S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
  Venir notando una figura in suso,
  Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
  Talora a solvere àncora, ch' aggrappa
  O scoglio od altro, che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da' piè si rattrappa.

Quindi sul cominciar del canto XVII introducendo l'allegorico mostro, col quale uno de' più atroci flagelli dello uman genere, la nefanda frode, ha egli voluto simboleggiare, esclama l'Alighieri:

Ecco la fiera con la coda aguzza,
  Che passa monti, e rompe muri ed armi:
  Ecco colei che tutto il mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi:
  Ed accennolle che venisse a proda,
  Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
  Sen venne, ed arrivò la testa 'l busto;
  Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
  Tanto benigna avea di fuor la pelle;
  E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle;
  Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
  Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
  Non fèr mai in drappo Tartari nè Turchi,
  Nè fur tai tele per Aracne imposte.

Come talvolta stanno a riva i burchi,
  Che parte sono in acqua e parte in terra;
  E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
  Così la fiera pessima si stava
  Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
  Torcendo in su la venenosa forca,
  Ch'a guisa di scorpion la punta armava.

Presentasi consecutivamente nel canto XXXI dell'*Inferno* un altro quadro del più alto terribile cosperso, vale a dire la descrizione dei Giganti, le masse enormi dei quali il Poeta nostro da lungi vedendo, prende da principio per torri, ma Virgilio poi lo rischiara dicendogli:

. . . . . Però che tu trascorri
  Per le tenebre troppo dalla lungi,
  Avvien che poi nel maginare aborri:
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
  Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
  Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
  E disse: Pria che noi siam più avanti,
  Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti:
  E son nel pozzo intorno dalla ripa,
  Dall'umbilico in giuso, tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura
  Ciò che cela 'l vapor, che l'aere stipa;
Così forando l'aer grossa e scura,
  Più e più appressando invêr la sponda,
  Fuggiami errore, e giugneami paura.
Perocchè, come in su la cerhia tonda
  Montereggion di torri si corona;
  Così 'n la proda, che 'l pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove dal cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
  Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
  E, per le coste giù, ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
  Di sì fatti animali, assai fe bene,
  Per tòr via tali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
  Non si pente, chi guarda sottilmente,
  Più giusta e più discreta ne la tiene;
Chè dove l'argomento della mente
  S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente.

Questo pezzo descrittivo, che finisce con una tanto filosofica riflessione, uno dei più luminosi e dei più forti saria della divina Commedia, se superato per avventura non fosse dalla veramente poetica, sublime e tremenda descrizione del Principe de' Demoni, che chiude la prima cantica del poema, e colla quale chiuderem noi pure questo secondo capitolo; essa comincia colla seguente pregevole comparazione:

Come quando una grossa nebbia spira,
  O quando l'emisperio nostro annotta,
  Par da lungi un mulin, che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
  Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
  Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
  Là, dove l'ombre tutte eran coverte,
  E trasparean, come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere; altre stanno erte,
  Quella col capo, e quella con le piante;
  Altra, com'arco, il vento a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi;
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol domandar, lettor; ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
L' imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia:
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell' altre due, che s' aggiungeano a questa
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al sommo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava.

Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

I pregi di questa ingegnosa e terribil descrizione, che è veramente di una nuova e rara bellezza, sfuggire non posson certo allo sguardo dell' attento lettore, e basterebber soli a metter Dante alla testa degl' italiani poeti, se quell' alto posto di onore non fosse a lui per tanti altri titoli sì giustamente dovuto.

CAPO III.

Descrizioni ridenti e vaghe, e dolcezza di versi.

Convinti dunque abbastanza ci siam finora quanto il Poeta nostro luminosamente grandeggi così nelle patetiche ed affettuose descrizioni, come nelle descrizioni di quel maraviglioso e di quell' alto terribil ripiene, in cui Milton il primo luogo forse otterrebbe, se Dante stato non vi fosse; vediamo ora come non meno grande egli sia nel descrivere oggetti vaghi, ridenti e lieti, e le varie bellezze della natura, e nell' artifizio incantatore di soavi e dolcissimi versi.

Di tali fregi adornato presentasi a noi primieramente quel pezzo del canto IV dell' *Inferno*, ove con vaghi tratti il Poeta dipinge la sede dei grandi uomini del Gentilesimo, visitata da esso e da Virgilio, in compagnia d' Omero, di Orazio, di Lucano e di Ovidio, coi quali dic' egli di esser venuto

. . . . . al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto.

Un' altra bella descrizione, anche di più ridenti immagini e di più dolci e sonori versi fregiata, incontrasi poi nel canto I del *Purgatorio*, ed è quella del luogo ove trovossi il Poeta colla sua guida, appena uscito delle tenebrose gole infernali:

Dolce color d' orïental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io fuori usci' dell' aura morta,
Che mi avea contristato gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' orïente,
Velando i Pesci, ch' eran in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo; e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrïonal vedovo sito,
Poi che privato sei di mirar quelle!

E qui non sfuggirà certamente all' accorto lettore quanto quest' ultima apostrofe e questo metaforico epiteto di *settentrionale* dato al nostro emisfero, perchè privo di quelle quattro stelle simboleggianti le cardinali virtù, sia veramente poetico, ed in altissimo grado sentenzioso e sublime.

Vedasi in seguito nel canto X della cantica stessa con quanta varietà e maestria dipinga il Poeta un intaglio che alla sua vista presentossi nel salire il monte del Purgatorio, allorquando ei dice:

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
  Quand' io conobbi quella ripa intorno,
  Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, ed adorno
  D' intagli tai, che non pur Policleto,
  Ma la natura li avrebbe scorno.
L' angel, che venne in terra col decreto
  Della molt' anni lagrimata pace,
  Ch' aperse 'l ciel del suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembrava immagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse: *Ave:*
  Però ch' ivi era immaginata quella,
  Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
  Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
  Come figura in cera si suggella.

In egual modo merita un distinto posto tra le vaghe poetiche descrizioni della divina Commedia l' altra, che chiude il canto XVIII della seconda cantica, ove quella dolce estasi, che il rapido passaggio di molti e vari pensieri entro di lui produsse, l' Alighieri in tal modo vivacemente esprime:

Poi quando fûr da noi tanto divise
  Quell' ombre, che veder più non potêrsi,
  Nuovo pensier dentro da me si mise;
Dal qual più altri nacquero e diversi:
  E tanto d' uno in altro vaneggiai,
  Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

Nè bello meno, o di versi men fluidi e men sonori adornato è quell'altro pezzo, ove il Poeta descrive la visione (*Purg.* c. XXVII) ch'ei finge di aver avuto prima di entrar nel Paradiso terrestre, nella quale sotto il nome di Lia e di Rachele la vita attiva e la contemplativa vengono da lui simboleggiate. In questo pezzo, dopo aver egli esposto che, per esser già stanco, messo erasi a riposare sopra un di quei scaglioni in compagnia di Stazio e di Virgilio, soggiunge poscia:

Poco potea parer lì del dì fuori:
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora, credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di foco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori: e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

Ma al di sopra di tutti i soavi, ridenti e bei pezzi descrittivi del sommo nostro Poeta, che finora abbiam rilevati, collocar devesi quello del Paradiso terrestre e della simbolica donna ivi da lui trovata, che comincia il canto XXVIII del *Purgatorio*; squarcio ove dir non

saprebbesi se più la bellezza delle immagini trionfi, o la dolcezza dei versi, e che certamente letto non hanno quelli che accusano Dante di essere quasi sempre duro, aspro e contorto. Scorri quindi con attenzione, o lettore, e profondamente assapora questo magnifico squarcio:

Vago già di cercar dentro e dintorno
  La divina foresta spessa e viva,
  Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento
  Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
  Avere in sè, mi feria per la fronte,
  Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
  Tutte quante piegavano alla parte,
  U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto, che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d' operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l' aure prime,
  Cantando, riceveano intra le foglie,
  Che tenevan bordone alle sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quando Eölo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
  Dentro all' antica selva tanto, ch' io
  Non potea riveder dond' io m' entrassi:
Ed ecco l' andar più mi tolse un rio,
  Che 'nvêr sinistra con sue picciole onde,
  Piegava l' erba, che in sua ripa uscío.
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
  Parrieno avere in sè mistura alcuna
  Verso di quella, che nulla nasconde,
Avvenga che si muova bruna bruna

Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristretti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran varïazion de' freschi mai:
E là m'apparve (si com' egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare)
Una Donna soletta, che si gía
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Onde era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Ma perchè il Poeta non conosceva ancora il luogo fortunato ove egli trovavasi, quella bella donna glielo manifesta, soavemente dicendogli (*Purg.* c. citato):

Quelli, che anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice:
Qui primavera sempre ed ogni frutto:
Nèttare è questo di che ciascun dice.

Vaghe e dolci sono al certo tutte queste descrizioni; ma più lo sono ancora quelle che incontransi nell' ultima cantica della divina Commedia, benchè la più arida e la più noiosa sia essa generalmente creduta: tali pregi dal tedio e dalla oscurità delle continuate teologiche e scolastiche questioni sono resi forse in quella cantica meno

sensibili: ma isolatamente esaminati, arrecar certo deggiono il più alto senso di diletto a quelle anime non comuni, che all'aspetto del vero bello sentonsi sempre incantate e commosse.

Tra queste belle descrizioni dunque che leggonsi nella cantica del *Paradiso*, merita d'esser rilevata da prima quella dell'ingresso di Dante nel pianeta della Luna in compagnia della sua Beatrice (canto II), allorchè narra egli di esser giunto

. . . . . ove mirabil cosa
Mi tolse 'l viso a sè. E però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vêr me sì lieta, come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me, che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.

Presentasi quindi e chiarissimamente rifulge tra le suddette ridenti descrizioni l'introduzione del canto XX, ove, dopo avere, nel canto innanzi, udito a parlare quei beati spiriti formanti la simbolica Aquila, così si esprime il Poeta:

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell'emisperio nostro si discende,
Che il giorno d'ogni parte si consuma;
Lo Ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci

Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Che aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

Se l'originalità e la bellezza del citato squarcio non hanno bisogno di esser rilevate, e sono visibili agli occhi di tutti, una non men piacevole impressione sul lettore far debbe l'altro, in cui il Poeta descrive quella mistica Rosa, simboleggiante la Madre del Nazareno, e quella luminosa corona che al suono di celeste armònia cinse alla presenza di lui la Donna santa, ed in cui è specialmente da ammirarsi quella nuova e sublime similitudine che lo chiude, degna della trascendente poetica mente di Dante (*Par.* c. XXIII).

Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro 'l cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,

Comparata al suonar di quella lira,
  Onde si coronava il bel zaffiro,
  Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

Incontrasi poi in un altro luogo della stessa ultima cantica un' altra egualmente armoniosa e vaga descrizione, quella cioè del simbolico fiume di luce visto dal Poeta, e da lui in tal modo vivacemente dipinto (*Par.* c. XXX):

E vidi lume in forma di riviera
  Fulvido di fulgori, intra duo rive
  Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
  E d'ogni parte si mescean ne' fiori,
  Quasi rubini, ch'oro circoscrive.

Ma qualunque vago pezzo della divina Commedia cede ed offuscato rimane da quella incantatrice, ridente e sublime introduzione al canto XXVII della cantica stessa:

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
  Cominciò gloria tutto 'l Paradiso:
  Sì che m' inebriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
  Dell' universo; però che mia ebbrezza
  Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
  O vita intera d' amore e di pace!
  O senza brama sicura ricchezza!

Tutto è vago, tutto è grandioso in questo incomparabile pezzo, che può francamente con Orazio chiamarsi *insigne, recens, et adhuc indictum ore alio*; ma in ispecial modo quell' immagine *del riso dell' Universo* è tanto originale e sublime, che quasi a me mancano i termini onde poterla degnamente encomiare. In generale in questo altissimo squarcio Dante quasi sè medesimo supera, ed in esso dir

non saprebbesi se l' elevatezza dei pensieri e delle immagini, o l' armonia incantatrice dei versi principalmente grandeggi.

CAPO IV.

Descrizioni miste.

Quanto ingegnosi e poetici sieno i contrasti che l' Alighieri presenta nelle descrizioni di tal genere, i due squarci della divina Commedia, che riporteremo qui appresso, più che bastanti deggiono essere, per quanto io credo, a farcelo chiaramente conoscere: il primo, che trovasi nel canto I dell' *Inferno*, è del seguente tenore:

Temp' era dal principio del mattino,
  E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
  Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
  Si ch' a bene sperar m' era cagione
  Di quella fera alla gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
  Ma non si, che paura non mi desse
  La vista, che m' apparve, d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse
  Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
  Si che parea che l' aer ne temesse:

Osservisi come la vaghezza e l' armonia de' sette primi versi, ove si parla della lonza, simboleggiante la lussuria, venga dal Poeta artifiziosamente opposta alla forza ed al terribile degli altri cinque, ove descrivesi il leone, col quale la superbia ebbe egli in mira di simboleggiare.

L' altro degli squarci di sopra citati leggesi nel canto XII del *Purgatorio*, allorchè fingendo di veder nel pavi-

mento effigiati molti esempi di punito orgoglio, dice il nostro Alighieri:

Vedea colui, che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal tèlo
Celestïal, giacer, dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Tutto smarrito riguardar le genti,
Che in Sennaar con lui superbe fôro.
O Niobe con che occhi dolenti
Vedev' io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Contrasto veramente ingegnoso e poetico tra il terribile delle prime quattro terzine e il patetico grandioso dell' ultima, in cui lo stato della più infelice tra le madri vien dal Poeta descritto.

CAPO V.

Apostrofi.

Tutti i pezzi della divina Commedia finora da noi esaminati più che sufficienti sarieno a fare altamente rifulgere il magistero di Dante in ciascuna di quelle parti che abbiam di sopra indicate come indispensabili a rendere la poetica elocuzione vaga e perfetta, e quindi non di altri esempi abbisogneremmo per restarne convinti; nulladimeno terminarsi non dee questa piacevole analisi senza riportare ancora un qualche altro squarcio di questo

sommo Poeta, atto specialmente a far rilevare alcune grandiose apostrofi, alcune belle comparazioni, alcune immagini ed espressioni sublimi, ed alcuni pezzi di artifiziosa armonia imitativa, per così pienamente conoscere l'alto posto ch' egli occupa ed occuperà sempre tra i gran poeti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, finchè gli uomini saran fedeli alle leggi del gusto, e sensibili alle impressioni del sublime e del bello.

Tra le apostrofi sceglierem da prima quella di Dante a Virgilio, allorchè, trovatolo nella *selva selvaggia*, a lui esclama (*Inf.* c. I):

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore;
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e lo mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Nè con minor vaghezza e minore eloquenza il gran mantovano Poeta è apostrofato nel canto VII del *Purgatorio* dal suo compatriotta Sordello, il quale a lui rivolto

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del loco ond' i' fui;

Bella egualmente e con dolci e sonori versi espressa è l' altra apostrofe di Beatrice a Virgilio, quando lo muove questa in soccorso del suo amico, al quale per dir comincia il gran Cantore di Enea (*Inf.* c. II):

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel ch' io intesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.

Io era intra color che son sospesi,
  E donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
  E cominciommi a dir soave e piana,
  Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese mantovana,
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà quanto 'l mondo lontana,
L' amico mio, e non della ventura,
  Nella deserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin, che vôlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
  Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
  Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
  E con ciò, ch' è mestieri al suo campare,
  L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
  Vegno di loco, ove tornar disio:
  Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Così pure meritano di esser rilevate quali due grandiose apostrofi della divina Commedia il rimprovero che fa Virgilio al Poeta dopo la citata narrazione e dopo averlo incoraggiato a seguire i suoi passi, e la risposta di questi a Virgilio, contenute amendue nel seguente squarcio, in cui trovasi nel tempo stesso una delle più belle comparazioni della poesia italiana, e nel quale Marone, dopo aver informato Dante dell' alta protezione che Beatrice si degnava accordargli, a lui soggiunge (*Inf.* c c.it.):

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cuore allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
  Curan di te nella corte del cielo,

E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io, di mia virtude stanca;
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!

Una ben tenera e pregevole apostrofe è in egual modo quell' altra del mantovano Poeta all' Alighieri, quando, dopo averlo guidato nel giro dell' Inferno e del Purgatorio, lo abbandona in balía di Beatrice, prima di entrar nel Paradiso, e che l' Alighieri stesso riferisce nel seguente modo (*Purg.* c. XXVII):

Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi il Sol, che in la fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano e lo tuo arbitrio;
E fallo fora non fare a suo senno:
Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

Ingegnosissimo ed eloquente del pari, come in altissimo grado sublime, è quell' invito di Virgilio ad Anteo, che leggesi nel canto XXXI dell' *Inferno*:

O tu, che nella fortunata valle,
  Che fece Scipïon di gloria reda,
  Quando Annibàl co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;
  E che, se fossi stato all' alta guerra
  De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avrebbon vinto i figli della terra;
  Mettine giuso (e non ten venga schifo)
  Dove Cocito la freddura serra.

Anche il Sole, quest' astro benefico animatore del mondo, che il soggetto è stato di molte belle poetiche invocazioni, ha eccitato, come aspettar si doveva, l' estro facondo del nostro gran Poeta, che in diversi vaghissimi modi or lo chiama (*Purg*. c. I):

Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,

ora (*Par*. c. X):

Lo ministro maggior della natura,
  Che del valor del cielo il mondo imprenta
  E col suo lume il tempo ne misura,

e finalmente nel canto XIII del *Purgatorio*, a lui volgendosi, pien d' ardore invocandolo, esclama egli:

O dolce lume, a cui fidanza i' entro
  Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
  Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr' esso luci:
  S' altra cagione in contrario non ponta,
  Esser den sempre li tuoi raggi duci.

Un' altra bellissima apostrofe del poema di Dante è parimente quella del canto I del *Paradiso*, nella quale, dopo

aver egli implorato il soccorso di Apollo in grazia del lauro tanto a quel nume caro, di cui a coprir si andava la fronte, allo stesso soggiunge :

Venir vedraimi al tuo diletto legno,
  E coronarmi allor di quelle foglie,
  Chè la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
  Per trionfar o Cesare o Poeta,
  (Colpa e vergogna dell' umane voglie),
Che partorir letizia in su la lieta
  Delfica Deità dovria la fronda
  Peneia, quando alcun di sè asseta.

E per ultimo vegga il lettore quanto le tre seguenti invocazioni dell' Alighieri, una alla luce della Divina Triade, che alla vista splendeva delle anime beate ; l' altra alla stessa Divina Luce, perchè la forza diagli di render noto ciò ch' esso in lei veduto aveva ; e la terza finalmente alla Madre di Cristo, che il Poeta mette in bocca di s. Bernardo ; vegga il lettore, io dico, quanto queste tre invocazioni sien di un bello e di una forza di sentimento difficile ad imitarsi. Ecco la prima, che contiensi in quei tre dolcissimi versi (*Par.* c. XXXI):

O trina luce, che in unica stella
  Scintillando a lor vista si gli appaga,
  Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Nè pregevole meno di questa può reputarsi l' altra, ove esclama il Poeta (*Par.* XXXIII):

O somma luce, che tanto ti lievi
  Da concetti mortali, alla mia mente
  Ripresta un poco di quel che parevi ;
E fa la lingua mia tanto possente,
  Ch' una favilla sol della tua gloria
  Possa lasciare alla futura gente :

Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Ed ecco in fine la terza, colla quale chiuderem degnamente questo quinto capitolo, giacchè sulle apostrofi tutte della divina Commedia in grado sommo trionfa (*Par.* c. cit.):

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio:
Tu se' colei, che l' umana natura
Nobiliasti sì, che 'l suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo, nell' eterna pace,
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridïana face
Di caritade: e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senza ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza: in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

CAPO VI.

Similitudini.

Del resto il genio poetico di Dante nelle diverse ingegnose comparazioni, delle quali egli ha ornato il suo poema, più che altrove luminosamente apparisce. Quindi, oltre

quelle che sonosi ammirate nei pezzi notati finora, andrò io particolarmente notando in questo sesto capitolo le altre che più colpito mi hanno, cominciando dalla cantica dell' *Inferno*, e seguitando il poema infino al suo termine.

La prima di queste belle ed ingegnose similitudini trovasi dunque nel I canto della divina Commedia, allorchè dopo aver esposto di essere scampato da quella orrenda selva allegorica, il Poeta soggiunge:

E come quei, che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
  Si volse indietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva.

La seconda leggesi nel canto V della prima cantica stessa, e vien preceduta da quella sublime apostrofe di Virgilio a Minos, che cercava di distoglier Dante dal viaggio infernale coll' atterrirlo; e nella quale rivolto a quel tremendo Giudice, esclama il mantovano Poeta:

. . . . . Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quindi l' Alighieri stesso soggiunge:

Ora incominciàn le dolenti note
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta,
  Se da contrarii venti è combattuto.

La terza comparazione, che non men di questa grandiosa può dirsi, incontrasi nel canto VII, quando, dopo

aver indicato le parole dette da Virgilio a Pluto, soggiunge il Poeta:

> Quali dal vento le gonfiate vele
>   Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca:
>   Tal cadde a terra la fiera crudele.

La quarta contiensi nel canto IX, ove comincia egli dal dire che l'arrivo dell'Angelo, il quale i Demoni dalla porta di Dite a scacciar veniva, produsse

> . . . . . su per le torbid' onde
>   Un fracasso d' un suon pien di spavento,
>   Per cui tremavan ambedue le sponde;

e soggiunge poi, che era questo fracasso

> Non altrimenti fatto, che d' un vento
>   Impetuoso per gli avversi ardori,
>   Che fier la selva, e senza alcun rattento
> Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori;
>   Dinanzi polveroso va superbo,
>   E fa fuggir le fiere ed i pastori.

La quinta di queste pregevoli comparazioni è nel c. XV ove finge Dante che Virgilio ed esso incontrino un mucchio di dannati, i quali ci guardavano, ei dice,

> . . . . . come suol da sera
> Guardar l'un l'altro sotto nuova luna:
>   E si vêr noi aguzzavan le ciglia,
>   Come vecchio sartor fa nella cruna.

La sesta presentasi nel canto XVII allorchè dopo aver espressa l'angoscia di quei dannati, e l'ansietà con cui dalla lor pelle scuotevano la pioggia di fuoco, che su di essi cadeva, soggiunge egli:

> Non altrimenti fan di state i cani

Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

La settima dà principio al canto XXIII, e descrive in essa il Poeta in qual modo egli colla sua guida camminava:

Taciti, soli, e sanza compagnia
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

L' ottava rinviensi nel canto stesso, allorchè vedendo venire i diavoli Malebranche per volerlo aggraffare in compagnia di Virgilio, narra che questi preselo

Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

La nona, la decima e l' undecima racchiudele il canto XXV, quando l' Alighieri descrive, come un di quei dannati convertito in serpente si attaccò ad un altro, ed assiem con quello trasformossi in istranissima guisa:

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber si, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccàr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiàr lor colore:
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era;
Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

La duodecima sta nel canto XXVII, ove narra in Poeta che l' anima di un di quei dannati, in una fiamma nascosta, rese un confuso suono,

Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
  Col pianto di colui (e ciò fu dritto),
  Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
  Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
  Pure ei pareva dal dolor trafitto;

E finalmente l' ultima ingegnosa similitudine della prima cantica pomposamente si mostra nel canto XXXI, mentre, descrivendo con fortissimi tratti la mossa del gigante Fialte, dice l' Alighieri:

Non fu tremuoto mai tanto rubesto,
  Che scotesse una torre così forte,
  Come Fialte a scuotersi fu presto.

La prima pregevol comparazione della cantica del *Purgatorio* trovasi poi nel canto I di essa, ed è preceduta da quella terzina armoniosa:

L' alba vinceva l' ôra mattutina
  Che fuggía innanzi, sì che di lontano
  Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
  Com' uom che torna alla smarrita strada,
  Che infino ad essa gli pare ire invano.

La seconda ce l' offre il canto III della cantica stessa, quando narra Dante che alcune anime, le quali aspettavano di poter salire l' espiatorio monte, domandate da Virgilio di certe cose, incontro a lui si mossero,

Come le pecorelle escon del chiuso
  Ad una, a due, a tre; e l' altre stanno
  Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
  Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
  Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

La terza leggesi nel canto IX, allorchè, dopo aver esposto il Poeta di avere inteso un inno di lodi che le anime purganti indirizzavano all'Altissimo, ingegnosamente soggiunge:

Tale imagine appunto mi rendea
  Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole,
  Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

La quarta. che è delle più vaghe dell'italiana poesia, rifulge in quella armoniosa terzina del XII canto, relativa all' apparizione dell' Angelo:

A noi venia la creatura bella,
  Bianco vestita, e nella faccia quale
  Par tremolando mattutina stella.

La quinta, di diverso genere, ma egualmente pregevole, leggesi in quel luogo del canto XX, ove l'Alighieri dice:

Quand' io senti', come cosa che cada,
  Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
  Qual prender suol colui ch' a morte vada.

La sesta, più ridente e più vaga, grandeggia nel canto XXIV, allorquando egli descrive la cancellazione di uno di quei sette *P* allegorici, che l' Angelo impressi aveagli in sulla fronte:

E quale, annunziatrice degli albori,
  L' aura di Maggio muovesi, ed olezza
  Tutta inpregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
  La fronte: e ben senti' muover la piuma,
  Che fe sentir d' ambrosïa l' orezza.

La settima contiensi nel canto XXVI, allorchè, dopo aver esposto che alcune ombre da lui trovate facevansi

molta festa tra esse e baciavansi insieme , soggiunge il Poeta nostro:

Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spïar lor via e lor fortuna.

L' ottava incontrasi nel canto stesso, ove, dopo aver espressa la maraviglia di quell' ombre in veder che, non essendo ei per anche morto, penetrato era nel Purgatorio, in egual modo ei soggiunge:

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba.

Ed infine l'ultima rimarchevol similitudine della seconda cantica presentasi nel c. XXIX, quando narra Dante di aver veduti alcuni mistici candelabri, ai quali

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Nè la cantica del *Paradiso* offre men curiose e belle comparazioni. La prima di esse è nel canto III di quella cantica, ove il Poeta espone di aver vedute molte facce in atto di parlargli, che a lui apparivano,

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille.

La seconda risplende nel canto VIII della cantica stessa, quando appena entrato l' Alighieri nel pianeta di Venere, dice con sublime concetto:

Io non m' accorsi del salire in ella:
  Ma d' esservi entro mi fece assai fede
  La Donna mia, ch' io vidi far più bella.

e quindi ingegnosamente ei soggiunge:

E come in fiamma favilla si vede,
  E come in voce voce si discerne,
  Quando una è ferma, e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
  Muoversi in giro, più e men correnti
  Al modo, credo, di lor viste eterne.

La terza pregevol comparazione dell' ultima cantica trovasi nel luogo del canto IX, in cui finge Dante che Folco, Vescovo di Marsilia, prima di manifestargli che racchiuso stavasi in uno di quei splendori lo spirito della israelita Raab, a lui domandi:

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
  Che qui appresso me così scintilla,
  Come raggio di Sole in acqua mera.

La quarta chiude il canto X, e merita per la sua singolarità di essere attentamente gustata:

Indi, come orologio, che ne chiami
  Nell' ora, che la sposa di Dio surge
  A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte l' altra tira ed urge,
  Tin tin sonando con sì dolce nota,
  Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota
  Muoversi, e render voce a voce in tempra
  Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà, dove il gioir s' insempra.

La quinta incontrasi nel XII canto, allorchè, narrando

che s. Bonaventura, per parlargli, dal suo posto staccossi, dice il Poeta:

Del cuor dell' una delle luci nuove
  Si mosse voce, che l' ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove.

La sesta leggesi in quelle due soavi terzine del XIV canto:

E come giga ed arpa, in tempra tesa
  Di molte corde, fan dolce tintinno
  A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi, che li m' apparinno,
  S' accoglia per la croce una melode,
  Che mi rapiva senza intender l' inno.

La settima sta nel canto XV, quando narra Dante che lo spirito del suo trisavolo Cacciaguida, racchiuso in una di quelle stelle formanti insieme la figura della croce, partissi dal suo posto,

Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito fuoco,
  Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco;
  Se non che dalla parte, onde s' accende,
  Nulla sen perde, ed esso dura poco.

L' ottava e la nona ce l' offre il canto XXII, ove il Poeta dice:

Oppresso di stupore alla mia Guida
  Mi volsi, come parvol, che ricorre
  Sempre colà, dove più si confida.
E quella, come madre, che soccorre
  Subito al figlio pallido ed anelo
  Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?

E non sai tu, che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

La decima bella comparazione dell' ultima cantica leggesi in quel luogo del canto XXIII, in cui l' Alighieri dipinge la situazione della sua Beatrice, che fissa nell' orizzonte guardava,

Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca.

L' undecima presentasi in quell' altro luogo del medesimo canto, ove parlasi del trionfo di Cristo:

Quale ne' plenilunïi sereni
Trivïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Che lo mio viso non la sostenea.

La duodecima trovasi alla fine del canto stesso, allorquando il Poeta narra che ciascuno di quei beati spiriti, i quali ivan dietro al santo vessillo, volgevasi alla Vergine,

. . . . . come fantolin, che in vêr la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l' animo che infin di fuor s' infiamma.

La decimaterza e la decimaquarta incontransi in quelle due belle terzine del canto XXVIII, nella prima delle quali dice l'Alighieri:

Come rimane splendido e sereno
  L'emisperio dell'aere, quando soffia,
  Borea da quella guancia, ond'è più leno,

e nella seconda poscia ei soggiunge:

Così fec'ïo poi che mi provvide
  La Donna mia del suo risponder chiaro;
  E, come stella in cielo, il ver si vide.

E finalmente l'ultima ingegnosa similitudine della cantica del *Paradiso* grandeggia nel canto XXXI, in quella descrizione allegorica del modo con cui movevansi le schiere dell'anime sante e degli angelici cori; similitudine, colla quale chiuderemo questo sesto capitolo.

In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
  La gloria di Colui che la innamora,
  E la bontà che la fece cotanta;
Sì come schiera d'api, che s'infiora
  Una fïata, ed altra si ritorna
  Là, dove il suo lavoro s'insapora;
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
  Di tante foglie; e quindi risaliva
  Là, dove lo suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
  E l'ale d'oro; e l'altro tanto bianco,
  Che nulla neve a quel termine arriva.

CAPO VII.

Immagini ed espressioni sublimi.

In quasi tutti gli squarci del nostro gran Poeta riferiti finora, il lettore avrà certamente rilevato espressioni ed immagini sublimi; nulladimeno credo pregio dell'opera di esaminarne specialmente alcune nel presente capitolo.

Tra i tratti dunque di vero sublime ripieni, che in quel poema s'incontrano, merita un distinto posto la terzina del canto IV dell'*Inferno*, relativa alla discesa al Limbo del Salvator trionfante, ove l'Alighieri finge che Virgilio, domandato da lui se di quel luogo era mai alcuno uscito,

Rispose: Io era nuovo in questo stato,
  Quando ci vidi venire un Possente,
  Con segno di vittoria incoronato.

In egual modo sublime è la seconda di quelle due terzine della stessa cantica (c. I), allorchè Marone promette al Poeta di guidarlo nell'Inferno, e quindi nel Purgatorio; ma soggiungegli di non poterlo in Paradiso guidare a motivo,

Chè quell'Imperador, che lassù regna,
  Perch'io fui ribellante alla sua legge,
  Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
  Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
  O felice colui, cu'ivi elegge!

Quella distinzione tra imperare e reggere sembrami nuova del tutto e grandiosa; come infatti luminosamente indica il primo il dominio di un padrone, l'altro quel di

un padre di famiglia. Credo poi inutile di far osservare quanta elevatezza ritrovasi in quell' ultima esclamazione, giacchè dev' essere certamente visibile allo sguardo di tutti.

Nè di men sublime ricolmo è quel modo d' indicare il sommo Aristotile, usato dal Poeta in quell' altra terzina della cantica stessa (c. IV):

Poi che innalzai un poco più le ciglia,
  Vidi il maestro di color che sanno,
  Seder tra filosofica famiglia.

non potendosi più degnamente qualificare il filosofo più grande e più dotto della ingegnosa Grecia.

E così pure una grandiosa e sublime immagine l' Alighieri presenta nel canto I del *Paradiso*, allorchè, per descrivere quello splendore vivissimo, che la sua vista percosse all' entrar che fece nella celeste dimora, dic' egli:

E di subito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come Quei che puote
  Avesse 'l ciel d' un altro Sole adorno.

Peraltro il primo luogo tra i sublimi tratti della divina Commedia devesi certamente ai quattro ultimi versi di quello squarcio del canto XXXI del *Paradiso*:

Se i Barbari, venendo da tal plaga,
  Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
  Rotante col suo figlio, ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l' ardüa sua opra
  Stupefaceansi, quando Laterano
  Alle cose mortali andò di sopra;
Io, ched era al divino dall' umano,
  Ed all' eterno dal tempo venuto,
  E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!

Ed in questa veramente egregia quartina, oltre la sublimità delle immagini, osservar si deve eziandio con quanta arte ed esattezza abbia Dante adoperato le antitesi, che così spesso in difetti soglion degenerare.

CAPO VIII.

Armonia imitativa.

Finalmente tra gli squarci della divina Commedia, che veri modelli dir si possono di armonia imitativa, in primo luogo annoverar si dee quella introduzione al canto XXI dell' *Inferno*, che una superba similitudine nel tempo stesso presenta:

Così di ponte in ponte altro parlando,
   Che la mia commedía cantar non cura,
   Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura
   Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
   E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arzanà de' Viniziani
   Bolle l' inverno la tenace pece,
   A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
   Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
   Le coste a quel, che più vïaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
   Altri fa remi, ed altri volge sarte;
   Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
   Bollía laggiuso una pegola spessa,
   Che inviscava la ripa d' ogni parte.

Allorchè in questo curioso squarcio l' attento lettore pronunzierà quell' emistichio *la tenace pece*, non potrà certa-

mente sfuggirgli quanto il suono di esso imiti il viscoso e l'attaccaticcio di quella sostanza; come neppur potrà sfuggirgli quanto tutte quelle rime *ristoppa*, *poppa* e *rintoppa* imitino il rumore che le orecchie assorda nei marittimi lavori degli arsenali.

Sono pure a tutti note quelle altre terzine del genere stesso, che leggonsi nel canto XXXII della prima cantica, in cui descrivendo il gelo durissimo di Cocito, dice l'Alighieri:

Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
  E sotto i piedi un lago, che per gielo
  Avea di vetro, e non d'acqua, sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
  Di verno la Danoia in Austericch,
  Nè il Tanai là sotto lo freddo cielo,
Com'era quivi: chè se Tabernicch
  Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
  Non avrai pur dall'orlo fatto cricch.

E sebben questo pezzo tacciar si possa di una qualche bassezza, pure non dee certo negarsi che in esso il suono dei versi imiti mirabilmente l'atto che dal Poeta descrivesi.

E per ultimo tra questi ingegnosi squarci di armonia imitativa merita di essere principalmente rilevata quella quartina che termina il c. XXXI dell'*Inferno*; nella quale, dopo aver narrato che Anteo preselo, unitamente a Virgilio, nelle gigantesche sue braccia, Dante soggiunge:

Ma lievemente al fondo, che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò:
  Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in nave si levò.

quartina in cui, oltre l'armonia imitativa, va anche ammirato l'immaginoso, il sublime ed il bello di quell'ultima comparazione.

CAPO IX.

Difetti di stile nella divina Commedia, e conchiusione.

Ma io già mi avveggo che, trasportato dal mio entusiasmo per l'Autore di questo poema sublime, oltrepassato ho forse di troppo i limiti che prefissi mi era nel presente Discorso: quindi al medesimo fine io porrei, se un duro, ma necessario tributo rendere non dovessi prima alla debolezza dell'umana natura, enumerando ancora quei difetti di elocuzione che nella divina Commedia principalmente urtato mi hanno; difetti però che nèi posson dirsi sopra un bellissimo volto, o poche o leggerissime macchie in su la faccia del Sole. Di cinque specie sono pertanto, a parer mio, i vizi di stile nell'Alighieri; cioè: pensieri falsi; espressioni triviali e proverbi volgari; giuochi di parole e freddure; immagini basse, e qualche volta indecenti; e per ultimo abusi della lingua latina sì perchè malamente adattata alla rima, sì perchè con niuna grazia ed eleganza trattata.

I. Tra i pensieri falsi merita di essere da prima riprovato quello che leggesi nel canto II dell'*Inferno*, ove cercando il Poeta di giustificare la grazia accordata ad Enea di scendere in quel tenebroso luogo, dice a Virgilio, che quell'Eroe

. . . . . fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

induzione tanto falsa e stiracchiata, che inutile sarebbe di farla al leggitor rilevare, bastandogli di porvi gli occhi sopra per esserne pienamente convinto.

Egualmente falso, e degno del più manierato Seicentista, è quell'altro pensiero del canto XI del *Paradiso*, relativo alla patria di s. Francesco, allorchè s. Tommaso d'Aquino, alludendo all'Appennino presso il quale la città di Assisi è situata, così col Poeta si esprime:

Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Orïente, se proprio dir vuole.

II. Fra le triviali espressioni e i volgari proverbi che incontransi nel poema di Dante, di molta critica sembrami degna quella terzina del canto XV dell'*Inferno*, in cui, dopo aver inteso da ser Brunetto Latini la predizione delle disgrazie che dovean colpirlo, soggiunge il Poeta:

Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Così triviale è pure quell'espressione, di cui parlando con Virgilio, egli servesi nel canto XX della cantica stessa:

. . . . . Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Nè triviale meno è quel proverbio da lui usato nel canto XXII della citata cantica:

Noi andavam con li dieci dimoni,
(Ahi fiera compagnia!); ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

Nella cantica del *Purgatorio* (c. XVI) incontrasi quindi un' altra bassissima espressione, quando narra il Poeta che il fumo, il quale l' aer ricopriva, era

. . . . . al sentir di così aspro pelo,
Chè l' occhio stare aperto non sofferse.

E finalmente è da riprovarsi non poco quella terzina che offresi nel canto XXI della suddetta cantica, allorchè Virgilio, dopo essere stato da Stazio istruito del motivo per cui il monte del Purgatorio avea tremato, e per cui le anime purganti avean cantato le lodi del Signore, soggiunge all' Autore della Tebaide:

. . . . . Omai veggio la rete,
Che qui vi piglia e come si scalappia:
Per che ci trema, e di che congaudete.

III. Tra gli squarci contenenti freddure e giuochi di parole devesi soprattutto annoverare quello del canto I dell' *Inferno,* ove parlasi della simbolica lonza, la quale, dice il Poeta,

. . . . . non mi si partía dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte vôlto.

Nè da riprovarsi meno è quell' altro ridicolo giuoco di parole che leggesi nel canto XIII della cantica stessa, ove Dante, parlando di un' idea che Marone ebbe a suo riguardo, in tal modo si esprime:

I' credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.

Tra questi difettosi squarci del terzo genere quello contiensi eziandio del canto XIV dell' *Inferno*, in cui egli descrive come alcuni di quei dannati scuotevano dal loro corpo la pioggia di fuoco che su di essi cadeva:

Sanza riposo mai era la tresca
  Delle misere mani, or quindi or quinci
  Iscotendo da sè l'arsura fresca.

Freddo e ridicolo in egual modo è quell'altro giuoco di parole che incontrasi nel canto XIII del *Purgatorio*, ove finge il Poeta che da una certa donna Sanese, chiamata Sapía, a lui detto venga:

Savia non fui, avvegna che Sapía
  Fossi chiamata: e fui degli altrui danni
  Più lieta assai, che di ventura mia.

Così pure difettosa reputar si deve quella terzina del canto III del *Paradiso*, in cui Piccarda, sorella del di lui amico Forese, all'Alighieri dice:

E questa sorte, che par giù cotanto,
  Però n'è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e vôti in alcun canto.

Ma più di tutti gelato e del più stomachevole seicentismo ripieno è quel concetto che leggesi nel canto XII della cantica stessa, allorchè s. Bonaventura, dopo avere al Poeta narrato le tanto egregie gesta di s. Domenico, puerilmente esclama:

O padre suo veramente Felice!
  O madre sua veramente Giovanna,
  Se interpretata val come si dice!

IV. Nel numero delle immagini basse ed indecenti della divina Commedia metter si dee quella del canto XXI dell'*Inferno*, ove narra Dante che i Diavoli Malebranche

Per l'argine sinistro volta dienno;
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta
  Co' denti verso lor duca, per cenno:
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Tra questi difettosi squarci del quarto genere annoverar si può anche quello del canto XXIX della stessa cantica, quando dice il Poeta che, rivolto a quei dannati scabbiosi,

O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie;
Dinne, s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro; se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.

Nè soltanto bassa e indecente, ma sozza in modo, che non senza ribrezzo a riferirla mi accingo, è pur quell'altra terzina del canto XXVIII dell'*Inferno*, ove racconta l'Alighieri che a Maometto, come uno dei seminatori di scandali e di scismi in quella bolgia puniti,

Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.

E per ultimo una bassissima immagine, alla grandezza del soggetto affatto sconveniente, ed anco con freddo giuoco di parole espressa, trovasi nel canto XXVI del *Paradiso*, allorquando, per manifestare a s. Giovanni l'amore ch'egli portava a tutte le anime beate, dice il Poeta:

Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è pòrto.

La qualificazione di *Ortolano eterno* data all' Altissimo è di una singolare stravaganza, ed indegna di un sì gran Poeta; e neppur elegante è certo quella di *Abate del Collegio*, come in un altro luogo della divina Commedia il Nazzareno sgraziatamente egli chiama.

V. Il fine tra i brutti ed ineleganti squarci latini che presenta il poema di Dante, incontrasi da principio quella curiosa introduzione all' ultimo canto dell' *Inferno*:

Vexilla regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.

il primo verso della quale altamente critica il Gesuita Venturi, non come sgarbato e ridicolo, ma come *brutta profanità, e abuso di parole sì sacre;* seguendo le traccie di quel Curato, di cui parlasi nei Mondi di Fontenelle, il quale nelle macchie della Luna non altro che un campanile ed una chiesa scorger sapeva.

Nè inelegante meno è quel verso del c. XIX del *Purgatorio*, ove il papa Adriano V, dopo aver promesso al Poeta di soddisfare alcune sue domande, soggiungegli, non si sa perchè, mezzo in italiano e mezzo in cattivo latino:

. . . . ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.

E per ultimo tra questi difettosi squarci del quinto genere sono principalmente da rilevarsi le tre seguenti sgraziate e ridicole terzine. La prima è quella ebraico-latina che stravagantemente comincia il canto VII del *Paradiso*:

Osanna, sanctus Deus Sabaòth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahòth.

La seconda leggesi nel canto XV della cantica stessa, ove finge Dante che il suo antenato Cacciaguida dica a lui:

O sanguis meus! o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janüa reclusa!

E la terza finalmente è quella del canto XXXIII del *Pur-*

gatorio, quando Beatrice dice in simbolico modo a quelle Ninfe che accompagnavano il carro trionfale dell' Arca:

Modicum, et non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Ecco i principali e quasi i soli difetti di elocuzione che incontransi nella divina Commedia di Dante; i quali se paragonati vengono ai belli e sublimi squarci da noi prima esaminati, nulla torran certamente al merito sommo di questo gran Poeta, che veramente può dirsi

. . . . . Signor dell' altissimo canto,
Che sopra gli altri come aquila vola;

come egli stesso, con sublime ed elegante modo, di Omero diceva. Conchiudiamo pertanto, che lo stile della divina Commedia riputar si dee un vero modello di elocuzione, e che preferir devesi ancora a quello di tutti gli altri posteriori gran poeti: cosa veramente mirabile, se al tempo riflettesi d' ignoranza e di barbarie in cui Dante scriveva, e da apportar gloria immortale a questo straordinario Genio, che ha aperto il primo ed ha tanto luminosamente percorsa una carriera, nella quale gl' Italiani ingegni hanno poi così altamente brillato. Nè io avrò forse mal meritato di questo sommo Poeta col presente Discorso, se contribuir potrò in qualche modo a fissar gli sguardi della colta gioventù dell' Italia, chè a gustarlo si accinge, sulle vere e reali di lui bellezze, allontanandola da quella inetta e servil venerazione di alcune viziose parti del suo stile, nelle quali egli stesso, se fosse nato in un secolo più colto, non sarebbe al certo caduto, e che più *vitia temporum* che *vitia hominis* da noi giustamente posson chiamarsi.

SITO E MISURA

DELL' INFERNO DI DANTE.

La fabbrica dell' Inferno immaginata dall' alta fantasia dell' Alighieri è così artificiosa e nuova, che non lascia dubbio alcuno sull' originalità del Poeta a fronte d' Omero stesso e di Virgilio. E sebbene l' esistenza di un tale edifizio sia cosa per sè impossibile, egli l' ha saputo rendere verosimile in modo da formare la più grata illusione, facendolo considerare come reale.

Vero però si è che questa fabbrica era coperta da sì delicato velo, che a volerlo togliere senza lacerarlo vi è abbisognata la maggior cura e diligenza, di cui fosse capace l' uomo il più industrioso e il più paziente.

Tale si fu Antonio Manetti, della patria dello stesso Dante, che il primo di tutti colla destrezza e vivacità del suo ingegno investigò la mirabile architettura di questo Inferno, per dugento anni stata nascosta, e ne compose un Ragionamento a forma di dialogo fra l' Autore e Girolamo Benivieni, il quale dopo la morte del Manetti si prese cura di farlo pubblicare con i torchi del Giunta nel 1506 col seguente titolo: *Dialogo di Antonio Manetti cittadino Fiorentino circa al sito, forma et misure dello Inferno di Dante Alighieri Poeta excellentissimo.*

La singolarità di questo scritto, con sì profondo studio combinato dalle stesse espressioni del Poeta; la chiarezza colla quale vi è trattato un soggetto de' più astrusi e dei

più difficili; la maniera colla quale è stata portata ad una dimostrazione geometrica questa felice immaginazione di Dante; sono i motivi pei quali i Letterati italiani, fino dal comparire di questo lavoro, lo hanno riguardato con ammirazione e rispetto, e creduto degno sempre di accompagnare il divino poema, cui esso schiarisce nella parte la più malagevole a concepirsi pel comune dei lettori.

Non pertanto questo trattato, attesa la natura di simili produzioni d'ingegno, e la maniera di argomentare del tempo in cui fu scritto, riesce lungo e faticoso per quelli che ne intraprendono la lettura.

Abbiam dunque creduto che, estraendone quanto puramente riguarda la forma, posizione e misura dell'Inferno, e omettendo le prove oramai riconosciute uniformarsi alla mente dell'Autore, si potesse portar molta luce per l'intelligenza del poema, e ritrovarvi le più minute posizioni e dimensioni del luogo dell'azione. Ed ecco l'oggetto del presente tentativo.

Immagina il Poeta che questo suo Inferno consista in uno spaziosissimo vallone circolare, il cui diametro sia eguale alla profondità, e che questa si appunti al centro del globo, determinato in miglia tremila dugento quarantacinque, e cinque undecimi, secondo l'opinione che correva al suo tempo, avvalorata da molti antichi Matematici, e specialmente da Andalo Ligure geometra pe'suoi tempi distinto, e maestro del Boccaccio in astrologia, secondo che scrive Giannozzo Manetti nella sua vita. Imperocchè secondo le dottrine di questi, seguitate dall'Alighieri, come rilevasi da più luoghi del suo *Convito*, essendo l'aggregato terracqueo, misurato nella sua circonferenza, miglia ventimila quattrocento, il semidiametro dell'aggregato, e perciò la distanza dalla superficie al centro si troverà essere miglia tremila dugento quarantacinque, e cinque undecimi.

Considera egli dunque che questo spazio sia coperto da una specie di volta formata dalla natura assai rozzamente, tolta la quale, si rendesse visibile l'immensa concavità dalla volta in giù, fin dove si appunta a guisa di un cono rovesciato, cominciando dal primo cerchio, e consecutivamente scendendo agli altri, della forma e dimensioni che si descriveranno.

Il Manetti giustamente si spiega relativamente a questa concavità, rassomigliandola alla fabbrica di un anfiteatro, se l'anfiteatro, dice egli, che ha piazza al di sotto proporzionata alla sua grandezza, terminasse in un piccolo cilindro, o specie di pozzo, che alquanto più si profondasse, non solo per giungere al centro del globo, ma da occupare ancora una porzione dell'emisfero inferiore, come vedremo. Perchè come l'anfiteatro aveva gradi dove gli spettatori sedevano, così a questo Inferno in luogo di gradi sono cerchi, abbenchè due se ne trovino a un medesimo piano; come se nell'anfiteatro fossero i gradi interrotti da una separazione, propria degli antichi teatri, e che chiamavasi *precinzione.*

Per procedere con ordine, il nostro Manetti si occupa del ritrovamento della selva, nella quale è l'entrata dell'Inferno; e dopo molte congetture la determina fra il monte Miseno e Cuma, circa a Pozzuolo in su la marina, che egli descrive prossimamente in questa forma: « La costa sua più alta, poichè l'Alighieri la pone montuosa, è dalla parte di levante equinoziale; e calando « verso ponente, termina ad una valle, onde sorgono due « monti, uno dilettevole, all'incontro di questa selva di « verso ponente, e l'altro salvatico e alto. In sulla sinistra chi essendo, nella valle guardasse, guarderebbe « appunto verso mezzodì e verso la marina di quel luogo. » L'entrata dunque dell'Inferno sarebbe sul predetto monte, cioè sopra quello che dice essere alla mano sinistra,

e che chiama salvatico, nella costa superiore; e sopra questa entrata o porta sono scritte quelle parole al principio del terzo canto:

Per me si va nella città dolente ec.

L'Autore, forse per seguitare la per lui ritrovata analogia fra questa fabbrica e quella dell'anfiteatro, spicca un salto, e come se si volesse trasportare nell'arena si riduce nel più profondo di questo abisso, che è lo stesso che dire partirsi dal centro del globo; e qui ci fa osservare la palude che il Poeta chiama Cocito, che fa parte dell'infimo e più basso cerchio, e su cui si eleva il pozzo, le cui sponde tanto si stringono, quanto si allontanano dal fondo da cui esse muovono; forse così immaginato, acciocchè in questa sua larghezza avesse luogo la tomba di Lucifero, per cui bisognava molto spazio.

Questo pozzo dopo un certo tratto prende la figura quasi cilindrica perpendicolare, ed in questa forma giunge alla ghirlanda dei Giganti, e qui comincia il secondo cerchio.

Consiste questo in una valle circolare che va di mano in mano elevandosi e allargandosi, intantochè nella più alta e sua maggior larghezza ella ha di diametro miglia trentacinque, e dal centro fino a questa altezza giunge appunto a miglia ottantuno, e tre ventiduesimi.

In questa valle sono inchiusi dieci fossoni concentrici l'uno all'altro, e pendenti verso il centro, che è il pozzo; ed in questi egli pone i fraudolenti, assortendogli di fossa in fossa e di basso in basso, secondo la gravità delle colpe. Così l'Autore al XVIII canto dell'Inferno, che comincia:

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,

che così egli chiama questa valle.

Dalla maggiore e più alta grotta del più elevato di

questi fossoni incomincia, e se ne va sempre in alto allargandosi coi suoi perpendicolari, un vasto spazio di separazione, detto il burrato di Gerione, perfino dove tocca il terzo cerchio, che è una distanza di miglia settecento trenta, e cinque ventiduesimi.

Questo terzo cerchio è distinto in tre gironi o ambulacri, nel superiore de' quali sono puniti i violenti al prossimo; nel medio i violenti a sè stessi; e nell' inferiore i violenti alla natura e a Dio. E da questo cerchio elevandosi pure un altro spazio verso l' altezza, e allargandosi sempre, si perviene al quarto cerchio.

Consiste questo in ampio cimitero di sepolture, che circonda internamente le mura della città di Dite, ove sono puniti gli eresiarchi. Al di là delle mura, vale a dire dalla parte esteriore, esistono le fosse che cingono la città; le quali, dilatandosi, formano la palude Stige: e tutto questo spazio, insieme con gli alti argini, forma il quinto cerchio; e così il quarto e il quinto cerchio sono ad un medesimo livello, distinti solo e separati l' uno dall' altro dalle mura della città di Dite, e non per distanza alcuna dal centro alla superficie, come gli altri. In queste fosse stanno immersi i superbi e gl' invidiosi, e nella contigua palude gl' iracondi e gli accidiosi.

Dal terzo cerchio, che dicemmo essere dei violenti, al quarto e al quinto descritto, havvi, secondo il calcolo del Manetti, miglia quattrocentocinque, e quindici ventiduesimi; lo che viene ad essere l' ottava parte del semidiametro dell' aggregato del globo terracqueo.

Seguitandosi pure allo insù (chè sempre si trova più largo lo spazio della concavità di questo Inferno), si arriva con altrettanta distanza al sesto cerchio, destinato ai prodighi ed agli avari; e così ascendendo di mano in mano, e sempre allargandosi, si trovano gli altri cerchi elevati uno sopra dell' altro per pari intervalli e distanze, come

noi abbiamo detto dal terzo al quarto, cioè miglia quattrocentocinque, e quindici ventiduesimi, col seguente ordine: cioè il sesto destinato ai golosi, il settimo ai lussuriosi, e l'ottavo che di tutti è il supremo e chiamasi il Limbo; e da questo parimente alla superficie della terra sono miglia quattrocentocinque, e quindici ventiduesimi, che è, come poco innanzi dicemmo, l'ottava parte del semidiametro del nostro globo.

Così in sostanza otto sono le perpendicolari divisioni, e nove i cerchi; poichè il quinto cerchio ed il sesto esistono ad una stessa parità di livello. Le prime sei, rifacendosi dalla sommità, e discendendo fino al settimo cerchio, sono disposte ad eguali altezze fra loro, cioè all'ottava parte del semidiametro, o (che è lo stesso) della profondità o altezza dell'Inferno; ma gli altri due cerchi che restano fino al fondo, e che coi loro intervalli occupano l'altezza che rimane di miglia ottocento undici, e quattro undecimi, sono in diverso modo distribuiti. Imperocchè avendo di sopra determinato che l'ottava ed ultima distanza al confine del nono cerchio, cioè al centro, è di miglia ottantuno, e tre ventiduesimi, si residuerà l'altezza dal settimo cerchio all'ottavo in miglia settecento trenta, e cinque ventiduesimi; ed in tal forma si sarà consumato con queste otto distanze e nove cerchiature tutta l'altezza del semidiametro.

Avendo in tal guisa il Manetti con un apparato di prove e di ragioni distribuita l'altezza dei suoi gradi, passa con eguale facilità ad istruirci della larghezza orizzontale dei medesimi gradi o cerchiature; e con un ordine inverso rifacendosi dal primo e più elevato, che dicemmo essere il Limbo, assegna al suo piano la larghezza di miglia ottantasette e mezzo. Questo piano, conforme a tutti gli altri che ne succedono, ha dal lato più stretto la grotta che scende a perpendicolo infino all'altro cerchio.

Gira il secondo con una larghezza di miglia settantacinque.

Il terzo con una larghezza di miglia sessantadue e mezzo.

Il quarto con una larghezza di miglia cinquanta.

Il quinto con una larghezza di miglia settantacinque; che la metà, di miglia trentasette e mezzo, è occupata dalla larghezza della palude, e l'altra metà dal fosso rasente alle mura della città di Dite.

Il sesto, che è il cimitero attorno alle dette mura nell'interno della città, gira con una eguale larghezza di miglia 37 e mezzo.

Il settimo cerchio gira con una larghezza di miglia settantacinque, e questo include i tre gironi di una eguale dimensione; onde ne tocca a ciascheduno miglia venticinque, compresovi le loro separazioni.

L'ottavo, che è quello di Malebolge, gira con una larghezza di miglia sedici e mezzo; imperocchè questo cerchio di Malebolge, che, come si disse, è una valle rotonda che inchiude in sè dieci fossoni concentrici, ha un pendio che s'estende e profonda fino al pozzo dei Giganti; il qual pozzo ha di diametro nella sua sboccatura, o sponda, miglia due: le quali detratte dalle miglia trentacinque, che dicemmo avere di diametro tutto questo cerchio di Malebolge nella sua più alta fossa, restano miglia trentatre, che divise per metà, danno, per larghezza dello spazio occupato dai fossoni, miglia sedici e mezzo.

Proporzionando la rispettiva larghezza di ciascheduno di questi fossoni relativamente all'intera cavità, trovo che facendoli larghi ugualmente miglia uno e un terzo, occuperebbero miglia tredici e un terzo, e che rimarrebbero miglia tre e un sesto da ripartirsi negli argini che gli separano; i quali riuscendo di un terzo di miglio, tolta qualche frazione, sarebbero la quarta parte della larghezza

dei fossoni, e così di un rapporto, fra il pieno e il vuoto, geometrico e ragionato.

Il nono ed ultimo, che si può piuttosto dire punto che cerchio, consiste nel fondo del pozzo, ed occupa quasi il diametro delle quattro sperette della ghiaccia, che è esso pure miglia uno e un terzo, tolta parimenti qualche frazione. Alla quarta speretta coincide il centro universale del globo.

Questo pozzo, compresa l'altezza dell'ottavo cerchio, è profondo miglia ottantuno, e tre ventiduesimi, misurandolo dall'orlo superiore della maggior fossa, ossia da quello del più alto argine, e come suol misurarsi la profondità di una valle. Esso ha di diametro, come si disse, nella sua sboccatura miglia due, e va alcun poco ristringendosi fino a quel punto ove trova la superficie della quarta speretta; e quindi comincia di nuovo ad allargare, formando una valletta bastantemente ampia per la tomba proporzionata di Lucifero.

La costruzione però di questo pozzo merita uno schiarimento, che non manca di darci il diligente Manetti, e mercè del quale non rimane alcun dubbio sulla intelligenza del testo.

Opina dunque l'Autore, che il Poeta abbia immaginato Lucifero circondato da una speretta tonda di ghiaccio, che lo aggiunga e lo fasci infino a mezzo il petto per la parte di sopra, e in vicinanza del ginocchio per la parte di sotto; e che questa speretta sia intera e salda fuori della persona di Lucifero per lo spazio che vi è incluso; la quale dall'Alighieri nomasi Giudecca. È questa inchiusa da un'altra che chiamasi Tolomea; e questa da una terza detta Antenora; e questa dalla quarta detta Caina: così denominate dai più celebri traditori che sieno vissuti sul globo, Giuda, Tolomeo, Antenore e Caino; per denotare le quattro specie di tradimento, colle quali diretta-

mente si agisce contro i doveri della natura, cioè di amare i parenti, la patria, quelli ai quali accordiamo ospitalità, e il nostro proprio Signore.

Le ultime tre nominate sperette non sono chiuse, ma interrottamente spezzate, acciò si possa vedere ciò che vi è, e prender notizia dell'infimo luogo; poichè se fossero salde ed intere per tutto, come la prima che è nel centro, oltre che coprirebbero la persona di Lucifero, altro non si penetrerebbe di ciò che vi è al di sotto.

Ingegnoso è il modo col quale l'Autore si è accinto a ritrovare l'altezza di Lucifero, dalla quale poteva resultarne quella delle sperette.

Dalla misura del gigante Nembrot, dedotta dalla sua testa, che Dante paragona alla pina del Vaticano, già servita per finimento al sepolcro di Adriano, ne rileva la sua altezza; poichè essendo quella alta braccia cinque e mezzo, moltiplicata per otto teste, ne resultano braccia quarantaquattro. E così di deduzione in deduzione, comparando l'altezza del Gigante con alcune parti di quella di Lucifero, ritrova essere questi braccia duemila.

E siccome il mezzo di Lucifero è, come si è detto, il centro del nostro globo, la speretta perciò che lo cinge a guisa di una ruota, sarà, per la sua grossezza, metà sopra e metà sotto il nostro emisfero. E poichè cingendo il Colosso alla metà del petto, vuol dire che resta fuori la quarta parte del corpo, che sono braccia cinquecento; e altrettanto per le gambe nell'emisfero di sotto, che sono altre braccia cinquecento; ne resulta, che braccia mille ne resteranno racchiuse, e che tanto è densa la minore e centrale delle sperette, che chiamasi la Giudecca.

Le altre tre sono ciascheduna braccia cinquecento in altezza, e altrettanto crescono di diametro; ed in tal guisa si riempie lo spazio del pozzo di braccia quattromila, che è la più ristretta parte di tutta la fabbrica, conforme è pienamente dimostrato dall'Autore.

Riepilogando una volta le riferite misure delle altezze di luogo in luogo dalla superficie della terra fino al centro della speretta nominata la Giudecca, sono le seguenti.

Sovvenghiamoci che tutta la profondità è miglia tremila dugento quarantacinque, e cinque undecimi; onde si ponga

Dalla superficie della Terra scendendo al Limbo . . Miglia	405 $\frac{15}{22}$	1931	16	4 $\frac{4}{11}$
Dal Limbo a' Lussuriosi . . . . »	405 $\frac{15}{22}$	1931	16	4 $\frac{4}{11}$
Dai Lussuriosi a' Golosi . . . . »	405 $\frac{15}{22}$	1931	16	4 $\frac{4}{11}$
Dai Golosi agli Avari . . . . . »	405 $\frac{15}{22}$	1931	16	4 $\frac{4}{11}$
Dagli Avari alla città di Dite . »	405 $\frac{15}{22}$	1931	16	4 $\frac{4}{11}$
Dalla città di Dite ai Violenti . »	405 $\frac{15}{22}$	1931	16	4 $\frac{4}{11}$
Dai Violenti alla più alta Bolgia. »	730 $\frac{5}{22}$	643	18	9 $\frac{5}{11}$
Di qui fino al centro del Globo. »	81 $\frac{3}{22}$	386	7	3 $\frac{3}{11}$
Somma miglia	3,241.4 $\frac{5}{11}$	12,621	4	2 $\frac{10}{11}$

Le frazioni di miglia ridotte a braccia portando 12,621. 4. 2. e dieci undecimi, formano miglia quattro, che unite alle miglia tremila dugento quarantuno sommeranno miglia tremila dugento quarantacinque, ed avanzano braccia mille dugento ottantasette 17. 6. e dieci undecimi, equivalenti precisamente a cinque undecimi di miglio, conforme al calcolo del Manetti, che ho ritrovato giustissimo quanto potevasi desiderare.

Ora, per intelligenza di quelli che non avessero cognizione delle nostre misure, convien dire che il miglio toscano, anzi fiorentino, è composte di braccia duemila

ottocento trentatre e un terzo, e che il braccio equivale a piedi uno, nove pollici e sei linee del piede parigino. Io ho recentemente dimostrato in una Memoria a ciò relativa, essere il detto braccio minore tre linee della raddoppiata misura dell'antico piede degli Etruschi, adottato di poi e reso a sè proprio dagli antichi Romani, ma che in sostanza è derivato dagli Etruschi.

E per dire in ultimo alcuna cosa circa il segmento che questo Inferno contiene della superficie del nostro emisfero, soggetto di cui si è molto occupato il nostro Manetti, ci sovverremo primieramente, avere egli congetturato che il Poeta abbia voluto situarne l'entrata fra Miseno e Cuma. Ritrovato dunque questo ingresso sulla scorta dell'ombra di Virgilio, seguita a narrare, il Manetti che il cammino di Dante accoppiato allo stesso Virgilio, entrati dentro alla porta, « fu per una scesa repente, sempre verso mez-« zodì, per infino al fiume Acheronte. Questo passato, « l'Autore, non sapendo come, si trova in sull'altra riva « di là dal fiume, ove è la proda della valle di abisso « dolorosa, e in questo luogo trovarono la calle del primo « cerchio; la qual calle, partendo una linea da levante « che passasse sopra Gerusalemme per ponente, ed una « che si partisse da tramontana e passasse sopra Cuma « verso mezzodì, sarebbe appunto a perpendicolo sotto « la traversa, ovvero croce che farebbono le dette due « linee: la qual traversa o croce risponderebbe in sulla « superficie dello aggregato, discosto dal vero ponente, « secondo Tolomeo, gradi trentanove e un sesto, e dallo « equinoziale gradi trentuno e due terzi: e da Cuma per « dritto andando verso mezzodì, miglia quattrocento ses-« santa. Il luogo di questa intersecazione delle due linee « corrisponde al di sotto del nostro mare Mediterraneo fra « l'isola di Sicilia e la Barberia. Entrati nella divisata « calle del primo cerchio, cioè del Limbo, la quale guarda

« il levante, voltarono a mano destra per pigliare il loro « viaggio. » Avverte in seguito, come in questo viaggio si hanno a considerare due moti: uno circolare, e questo è sempre a mano destra per infino a tutto il settimo cerchio; l'altro al centro, e questo consegnentemente rimane sempre a mano sinistra. E così trascorrendo di ogni circuizione la decima parte, che tanto bastava per la notizia del tutto; si ridussero sul margine della settima circuizione, che è quella dei violenti; e di questa percorsa pure la decima parte, si ritrovarono « sotto quella linea « che, tirata da levante a ponente, passerebbe sopra Ge- « rusalemme; » e traversati i tre gironi, nei quali consiste il settimo cerchio, e in tal modo avvicinati più al centro, e tuttora sotto l'indicata linea, « l'Autore intende da « Virgilio, quantunque e' paresse parlare a un altro « proposito, che sopra il capo loro era l'isola di Creta, « e di quella la montagna Ida, e della montagna una « statua, parte di metallo e parte di terra cotta.... » o, per vero dire, era essa di variati e scelti metalli, infuori dei piedi, che erano di terra cotta. Così il testo nel quartodecimo canto dove l'Autore mostra di essere appunto fra il secondo girone e il terzo del settimo cerchio, e di qui vedere tutto il detto terzo girone, che era l'ultima delle dieci circuizioni che gli restava a passare volendo chiudere il cerchio. « E questo passo (soggiunge il Manetti) « è molto notabile, perchè mediante questa notizia del « luogo ove e' si trovavano allora, e dallo intendere sotto « che superficie dello aggregato egli erano, chi esaminerà « bene, avrà piena e particolare cognizione di tutti i « luoghi passati per infine a qui, e di quelli che egli aves- « sero ancora a passare per infino al centro leggendo « attentamente e con diligenza il testo. »

Colle accennate indicazioni l'ingegnoso Manetti ci ha voluto istruire sotto qual porzione del nostro emisfero

corrisponderebbe la gran fabbrica dell' Inferno, c come ella si potesse ritrovare disegnandola sopra una carta che ne comprendesse la periferia.

Che è quanto potevasi colla maggior brevità denotare circa il sito, la forma e le misure di questo maraviglioso edifizio, sulla scorta del primo investigatore del medesimo, che ha aperta una larga e luminosa strada ad altri che dopo di lui trattarono lo stesso argomento.

REPERTORIO

DEI PERSONAGGI RICORDATI NELLA DIVINA COMMEDIA

A

Abati (**Bocca degli**) - di una famiglia illustre fiorentina. Tradì la sua patria e contribuì alla rotta di Montaperti nel 1260, avendo sul principio della battaglia tagliata la mano a Iacopo de' Pazzi che portava lo stendardo della cavalleria. In. 32, 106.

Abbagliato - sanese; uomo goloso, che consumò il suo in crapule. Era aggregato a certa brigata di dissipatori, che si disse *brigata spendereccia* In. 29, 132.

Abele - patriarca, figliuolo di Adamo; accetto a Dio per la sua innocenza; ucciso da Caino, suo fratello, per invidia. In. 4, 56.

Abraam - patriarca; personaggio noto per la storia sacra. In. 4, 58.

Absalonne - figliuolo del re David; giovane bellissimo, ma ribelle al padre; la cui morte è notissima per le Sacre Scritture. In. 28, 137.

Acam - soldato ebreo, il quale dopo la espugnazione di Gerico, contra il comandamento di Giosuè, lasciatosi vincere dall'avarizia, furò una parte della preda, la quale Iddio non voleva che fosse tocca, e la nascose sotterra nel suo padiglione: il che inteso, Giosuè il fece lapidare. Pg. 20, 109.

Achitofel - il quale coi suoi pravi consigli indusse Assalonne a ribellarsi contro il suo padre David (Chron. II, 17). In. 28, 137.

Acquasparta (**Matteo d'**) - cardinale. Inclinava, al dire del Vadingo, a rilassare l'autorità disciplinare del suo ordine. Viveva verso la fine del sec. XIII. Par. 12, 124.

Adamo - primo padre del genere umano. In. 3, 115. 4, 55. Pg. 11, 44. 29, 86. 32, 37. Par. 13, 111; accennato. Par. 32, 122, 136. circoscritto. Par. 13, 37. ebbe da Dio la scienza infusa. *ivi*. Terra di cui fu composto. Fu *fatta degna di tutta l' animal perfezione*. Par. 13, 82. *Quel d'Adamo*, chiama il Poeta nostro la carne. Pg. 9. 10.

Adamo - *maestro Adamo*, bresciano; il quale richiesto da' conti di Romena, luogo vicino ai colli del Casentino, falsificò *la lega del Batista*, cioè del fiorin d'oro che ha da una banda s. Giovanni Batista, e dall' altra il giglio: per la qual cosa fu preso ed abbruciato. In. 30, 61, e segg.

Adimari - famiglia nobile fiorentina accennata dal Poeta, secondo gli spositori. Par. 16, 115.

Adriano v - papa della famiglia dei Fieschi; detto prima *m. Ottobuono de' Fieschi* genovesi, conti di Lavagno; visse nel papato un mese, e giorni nove, l'anno 1276; giudicato avaro, e per l'avarizia messo tra le anime purganti. Pg. 19, 99, e segg.

Affricano fu detto Scipione il maggiore. Pg. 29, 116. v. *Scipione*.

Agabito o Agapito i - papa del secolo vi; converte dall'eresia Eutichiana Giustiniano imperadore. Par. 6. 16.

Agatone - poeta tragico greco, coetanco d' Euripide. Pg. 22, 107.

Agnolo o Angelo Brunelleschi - fiorentino; inteso da Dante, In. 25, 68, come vogliono gli antichi spositori.

Agostino (S.) - dottore sapientissimo di santa chiesa, fu di Cartagine, e vescovo d' Ippona in Affrica. Par. 10, 120. 32, 35.

Agostino - frate Minore; uno dei primi compagni di s. Francesco d'Assisi. Par. 12, 130.

Alagia de' conti Fieschi di Genova - nipote di papa Adriano v, maritata, come alcuni scrivono, a Morello Malaspina, amico di Dante. Pg. 19, 142.

Alardo - gentiluomo francese, capitano del re Carlo d'Angiò. Co'suoi consigli fece vincere al suo signore la battaglia di Tagliacozzo contro Corradino di Svevia nipote del re Manfredi. In. 28, 18.

Alberichi - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 89.

Alberigo de' Manfredi - signori di Faenza - Frate Gaudente, il quale essendo in litigio cogli altri frati del suo ordine, finse di volersi comporre e rappacificare con loro, e invitolli ad un lautissimo convito; e dato il segno a' suoi sgherri, che quando comandasse che si portassero le frutte, uccidessero tutti i convitati, venne a fine de' suoi perversi disegni. Anzichè Frati gaudenti si dissero talora Cavalieri gaudenti. In. 33, 118.

Albero da Siena - figliuolo del vescovo di quella città; giovane di grossa pasta. Dante dice che abbia fatto ardere Griffolino d'Arezzo per avere affermato di avere il segreto di volare. In. 29, 109. v. *Griffolino*.

Alberti (degli) Alessandro e Napoleone - In. 32, 55, e segg. v. *Alberto degli Alberti e Alessandro*.

Alberto - abate di s. Zeno a Verona, uomo di santi costumi, ai tempi di Federigo Barbarossa imperadore. Pg. 18, 118.

Alberto - duca d'Austria, figliuolo primogenito di Ridolfo imperadore; e dopo Adolfo anch'egli assunto alla imperial dignità; biasimato di non attendere alle cose d'Italia. Pg. 6, 97; la sua morte è accennata, ivi, 100. Uccide il re di Praga, cioè di Boemia, ed occupa quel regno. Par. 19, 115.

Alberto degli Alberti - signore della valle di Falterona in Toscana, padre d'Alessandro e Napoleone. In. 32, 57. v. *Alberti (degli) Alessandro e Napoleone*.

Alberto della Scala - signor di Verona. Costui fece abate di s. Zeno in quella città un suo figliuolo naturale, difettoso di corpo e d'animo; morto nel 1301. Pg. 18, 121.

Alberto Magno - di Cologna, città di Germania; frate dell' ordine de' Predicatori, uomo dottissimo in tutte le scienze; scrittore di molti volumi, e maestro di s.

Tommaso d' Aquino. Par. 10, 98.

Alboino della Scala - accennato. Par. 17, 71. v. *Bartolommeo della Scala*.

Aldobrandesco Guiglielmo - Pg. 11, 59. v. *Guiglielmo*.

Aldobrandi Tegghiaio - fiorentino, della nobil famiglia degli Adimari; uomo per li suoi consigli molto eccellente. Più prudente della maggior parte de' suoi concittadini si oppose alla spedizione contro Siena, che finì colla rotta di Montaperti e con la rovina del partito Guelfo di Firenze.

Alessandro - conte di Romena, indusse con suo fratello Guido maestro Adamo a falsificare il fiorino di Firenze. In. 30, 77. v. *Maestro Adamo*.

Alessandro e Napoleone degli Alberti - figliuoli d'un Alberto signore della valle di Falterona in Toscana; i quali dopo la morte del padre tiranneggiarono i paesi circonvicini; e finalmente venuti in discordia tra di loro, l'uno uccise l'altro. In. 32, 55, e segg.

Alessandro Fereo - tiranno di Tessaglia, molto crudele, come bene spiega il Vellutello contra il Landino ed altri comentatori, i quali malamente intesero *Alessandro Magno*. In. 12, 107.

Alessandro Magno - figliuolo di Filippo re di Macedonia, e di Olimpiade sua moglie; personaggio notissimo. In. 14, 31.

Alfonso - re di Spagna, a' tempi di Dante; uomo effemminato. Par. 19. 125.

Alfonso - terzo figliuolo di d. Piero di Navarra, re d'Aragona; il quale non ereditò di suo padre altro che il valore. Pg. 7, 116.

Alfonso - zio di d. Federigo re di Sicilia. Costui fu coronato re di Maiorica e Minorica; ma con brutte operazioni macchiò la corona. Par. 19, 137.

Alì - discepolo e seguace di Maometto, ma in alcune cose discordante da lui; sicchè venne a formare una nuova setta, seguita infin oggi dalla gente soggetta al re di Persia. In. 28, 32.

Alighieri - famiglia nobile in Ferrara. Una donna di questa casa, fu maritata a m. Cacciaguida cavalier fiorentino, antenato del nostro Poeta; de' quali due consorti nacque Alighieri, da cui Dante ricevette il suo cognome. Accennasi ciò nel Par. 15, 138.

Alighieri - figliuolo di Cacciaguida e bisavo del nostro Poeta; punito per la sua superbia nel primo girone del Purgatorio; accennato. Par. 15, 91.

Aman - gran capitano dell' esercito d' Assuero re di Persia. Costui odiando a morte Mardocheo zio della regina Ester, perchè non era da lui come da tutti gli altri adorato, persuase il re a far morire tutti gli Ebrei che negoziavano nel suo reame, come gente inutile, e che niente lo stimava; e di più, a far crocifiggere Mardocheo. La regina Ester mossa a compassione e del zio e della sua nazione, tanto supplicò il re suo marito, che il fece mutar proposito, e ritrattar la sentenza. Così Mardocheo fu inalzato ad onori sublimi, e il superbo Aman fu crocifisso a quella trave medesima ch' egli avea fatta inalzare per crocifiggervi Mardocheo; accennato. Pg. 17, 27.

Amata - moglie di Latino re degli Aborigeni, popoli d' Italia antichissimi; la quale per tema grande ch' Enea avesse ucciso Turno a cui sua figliuola Lavinia era stata promessa in isposa, dispe-

rata s'impiccò; accennata. Pg. 17, 35.

Amiclate - povero pescatore, il quale, come riferisce Lucano nel 5.° della Farsaglia, tragittò colla sua barchetta di Durazzo in Italia Giulio Cesare che desiderava di trasportare nell' Epiro il restante delle sue genti. Par. 11, 68.

Amidei - famiglia nobile fiorentina da cui nacquero le discordie e le ruine della città; per essere stata una di questa famiglia, ripudiata da Buondelmonte dei Buondelmonti; accennata. Par. 16, 136.

Anania - uno de' discepoli del Signore; il quale rendette la perduta vista a s. Paolo. Par. 26, 12.

Anassagora Clazomenio - filosofo dogmatico ed eccellente. In. 4, 137.

Anastagi - famiglia nobilissima di Ravenna. Pg. 14, 107.

Anastagio - papa, che visse a' tempi di Teodorico re d' Italia circa la fine del v secolo; pervertito da Fotino eretico, secondo Dante: il che è falsissimo. v. gli scrittori delle vite dei pontefici. In. 11, 8. v. *Fotino*.

Angiolello da Cagnano - onoratissimo gentiluomo di Fano, fatto annegare alla Cattolica da Malatestino di Rimini, insieme con Guido del Cassero. In. 28, 77.

Anna (S.) - madre di Maria Vergine. Par. 32, 133.

Anna - suocero di Caifas pontefice de' Giudei; accennato. In. 23, 121.

Annibale - capitano de' Cartaginesi, grandissimo nemico de' Romani, vinto da Scipione. In. 31, 117. Par. 6, 50.

Anselmo (S.) - fu normando, e arcivescovo di Conturbia; scrisse molti trattati di teologia. Par. 12, 137.

Anselmuccio - figliuolo del conte Ugolino della Gherardesca; morto di fame insieme col padre. In. 33, 50. v. *Ugolino*.

Antonio (S.) - padre antichissimo de' monaci, uomo di sublime e maravigliosa virtù, nato nell' a. 251 a Coma nell' alto Egitto, e morto nell' a. 356. Il porco posto al piede delle sue immagini credesi allusivo al diavolo dal quale patì molte tentazioni. Suoi frati dei tempi di Dante, biasimati. Par. 29, 124.

Arca (Dell') - nome di una nobile famiglia fiorentina. Par. 16, 92.

Ardinghi - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 93.

Aretino (L') - Fu costui m. Benincasa d' Arezzo, dottissimo giurisconsulto; il quale essendo vicario del podestà di Siena, condannò a morte Turino da Turrita, castello nel Sanese, fratello di Ghino di Tacco, e Tacco suo zio, perchè insieme con Ghino avevano tolto un castello alla repubblica sanese, chiamato *Radicofani*, ed in Maremma esercitavano latrocinio. Dopo di ciò m. Benincasa andò giudice del tribuno di Roma nel pontificato di Bonifazio. Il che intendendo Ghino, andò a Roma, e con grande audacia entrò in casa e nella sala dove m. Benincasa a banco sedea, e quivi in presenza di molti l' uccise, e se ne venne a salvamento colla testa che gli avea tagliata. Pg. 6, 13.

Argenti Filippo - cavalier fiorentino, della nobil famiglia de' Cavicciuli che sono un de' rami degli Adimari; uomo ricchissimo, di grande statura, e di maravigliose forze; ma iracondo fuor di misura. In. 8, 61. v. il Boccaccio nell' 8.ª novella della 9.ª giornata.

crudelissimo de' Padovani: morì per causa delle sue ferite, in prigione nel 1259, dopo la sconfitta di Soncino. In. 12, 110; accennato. Par. 9, 29.

Azzone iii da Este - marchese di Ferrara, il quale fece uccidere da' suoi sgherri m. Iacopo del Cassero, cittadino di Fano, suo nemico. Pg. 5, 77.

B

Baldo d'Aguglione - gran baratttiere in Firenze, a' tempi di Dante. Par. 16, 56.

Barucci - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 104.

Batista, s. Giovanni - precursore di Gesù Cristo, visse nel deserto con sobrietà maravigliosa, pascendosi di locuste e di mele silvestre, e bevendo acqua, avanti d'uscir fra le genti a predicar la penitenza; fu canonizzato dalla bocca del Redentore, come il maggiore tra tutti i nati di donne. Pg. 22, 152. Fu fatto decapitare da Erode a persuasione di Erodiade che indusse la figliuola, dopo aver con un ballo meritata la grazia del sovrano, a dimandargli in premio la testa del santo. Per lui s'intende il fiorin d'oro, che si batteva in Fiorenza coll'immagine sua. Par. 18, 134. Intorno a due anni stette nell'Inferno, cioè nel Limbo, aspettando la discesa del Signore. Par. 32, 31. Tolto da' Fiorentini per protettore, subito che abbracciarono la fede cristiana. In. 13, 143. Par. 16, 47. *L'ovil di s. Giovanni*, per la città di Fiorenza che vive sotto la protezione di questo santo. Par. 16, 25, v. *S. Giovanni Batista.*

Beatrice - marchesotta da Esti, moglie di Nino de' Visconti da Pisa; e dopo la morte di lui rimaritata a Galeazzo de' Visconti di Milano; s'accenna. Pg. 8, 73.

Beatrice - moglie di d. Federigo re di Sicilia. Pg. 7, 128.

Beatrice - nobilissima gentildonna di Firenze, figliuola di Folco Portinari, detta corrottamente *Bice;* di cui Dante fu innamorato, intesa in questo Poema per la teologia, prendesi ancora per la grazia perficiente. Fu sposata a Simone de' Barbi, e morì nel 1290, in età di circa 24 anni. In. 2, 70. Pg. 6, 46. 15, 77. 18, 48, 73. 23, 128. 27, 36, 53. 31, 80, 107; e in altri luoghi assai particolarmente nel Paradiso, accennata. In. 10, 131. 12, 88. 15, 90. Pg. 1, 53. 27, 136; discesa di Cielo, riprende il Poeta nostro del suo scorretto vivere. Pg. 30, 73; fassi più risplendente del Sole. Par. 10, 37.

Beatrice - Pg. 7, 128, figliuola di Raimondo Berengario conte di Provenza, prima moglie di Carlo d'Angiò re di Napoli.

Beccheria (di) - Quel di Beccheria fu pavese, ed abate di Vallombrosa; al quale fu tagliata la testa per essersi scoperto certo trattato che fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza dove il papa l'avea mandato legato. In. 32, 119.

Beda - sacerdote inglese, detto il *venerabile*, scrisse molte cose, fra le quali una storia ecclesiastica e una cronaca: morì nel 735. Par. 10, 131.

Belacqua - nome di persona negligente, trovata da Dante nel monte del Purgatorio. Benvenuto e il postillatore Cassinense dicoche fosse musico e artefice d'istrumenti musicali. Pg. 4, 123.

Bella (della) Iano - cavalier fio-

rentino; quando rinunziò ai grandi, e si fece di popolo, variò l'arme lasciatagli dal conte Ugo di Lucimborgo, cignendola d'un fregio d'oro. Par. 16, 132.

Bellincion Berti - ricchissimo cavalier fiorentino, della nobil famiglia de' Ravignani; ma di somma moderazione. Viveva verso la fine del xii secolo. Par. 15, 112. 16, 99.

Bellisar o Bellisario - capitano valorosissimo dell' imperadore Giustiniano. Costui riportò dei Goti molte vittorie, e gli costrinse a partir d'Italia. Par. 6, 25.

Bello (del) Geri - In. 29, 27. v. *Geri*.

Benedetto (S.) - della nobilissima famiglia degli Anici romani, gran padre de' Monaci in Occidente. Convertì molte genti in Terra di Lavoro dal culto degl'idoli alla cristiana religione. Morì nel monistero di Monte Cassino. Par. 22, 40. 32, 35.

Berlinghieri Ramondo - conte di Provenza. Par. 6, 134. v. *Romeo*.

Bernardin di Fosco - faentino; uomo valoroso, benchè di picciola nazione. Pg. 14, 101.

Bernardo (S.) - borgognone, abate dell' ordine Cisterciense; uomo d'altissima contemplazione, divotissimo della Beata Vergine, e scrittore di molti dotti e santi volumi. Par. 31, 102, segg. e 139. 32, 1. 33, 49.

Bernardo - uno dei primi frati e compagni di s. Francesco. Par. 11, 79.

Bernardone Pietro - padre di s. Francesco d'Assisi; ricchissimo mercante di lane. Par. 11, 89.

Berta - *donna Berta;* per qualunque donnicciuola ignorante. Par. 13, 139.

Berti Bellincione - Par. 15, 112. 16, 99. v. *Bellincion Berti*.

Bertramo dal Bornio - fu inglese, e dato per aio dal re Arrigo d'Inghilterra a Giovanni suo figliuolo, che l'accompagnasse alla corte di Francia; ma essendo quel giovane un grande scialacquatore, nè potendo supplire alle sregolate sue spese una porzione del regno assegnatagli dal padre, fu consigliato da Bertramo a muovergli guerra, nella quale il suddetto Giovanni rimase morto. In. 28, 134.

Bianchi - fazione in Toscana, ai tempi di Dante. In. 24, 150.

Billi - famiglia nobile fiorentina, accennata per l'arme sua ch'è una colonna di vaio in campo rosso. Par. 16, 103.

Boezio Severino - gran senatore di Roma, e uomo di prodigiosa dottrina. Scrisse molti volumi; mai i più famosi sono i cinque libri *de Consolatione Philosophiae*, composti da lui in prigione dove era stato cacciato dal re Teodorico, il quale poi lo fece morire. Il suo corpo giace in Pavia nella chiesa detta *in Caelo Aureo*, dov'è un altare eretto a Boezio, come a santo; accennato. Par. 10, 125.

Bonatti Guido - astrologo a' tempi del conte Guido di Montefeltro, a cui fu carissimo; viveva verso la fine del xiii secolo. In. 20, 118.

Bonifazio - arcivescovo di Ravenna, figliuolo di Ubaldino della Pila; signore splendido. Pg. 24, 29.

Bonifazio da Signa - gran barattiere in Firenze ai tempi di Dante. Par. 16, 56.

Bonifazio viii - sommo pontefice; chiamato prima *Benedetto d'Anagni;* uomo di grand'animo, e cupido di signoreggiare. Costui con sue arti persuase Celestin v

suo antecessore, a rinunziare il papato; e ottenuto il suo desiderio, e avendo usurpata la sede di s. Pietro, il fece incarcerare nella rocca di Sulmone, dove Celestino poco dopo morì in gran concetto di santità. In. 19, 53. biasimato. In. 27, 70, 85, e segg. Par. 9, 132, e segg. 12, 90. 27, 22. 30, 148. Imprigionato in Alagna da Sciarra Colonnese per ordine di Filippo Bello re di Francia. Pg. 20, 87. Inteso per una meretrice; per essere, come scrivono alcuni storici, pervenuto al papato con arti non buone: benchè altri neghino ciò, e lo giustifichino. Pg. 32, 149. 33, 44. Trattasi con esso lui dai Francesi di far passar l'Alpi a Carlo Senzaterra, perchè fingendo egli di riformar la città di Fiorenza, ne cacciasse la parte Bianca, della quale era il nostro Poeta; s' accenna. Par. 17, 49, e segg.

Bornio (Beltramo dal) - Visconte d' Altaforte in Guascogna, guerriero e trovatore celebre. In. 28, 134. v. *Bertramo dal Bornio.*

Borsiere Guglielmo - valoroso e gentil cavaliere, pratichissimo delle corti, bel parlatore e faceto. In. 16, 70. v. il Boccaccio nella novella 8.ª della 1.ª giornata.

Bostichi - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 93.

Branca d' Oria - genovese; il quale uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. In. 33, 137, 140.

Brenno - capitan generale de'Galli Senoni, il quale mentr' era per impadronirsi del Campidoglio di Roma, fu respinto e scacciato da Furio Cammillo; è notissima la storia. Par. 6, 44.

Brisso - filosofo antichissimo, di cui fa menzione Aristotile nel primo libro *Posteriorum Analyticorum*, al capo 9, dove si rapporta e si biasima la sua maniera di provare la quadratura. Par. 13, 125. I comentatori del nostro Poeta passano costui sotto silenzio.

Broccia (Pier dalla) - chirurgo, favorito e ministro di Filippo III re di Francia. Impiccato a istigazione della regina Maria che lo accusò di avere avvelenato il primogenito del re, o come altri vogliono, di avere attentato alla sua castità. Pg. 6, 22.

Brunetto Latini - fiorentino; uomo di gran scienza, maestro di Dante, scrisse un libro in lingua volgar fiorentina, chiamato *Tesoretto*; e un altrô in lingua francese, intolato *Tesoro*. In. 15, 30, 32, 101.

Bruto L. Giunio - che cacciò di Roma il re Tarquinio Superbo, e diede alla patria la libertà. In. 4, 127.

Bruto Marco - uccisore di Giulio Cesare che àdottato lo avea per figliuolo. In. 34, 65.

Bruto e Cassio - disfatti in Tessaglia da'Triumviri. Par. 6, 74.

Buiamonti Giovanni - cavalier fiorentino, grandissimo usuraio ai tempi di Dante; accennato per li *tre becchi*, arme di sua famiglia; detto il *cavalier sovrano*, per ironia. In. 17, 72.

Buonagiunta degli Orbisani - lucchese, buon dicitore in rima ai suoi tempi. Pg. 24, 19, 20; uno degli antichi rimatori. Pg. 24, 35, 56.

Buonaventura (S.) o Bonaventura - da Bagnoregio, luogo della Marca d'Ancona; dottore di chiesa santa; prima frate di s. Francesco, poi generale dell' ordine, e car-

dinale, per la sua gran dottrina e virtù, sopranominato il dottore Serafico. Par. 12. 127.

Buonconte di Montefeltro - figliuolo del conte Guido; il quale nella sconfitta che ebbero a Certomondo nel Casentino gli Aretini, fu combattendo ucciso: il suo corpo non si potè trovare Pg. 5, 88.

Buondelmonte de' Buondelmonti - ripudia la sua sposa di casa Amidei. Par. 16, 140. v. *Amidei*.

Buondelmonti - famiglia fiorentina, nobile e potente, venuta in Firenze da Val di Greve. Par. 16, 66.

Buonturoro - lucchese della nobil famiglia de' Dati, come alcuni vogliono; grandissimo barattiere, benchè Dante il nieghi per ironía. In. 21, 41.

Buoso - Dicono, costui essere stato in Firenze della nobil famiglia degli Abati; è posto da Dante fra'ladri. In. 25, 140.

Buoso da Duera - cremonese; il quale nel tempo che Guido di Monforte passava coll'esercito di Carlo in Puglia contra Manfredi fu mandato da'suoi cittadini e da altri lombardi Ghibellini, sotto Parma per vietare il passo ai Francesi: ed avrebbel fatto quando non fosse stato corrotto da gran quantità di danari che Guido gli diede, onde poi il popolo di Cremona spense tutto il lignaggio del traditore. In. 32, 116.

Buoso Donati - fiorentino; uomo ricchissimo. In. 30, 44. v. *Gianni Schicchi*.

C

Cacciaguida - dell'antica famiglia romana de' Frangipani, al dir del Salvini nel Discorso 84 della 1.ª centuria; padre d' Alighieri, bisavolo di Dante. Par. 15, 135, e segg. 18, 2, 25, 50. Loda i costumi antichi de' Fiorentini, e biasima i moderni. Par. 15, 97, e segg. Muore in battaglia contro i Turchi. Par. 15, 145.

Caccianimico Venedico - bolognese; il quale indusse Ghisola sua sorella a far la voglia del marchese Obizzo da Este, signor di Ferrara. In. 18, 50.

Caifas - pontefice de' Giudei, che li consigliò a far morire nostro Signore, perchè tutto il popolo non perisse. In. 23, 115.

Caino - primogenito d' Adamo; il quale per invidia uccise il suo fratello Abele; accennato. Pg. 14, 132.

Calcanta o Calcante - nobile indovino nell'esercito de'Greci contra Troia; il quale persuase Agamennone a sacrificare Ifigenia sua figliuola, per impetrar buon vento ad uscire dal porto d'Aulide. In. 20, 110.

Calfucci - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 106.

Calisto i - sommo pontefice; morì martire ai tempi di Caracalla. Par. 27, 44.

Camicione, Alberto, de' Pazzi di Valdarno - il quale uccise a tradimento m. Ubertino suo parente. In. 32, 68.

Cammino (Da) - famiglia nobile e potente di Trevigi. Pg. 16, 124. v. *Gherardo*.

Cammino (Da), Ricciardo - Par. 9, 50. v. *Ricciardo*.

Cancellieri - famiglia nobilissima di Pistoia; accennata. In. 32, 63. v. *Focaccia*.

Can Grande della Scala - signor di Verona; uomo di gran valore, e d'incredibile magnificenza; giovanetto d'anni diciotto, ne comincia a dimostrare i segni. Par. 17, 76.

CASSERO (DEL) GUIDO - In. 28, 77. v. *Guido*.

CASSERO (DEL) IACOPO - Pg. 5, 64. v. *Iacopo*.

CASSIO - uccisore di Cesare. In. 34, 67.

CASTELLO (DA) - famiglia nobile reggiana. Pg. 16, 125.

CASTROCARO - conti di Castrocaro, biasimati. Pg. 14, 116.

CATALANO de' MALAVOLTI - gentiluomo bolognese, e frate Godente; di fazion Guelfa; eletto da' Fiorentini, al tempo che fu vinto il re Manfredi di Puglia dal re Carlo di Angiò, per podestà di Firenze, insieme con Loderingo de' Liandolo, pur bolognese e dell' istessa religione, ma di fazion Ghibellina. Costoro, preso il governo della città, accordatisi insieme, cacciarono i Ghibellini di Fiorenza, e fecero gettare a terra le case degli Uberti, capi di quel partito. In. 23, 104, 114.

CATELLINI - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 88.

CATONE, il minore - uomo, tra' Romani, d' incorrotti e severi costumi; detto *Uticense*, perchè odiando la servitù, per non venire in mano di Cesare vincitore, s' uccise da sè stesso in Utica città dell' Affrica, dove comandava le armi, e sosteneva il partito della repubblica. In. 14, 15; accennato. Pg. 1, 31, e segg. 2, 119.

CAVALCANTE FRANCESCO - fiorentino, posto da Dante fra' ladri. In. 25, 151.

CAVALCANTE DE' CAVALCANTI - cavalier fiorentino, padre di Guido. Costui fu eccellentissimo filosofo, e vien posto da Dante tra coloro che non credettero. In. 10, 53.

CAVALCANTI - In. 30, 32, 42. v. *Gianni Schicchi*.

CAVALCANTI GUIDO - cavalier fiorentino, figliuolo di Cavalcante. Fu filosofo e poeta. In. 10, 63. Pg. 11, 97.

CECILIO STAZIO - poeta latino antichissimo, scrittore di commedie. Pg. 22, 98.

CELESTINO V - sommo pontefice; chiamato prima *Pietro Morone*; uomo di santa vita, il quale per darsi alla contemplazione, rinunziò il papato. Accennato, come alcuni vogliono. In. 3, 59; ma certamente. In. 27, 105.

CEPHAS - cioè, capo. Così fu detto s. Pietro, per essere il capo degli apostoli. Così spiegano Cristoforo Landino, e Alessandro Vellutello; ma questa loro spiegazione è falsa. Leggesi nel capo 1° dell' Evangelio di s. Giovanni, al verso 43: *Tu sarai chiamato* Cephas *che s' interpetra* Pietro. Par. 21, 127.

CERCHI - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 65.

CESARE - per lo 'mperadore. In. 13, 65. Pg. 6, 92, 114. Par. 6, 10. Per li prelati nemici di Cesare intende il Poeta le due fazioni Guelfa e Ghibellina. Par. 16, 59.

CESARE GIULIO - Pg. 18, 101. 26, 77. Confortato da Curio a passare il Rubicone. In. 28, 98. v. *Giulio Cesare*.

CHIARA (S.) d' ASSISI - fondatrice di monache sotto la regola di s. Francesco; accennata. Par. 3, 98.

CHIARMONTESI - famiglia nobile fiorentina. v. *Tosinghi*.

CIACCO - famoso mangione fiorentino a' tempi di Dante, ma morto prima di lui. *Ciacco* in lingua toscana significa *porco*. In. 6, 52, 58.

CIANFA - secondo che alcuni scrivono, fu della famiglia de' Donati di Firenze; ed è posto da Dante fra' ladri. In. 25, 43.

CIANGHELLA - donna fiorentina, della

nobil famiglia di quelli della Tosa; maritata in Imola a Lito degli Alidosi; donna molto lasciva e superba, la quale rimasa vedova, menò una vita sommamente dissoluta. Par. 15, 128.

Ciapetta, Ugo - Pg. 20, 43, 49, e segg. v. *Ugo*.

Cimabue - eccellente pittore, e ristoratore di quell' arte che per molti secoli era stata perduta, e primo ad abbandonare le forme secche ed intirizzite della scuola bizantina. Nacque in Firenze nel 1240. e morì poco dopo il 1300. Fu superato da Giotto. Pg. 11, 94.

Cincinnato - Par. 15, 129. v. *Quintio*.

Cione de' Tarlati - potentissimi cittadini d'Arezzo: il quale perseguitando i Bostoli, altra famiglia potente, fu trasportato dal cavallo in Arno, e quivi annegò; accennato. Pg. 6, 15.

Ciro - re di Persia, preso in battaglia, e fatto decapitare da Tamiri regina degli Sciti. Pg. 12, 56. v. *Tamiri*.

Clemente iv - sommo pontefice; incaricò il vescovo di Cosenza di dissotterrare il cadavere di Manfredi, e di farlo gittare sulle sponde del fiume Verde. Pg. 3, 125.

Clemente v - sommo pontefice, nativo di Guascogna, il quale col favore di Filippo Bello re di Francia, fu assunto alla dignità pontificia; accennato. In. 19, 83. Mosso dagl' inviti del suddetto re, trasferisce la sede apostolica di Roma in Avignone città di Francia; ciò accennasi. Pg. 32, 158. Inganna Arrigo vii imperadore, il quale essendo per opera di esso pontefice pervenuto all' imperio contra la volontà di Filippo Bello re di Francia, che desiderava fosse eletto Carlo di Valois suo fratello; e volendo esso Arrigo passare in Italia; dubitando Clemente e temendo di esso Arrigo, per impedirlo, coronò Ruberto, figliuolo di Carlo ii, re di Puglia e di Sicilia; e Carlo Umberto, figliuolo di Carlo Martello, inimicissimo d'Arrigo, re d'Ungheria. Par. 17, 82; accennato. Par. 27, 58. 30, 143.

Clemenza - figliuola del re Carlo Martello, moglie di Lodovico x, re di Francia. Par. 9, 1.

Cleopatras o Cleopatra - regina d'Egitto, donna lussuriosissima, amica di Marco Antonio triumviro de' Romani; che per non esser condotta in trionfo da Ottaviano Augusto, da cui era stato vinto il suo drudo in battaglia navale, attaccossi gli aspidi alle braccia, e si sottrasse al pericolo. In. 5, 63. Par. 6, 76.

Cleto - successore di Lino nel pontificato; morì martire. Par. 27, 41.

Colonnesi - nobilissima famiglia romana; accennati. In. 27, 86.

Conio - conti di Conio, tralignanti. Pg. 14, 116.

Conti Guidi - già signori di Montemurlo. Par. 16, 64.

Cont' Orso - figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia; ucciso dal conte Alberto da Mangona, suo zio. Pg. 6, 19.

Corniglia o Cornelia - figliuola di Scipione Africano il maggiore, e madre de' due Gracchi uccisi per sedizioni; donna prudentissima ed eloquente. In. 4, 128. Par. 15, 129.

Corradino - nipote di Federigo ii imperadore; rotto in battaglia, fatto prigione, e fatto morire in Napoli da Carlo di Valois. Pg. 20, 68.

Corso Donati - capo della parte Nera in Firenze, il quale avendo cacciato i Bianchi di quella città

col favore di Carlo Senzaterra, divenne potentissimo, e insolente oltremodo. Costui avendo preso per moglie una figliuola d'Uguccione della Faggiuola signor di Pisa, fu fatto citare, e condannato dal popolo; sicchè corsa la gente con furia alle sue case, e facendo empito in quelle, egli dopo essersi per buono spazio di tempo animosamamente difeso, finalmente abbandonato da tutti, si mise a fuggire a cavallo; ma di esso cadendo, e avendo un piede intrigato nella staffa, fu da quello strascinato per terra, e poi da' suoi persecutori sopraggiunto e morto. S'accenna tutto ciò. Pg. 24, 82.

Cortigiani - famiglia nobile fiorentina; consorti de' Tosinghi e Visdomini. Par. 16, 112. v. *Visdomini.*

Costantino Magno - imperadore, guarito della lebbra, convertito alla fede cristiana e battezzato da s. Silvestro sommo pontefice. Questi, come comunemente si crede, donò la città di Roma, e molto paese all'intorno, a' pontefici romani; trasportando la sede imperiale in Costantinopoli. In. 19, 115. 27, 94. Pg. 32, 125. Par. 6, 1. 20, 55. v. *Gostantino.*

Crasso - ricchissimo romano, ma insieme avarissimo. Trovandosi costui nella spedizione contra i Parti, popoli sagacissimi, fu da essi ingannato col fingere di fuggirsi, e col lasciarsi alle spalle molta preda; intorno alla quale essendo egli insieme coll'esercito occupato, tornarono i nemici a far testa, e il ruppero: ond' egli per non capitar vivo in lor mano si fece uccidere da' suoi. Riconosciuto il cadavere da' nemici, gli spiccarono il capo dal busto, e lo immersero in un vaso d'oro squagliato, dicendo: *Aurum sitisti, aurum bibe.* Pg. 20, 116.

Cristo - Pg. 20, 87. 23, 74. 26, 129. 32, 102. Apparisce, dopo la sua passione, a' due discepoli che andavano in Emaus, castello poco distante da Gerusalemme; come racconta l'evangelista s. Luca, al cap. 24. Pg. 21, 8. Punì in sè stesso il morso che diede Adamo al pomo. Pg. 33, 63. v. *Jesù.*

Cunizza - sorella d'Ezzelino da Romano, tiranno di Padova; donna inclinata forte a' piaceri amorosi. Tra suoi amanti contasi il poeta Sordello di Mantova. Par. 9, 32.

Curio o Curione - dicitore romano eloquentissimo, ma sedizioso; il quale sbandito dalla patria, si fece incontro a Cesare presso Rimini, che ritornava dalle Gallie, e confortollo a passare il Rubicone senza deporre il comando dell'armi, disobbedendo agli ordini del senato. In 28, 102. Dante il chiama, *colui dalla veduta amara;* perch' egli vide Rimini a suo gran costo. In. 28. 93.

Currado da Palazzo - gentiluomo di Brescia, molto virtuoso. Pg. 16, 124.

Currado Malaspina - uomo nobilissimo e virtuoso. Pg. 8, 65, 109, 118. Discendente d'altro Currado più antico. Pg. 8, 119.

Currado i - imperadore, guerreggia contra Turchi. Par. 15, 139.

D

Daniello - uno de' quattro profeti maggiori, fu menato in servitù da Nabuccodonosorre, dopo la espugnazione di Gerusalemme; e quivi nobilmente allevato insieme con gli altri paggi del re; ma egli disprezzando i cibi della

mensa regale, digiunava per acquistar sapienza. Pg. 22, 146. Spiega un sogno a Nabuccodonosorre, e placa lo sdegno di lui. Par. 4, 13. v. *Nabuccodonosorre*. Ci manifesta, il numero degli angeli essere immenso. Par. 29, 134.

Dante - accenna la nobile e antichissima sua origine, sotto le parole di *dolce fico*. In. 15, 66. v. il Salvini nel Discorso 84. della 1.ª centuria. Scacciato di Firenze in esilio. Par. 25, 4. Ricoverato in casa del marchese Morello Malaspina, mentr'era fuoruscito della sua patria, s'accenna. Pg. 8, 136 e segg. Dante accenna sè medesimo. Pg. 11, 99. Chiamato per nome da Beatrice discesa di Cielo. Pg. 30, 55. Suoi antichissimi progenitori, discendenti da' Romani, taciuti per modestia. Par. 16, 45. Nasce sotto il segno di Gemini. Par. 22, 117. Cacciaguida gli predice il tenore della sua futura vita. Par. 17, 46 e segg.

Davide - re d'Israelle, successore di Saule; personaggio notissimo nelle Sante Scritture: In. 4, 58. 28, 138. Par. 25, 72. Balla dinanzi all'arca di Dio. Pg. 10, 65. Traslata la stessa di città in città: chiamato dal Poeta, *il cantor dello Spirito Santo*. Par. 20, 38. Piange il suo peccato. Par. 32, 11.

Deci - questi furono tre cittadini romani, padre, figliuolo e nipote, di schiatta plebea, ma d'animo generoso; i quali per ottener vittoria all'armi della repubblica, consacrarono le proprie persone agli Dei infernali, cacciandosi nel mezzo de'nemici, dov'era maggiore il pericolo; e così rimanendo uccisi, il padre nella guerra gallica, il figliuolo nella guerra etrusca, e il nipote in quella che fece il re Pirro contra i Romani per difendere i cittadini di Taranto. Par. 6, 47.

Democrito Abderita - filosofo d'acutissimo ingegno, che seguitando la dottrina di Leucippo, insegnò essere il mondo composto di certi corpicciuoli indivisibili, a caso uniti insieme. Dicono che costui s'accecasse per potere attendere senza distrazione alla contemplazione della natura. In. 4, 136.

Diones o Diogene Cinico - da Sinope; filosofo amatore della povertà e del disagio, e rigoroso riprensore degli altrui difetti. In. 4, 137.

Dionisio - tiranno di Siracusa in Sicilia, notissimo nelle storie greche. In. 12, 107.

Dionisio (S.) Areopagita - che scrisse dottissimamente delle angeliche gerarchíe; benchè alcuni critici moderni ciò neghino, riferendosi quel libro ad altro autore. Par. 10, 115. 28, 130. v. Guglielmo Cave nella sua Storia Letteraria degli Scrittori Ecclesiastici, agli anni di Cristo 362.

Dioscoride Anazarbeo - medico greco del primo secolo nato in Anazarba di Cilicia. È pervenuto a noi il suo libro dei medicamenti; dei veleni e degli antidoti; detto da Dante, *il buono accoglitor del quale*; cioè, della qualità dei semplici, di cui scrisse molti libri che ancora si leggono. In. 4, 140.

Dolcino - *Fra Dolcino*, solenne impostore al tempo di Clemente v. Costui, essendo bel dicitore, diede ad intendere a' Novaresi, sè essere apostolo mandato da Dio. Riprendeva i prelati con molta libertà; predicava, la vera

s. Giovanni Batista, visitata da Maria Vergine; accennasi ciò. Pg. 18, 100.

ELISEO - profeta, che vedendosi dileggiato da certi fanciulli, fece uscire delle montagne, così spirandolo Iddio, una truppa d'orsi che fecero in pezzi i dileggiatori; accennato. In. 26, 34.

ELISEO - fratello di Cacciaguida, antenato di Dante. Par. 15, 136.

EMPEDOCLES o EMPEDOCLE - filosofo d'Agrigento, città di Sicilia: il quale compose un bellissimo poema della Natura delle Cose: in che fu poi da Lucrezio, poeta latino, imitato. Costui per farsi stimare un Dio, gittossi nella voragine del Mongibello. In. 4, 138.

EPICURO - figliuolo di Neocle, nato in Atene; filosofo celebre, che seguitando i principii di Democrito e di Leucippo, e molte cose aggiungendo del suo, disse il mondo esser fatto a caso, e le anime morire insieme co' corpi. Ripose costui il sommo bene nel piacere, non già disonesto e carnale, ma dell'animo. In. 10, 14.

ERACLITO D'EFESO - filosofo antichissimo, i cui scritti intorno alla Natura delle Cose erano ripieni d'oscurità. In. 4, 138.

ESAÙ - gemello del patriarca Giacobbe, nell'utero materno contende con lui. Par. 32, 68. Era di capel rosso; s'accenna. Par. 32, 70. Fu uomo scellerato, e figura de' reprobi. Par. 8, 130. Inteso forse per *colui Che fece per viltade il gran rifiuto*, In. 3, 60, avendo venduta la sua primogenitura al fratello Giacobbe per una scodella di lenticchie. Leggi il fatto nel cap. 25. del Genesi.

ESTER - moglie d'Assuero re di Persia, ebrea di nazione, nipote di Mardocheo; donna bellissima e santissima. Pg. 17, 29. v. *Aman*.

EVA - moglie d'Adamo, prima madre di tutti gli uomini. Pg. 8, 99. 24, 116. Ripresa dal Poeta. Pg. 29, 24. Detta *madre antica*. Pg. 30, 52. Accennata. Pg. 32, 32. Circoscritta. Par. 13, 38. 32, 6. Mangia il pomo vietato. *ivi*. *Figliuoli d'Eva*, chiama Dante gli uomini. Pg. 12, 71.

EUCLIDE - filosofo platonico, e geometra insigne. In. 4, 142.

EURIPIDE - ateniese, poeta tragico eccellentissimo. Pg. 22, 106.

EZZECCHIA - re di Giuda, e profeta. Costui veggendosi infermo a morte, pregò Iddio, che gli volesse prolungare la vita per poter piagnere i suoi commessi errori: onde gli fu prolungata ancora quindici anni; come si legge in Isaia, al capo 38. Par. 20, 49, e segg.

EZZECHIELLO - uno de' quattro profeti che *maggiori* si chiamano; pieno di visioni misteriosissime. Pg. 29, 100.

F

FABBRIZIO - consolo e capitano dei Romani contro i Sanniti, e contro il re Pirro. Costui fu di sommo valore, e nemicissimo dell'avarizia; cosicchè elesse di vivere poveramente, e ricusò la pecunia offertagli dal detto re per corromperlo. Pg. 20, 25.

FABI - romani. Di questa famiglia furono molti uomini segnalatissimi e in pace e in guerra; ma uno de' più famosi fu Q. Fabio Massimo, il quale colla sua destrezza e prudenza raddrizzò la repubblica già cadente per le continue vittorie d'Annibale. Par. 6, 47.

rito da un cinghiale, mentre cacciava. Par. 19, 120.

Folco di Marsiglia - valente dicitore in rima a' tempi di Dante, e molto dedito alle cose d'amore. Costui nacque in Genova, ma dimorò lungo tempo a Marsiglia dove servì la moglie del signore di quella città; e dopo la morte di lei, si rese monaco, e di monaco fu fatto vescovo di Marsiglia. Par. 9, 67, 82, 94, e segg.

Forese - uomo dedito alla crapula, fratello di Francesco d' Accorso eccellente giurisconsulto fiorentino. Pg. 23, 48, 76. 24, 74. v. *Francesco.*

Fosco (Di) Bernardino - Pg. 14, 101 v. *Bernardino.*

Fotino - cherico di Tessaglia, eretico, il quale insieme con Acacio teneva che lo Spirito Santo non procedesse dal Padre, e che il Padre fosse maggior del Figliuolo. Costui sedusse Anastagio sommo pontefice a tenere lo stesso, se deesi credere a Dante. In. 11, 9, il che però è falsissimo.

Francesca - figliuola di Guido da Polenta, signor di Ravenna; che visse a' tempi di Dante, femmina bellissima e molto gentile, maritata dal padre a Lanciotto figliuolo di Malatesta signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona; la quale innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere di tratto molto avvenente, ebbe con lui disonesta pratica, sino che trovata in sul fatto dal marito, fu da lui con un sol colpo uccisa insieme col drudo. In. 5, 116.

Francesco d'Accorso - fiorentino, giurisconsulto a'suoi tempi eccellentissimo, il quale scrisse la chiosa alle leggi civili. In. 15, 110.

Francesco (S.) d'Assisi - fondator dell'ordine de' frati minori. In. 27, 112. Par. 22, 90. 32, 35. Sua vita descritta al Poeta da S. Tommaso d'Aquino. Par. 11, 50, e segg. Detto da Dante, *il poverel di Dio.* Morì nel 1116. Par. 13, 33.

Franco Bolognese - miniatore eccellentissimo, che superò in quell'arte Oderisi d' Agobbio. Pg. 11, 83.

Fucci Vanni - In. 24, 125. v. *Vanni Fucci.*

Fulcieri da Calboli - nipote di Rinieri. Costui essendo podestà di Firenze, e gran difensore della parte Nera, fece prendere molti gentiluomini e capi di parte Bianca, opponendo loro, che avessero trattato co' Bianchi fuorusciti di rimetterli in patria; il che avendo essi confessato per forza di tormenti, gli fece uccidere. Accennato. Pag. 14, 58.

G

Gaddo - figliuolo del conte Ugolino della Gherardesca. In. 33, 68. v. *Ugolino.*

Gaia - figliuola di Gherardo da Cammino, gentiluomo trevigiano; donna di singolar bellezza e bontà. Pag. 16, 140.

Galieno o Galeno - da Pergamo, città dell' Asia minore; medico eccellentissimo. Fiorì ne' tempi di Antonino augusto, e scrisse infinite cose. In. 4, 143.

Galigai - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 101.

Galli - famiglia nobile fiorentina. Pa. 10, 105.

Ganellone o Gano di Maganza - traditore infame a' tempi di Carlo Magno. In. 32, 122.

Gedeone - giudice e capitano del popolo ebreo. Dovendo egli combattere contro i Madianiti, gli

commise Iddio, che di trentaduemila Ebrei che avea seco, licenziasse tutti i timidi, i quali furono ventiduemila. Restato dunque Gedeone con diecimila, gli comandò il Signore di nuovo, che sul mezzogiorno menasse l'esercito al fiume, e tutti coloro che bevessero chinati colla bocca in esso, mandasse via, ritenendo quelli solamente, che prendessero l'acqua nella concavità delle mani, i quali furono in tutto trecento; e con que' pochi solamente uccise centoventimila Madianiti. Pg. 24, 125.

Gentucca - giovane lucchese, nobile, bella e costumata; di cui Dante un tempo fu innamorato. Pg. 24, 37.

Gherardesca (Della) - famiglia nobilissima di Pisa. In. 33, 13. v. *Ugolino*.

Gerault De Berneil - di Limoges o di Lemosì; poeta provenzale famoso, ma dai poco intendenti preferito ingiustamente ad Arnaldo Daniello. Pg. 26, 120.

Geri Del Bello - fratello di m. Cione Alighieri consorte di Dante. Costui fu uomo di cattivi costumi, e scandaloso. Fu morto da uno della famiglia Sacchetti. In. 29, 27.

Gesù o Giesù Cristo - Par. 11, 72, 102, 107, 12, 71, 73, 75. 14, 104, 106, 108, 19, 72, 104, 106, 108. 20, 47. 23, 72, 105, 136. 25, 15, 33, 128. 29, 98, 109. 31, 3, 107. 32, 20, 24, 27, 83, 85, 87, 125. Accennato. Par. 13, 111. 22, 41. 27, 36, 40. *L'uomo che nacque, e visse senza pecca.* In. 34, 115 Smarrito dalla Madre, e poi ritrovato nel tempio. Pg. 15, 89, e segg. Sua trasfigurazione accennata. Pg. 32, 73. Sua passione d'infinito valore, circoscritta Par. 13, 40. Soddisfece *e poscia, e prima;* cioè, per li peccati che si commisero avanti la morte sua, e per tutti quelli che si sarebbero dopo commessi: e perciò vien chiamato nelle Scritture: *Agnus qui occisus est ab origine mundi.* Par. 13, 41. Detto da Dante, *l'Agnel di Dio, che le peccata tolle.* Par. 17, 33. Chiamato *Pellicano.* Par. 25, 113. Sua umanità congiunta colla divinità. Par. 33, 131. *L'esercito di Cristo*, cioè la congregazione de' Fedeli, la Chiesa. Par. 12, 37.

Gherardo da Cammino - gentiluomo di Trevigi, molto virtuoso. Pg. 16, 124.

Ghibellini - persecutori de' pontefici, e da loro perseguitati. Questo nome deriva dal castello di Ghiebilinghen o Waiblinghen in Svevia, che apparteneva agli Hohenstaufen. Par. 27, 48.

Ghibellini e Guelfi - Par. 6. 100, e segg.

Ghin di Tacco - famoso assassino a' tempi di papa Bonifacio VIII che esercitava latrocinio nella maremma di Siena. Pg. 6, 14. v. *l'Aretino;* e leggi il Boccaccio nella giornata 10.ª, novella 2.ª Nacque a Torrita e morì combattendo per Manfredi contro Carlo d'Angiò.

Ghisola - sorella di Venedico Caccianimico, bolognese; donna bellissima. In. 18, 55. v. *Caccianimico.*

Giacobbe o Giacob - il patriarca Iacob. Par. 8, 131. v. *Iacob, Israele.*

Giampolo o Ciampolo - navarrese. Costui nacque di gentil donna; ma lasciato dal padre in estrema povertà, fu posto dalla madre per servitor d'un barone di Tebaldo re di Navarra: e tanto sep-

pe fare colla destrezza dell' ingegno suo, che venne in grande stato: ma per la troppa cupidigia d'avere, si mise a trafficare gli uffici e le cariche. In. 22, 48.

Gianfigliacci - famiglia nobile di Firenze; accennata per lo lione azzurro in campogiallo, arme antica di tal famiglia. In. 17, 59.

Gianni Schicchi - gentiluomo fiorentino, della famiglia de' Cavalcanti, gran maestro di contraffar ciascheduno. Costui per amore d'un Simone Donati suo carissimo amico, postosi in letto onde il detto Simone avea tratto il cadavero di m. Buoso Donati, uomo ricchissimo, seppe sì ben contraffare il detto m. Buoso, facendo testamento, che lasciò Simone erede di tutti i beni di esso m. Buoso, che di ragione a' più stretti parenti appartenevano; ricevendo da Simone in premio di tal inganno una bellissima cavalla. In. 30, 32, 44.

Giosuè o Iosuè - capitano generale, e giudice del popolo ebreo, dopo la morte di Mosè, espugna la città di Gerico. Par. 9, 125. Fa uccidere Acam per aver furata parte della preda di Gerico contra il suo divieto. Pg. 20, 111.

Giotto o Angiolo di Bondone - eccellentissimo pittore ai tempi di Dante; nato il 1260 nel castello di Vespignano, morto nel 1336. Costui superò Cimabue. Pg. 11, 95.

Giovacchino - abate in Calabria, nel monistero detto *Florense*, uomo di poca dottrina, ma dotato di profetico spirito: alcuni dei suoi scritti sono stati condannati dalla Chiesa. Par. 12, 140.

Giovanna - fu detta la madre di s. Domenico; il qual nome significa, *piena di grazia*. Par. 12, 80.

Giovanna - figliuola di Nino de' Visconti di Pisa, e moglie di Riccardo da Cammino trivigiano. Pg. 8, 71.

Giovanna - moglie di Buonconte di Montefeltro. Pg. 5, 89.

Giovanni - figliuolo d'Arrigo re di Inghilterra; ucciso mentre combâtteva contra il padre. Dante il chiama *re*, perchè godeva l'entrate d'una parte del regno paterno. In. 28, 135. v. *Bertramo dal Bornio.*

Giovanni (S.) Apostolo ed Evangelista - figliuolo di Zebedeo, e fratello di s. Iacopo il maggiore; assiste alla trasfigurazione del Signore. Pg. 32, 76. Giace sopra il petto del Signore nell' ultima cena, gli vien raccomandata la Beata Vergine da Cristo moribondo. Par. 25, 112. e segg. Arriva co' piedi al sepolcro di Cristo risuscitato, prima di s. Pietro; ma s. Pietro colla fede v' arriva prima di lui. Par. 24, 125. Nel principio del suo Vangelo parla della Divinità altissimamente. Par. 26, 43. Chiamato *aguglia*, cioè aquila, di *Cristo*; perchè penetrò più che gli altri nell' intelligenza de' misteri divini. Par. 26, 53. Non è in Cielo col corpo Par. 24, 124. Accennato come scrittore di tre epistole canoniche. Pg. 29, 142. Scrittore dell' Apocalisse, In. 19, 106. Pg. 29, 105, 143. Par. 32, 127. Allegato nella suddetta. Par. 25. 94.

Giovanni Batista (S.) - Pg. 22, 125. v. *Batista*, sua chiesa antichissima in Firenze. In. 19, 17. Dove Dante fu battezzato, s' accenna. Par. 25, 8.

Giovanni Batista (S.) e Vangelista - accennati. Par. 4, 49.

Giovanni Crisostomo (S.) o Grisostomo - cioè, *Bocca d' oro*; così detto per la sua maravigliosa eloquen-

za, fu patriarca di Costantinopoli; e perciò dal Poeta vien chiamato *metropolitano*. Par. 12, 136.

GIOVANNI XXII - sommo pontefice, nativo di Caorsa città di Provenza, accennato. Par. 27, 58.

GIOVENALE - della città d'Aquino, poeta latino famoso, scrittore di satire. Fiorì a' tempi dell'imperador Domiziano. Pg. 22, 14.

GIUBA - re di Mauritania, favorisce le reliquie dell'esercito di Pompeo, dopo la rotta di Farsaglia; ma vinto in battaglia da Cesare, si uccide di propria mano. Par. 6, 70.

GIUDA - cittadino fiorentino. Par. 16, 123.

GIUDA MACCABEO - combatte con Antioco re di Siria, che aveva preso Gerusalemme e profanato il tempio di Dio, e vietava ai Giudei il vivere secondo la legge loro; al fine, dopo molte battaglie, rimase superiore, liberando il popolo ebreo da quella tirannide. Par. 18, 40.

GIUDA SCARIOTTO - uno degli apostoli; il quale tradì Gesù Cristo, Signor nostro. In. 9, 27. 19, 96. 31, 143. 34, 62. Pg. 20, 74. 21, 84.

GIUDA TADDEO (S.) - apostolo, accennato come scrittore d'una epistola canonica. Pg. 29, 142.

GIULIO CESARE - primo imperadore di Roma; personaggio nelle storie notissimo. In. 1, 70. 4, 123. Da giovanetto praticò nella corte di Nicomede re di Bitinia, al quale, come raccontano gli storici, fu fama che di sè stesso facesse copia: il che poi gli fu da' licenziosi soldati rimproverato, quand'egli trionfò delle Gallie; e perciò fu chiamato *regina*. Pg. 26, 77. v. Svetonio nella vita che di lui scrisse, al cap. 49 e quivi gli spositori. Correndo in Ispagna per soggiogare la città d'Ilerda, oggi Lerida, lascia Bruto con parte dell'esercito ad assediar Marsiglia, nobile città di Provenza. Pg. 18, 101. Vince molte nazioni. Par. 6, 58. Detto dal Poeta, *Colui c'a tutto 'l mondo fe paura*. Par. 11, 69. A lui fu dato del *voi* da' Romani, prima d'ogni altro. Par. 16, 10.

GIUSEPPE (S.) - sposo della Beata Vergine; accennato. Pg. 15, 91.

GIUSEPPO o GIUSEPPE - figliuolo del patriarca Giacobbe, e di Rachele sua moglie; giovane bellissimo e castissimo, che non volle acconsentire agl'inviti e alle lusinghe della moglie di Putifare: onde poi da lei falsamente accusato, fu posto in prigione. In. 30, 97; l'altre sue avventure si leggono nella sacra Genesi.

GIUSTINIANO - imperadore, successor di Giustino nell'imperio. Costui compilò e ridusse a metodo le leggi romane, tagliandone fuori tutto il soverchio, e ritenendo solamente il necessario; componendo le Pandette, il Codice e le Istituzioni. Pg. 6, 89. Errò un tempo nella fede, e credette non essere in Cristo se non una sola natura, cioè l'umana; del quale errore fu tratto da Agapito sommo pontefice, per mezzo dei suoi capitani, e principalmente di Belisario, domò la nazione de' Goti, ed altri popoli barbari. Par. 6, 10, e segg.

GODENTI o GAUDENTI - detti anche *Frati di s. Maria;* ordine di cavalieri istituito da alcuni gentiluomini di Lombardia, e confermato da papa Urbano IV per combattere contro gl'infedeli, e mantener ragione e giustizia: oggi spenti. In. 23, 103.

GOMÍTA - *frate Gomita*, fu di Sar-

degna; ed era molto amato da Nino della casa de' Visconti di Pisa, e signore, in quell'isola, del giudicato di Gallura. Ora essendo costui in gran favore ed autorità, cominciò a vender le sentenze; e dopo molte trufferie, essendo venuto all'orecchie a Nino, ch'egli per danari avea lasciati andare certi suoi nemici, fu fatto da lui appiccare. In. 22, 81.

Gostantino o Costantino Magno - imperadore, fatto cristiano, e data la pace alla Chiesa, lascia Roma a s. Silvestro papa e suoi successori *volgendo l'aquila contra 'l corso del cielo*, cioè trasferendo l'imperio d'occidente in oriente, e fermandone la sede in Bisanzio detto poi dal suo nome, *Costantinopoli*. Par 6, 1. v. *Greco*

Gostanza - figliuola di Manfredi re di Puglia e di Cicilia, e moglie di d. Piero re d'Aragona. Pg. 3, 147. 7, 129. detta da Dante, *genitrice dell'onor di Cicilia e di Aragona*; per essere stata madre di d. Federigo re di Cicilia, e di d. Iacopo re d'Aragona: i quali per altro non ebbero alcuna lodevole qualità, fuori che 'l regno. Pg. 3, 115.

Gostanza - figliuola di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia; la quale si fece monaca in Palermo: poi tratta per forza del monistero, fu data in moglie ad Arrigo v imperadore, che fu figliuolo di Federigo Barbarossa; del quale generò Federigo ii. Pg. 3, 113. Par. 3, 118. 4, 98.

Gottifredi Buglione - fu duca di Lorena, e re di Gerusalemme, avendo conquistata quella santa città, virilmente combattendo contra de' Saraceni. Par. 18, 47.

Graziano - compilatore di quel libro che i canonisti chiamano *Decreto*, che porta il suo nome, e forma parte del *Corpus Juris Canonici*. Nacque a Chiusi in Toscana e fu monaco di s. Felice a Bologna nel xii secolo. Par. 10, 104.

Greci - famiglia nobile fiorentina, passata poi a Bologna. Par. 16, 89.

Gregorio Magno (S.) - sommo pontefice; uno de' quattro principali dottori della chiesa latina; uomo santissimo. Scrissero alcuni, che leggendo egli la vita e le azioni virtuose di Traiano imperadore, si sentisse mosso a pregar Dio, che il volesse liberar dall'Inferno; e aggiungono che gli fosse rivelato essere stata esaudita la sua orazione. Ma tutto questo racconto da' più savi vien creduto una favola. Pg. 10, 75. Par. 20, 108 e segg. Discorda da s. Dionisio Areopagita, scrivendo intorno all'ordine delle angeliche gerarchie. Par. 28, 133.

Griffolino d'Arezzo. - Costui, conosciuta la semplicità d'un giovane chiamato *Albero*, figliuolo del vescovo di Siena, diedegli ad intendere ch'ei sapeva volare; e avendo promesso al giovane d'insegnargli il segreto, ma non osservando la promessa, fu da quello accusato al vescovo, il quale formatogli contra un processo, il fece ardere per negromante. Diede opera ancora all'alchimia; e perciò Dante il ripone tra' falsatori. In. 29, 109. 30, 31.

Gualandi - nobilissima famiglia pisana. In. 33, 32.

Gualdrada - figliuola di Bellincion Berti, uomo nobilissimo di Firenze; donna bellissima e castissima, la quale per la sua virtù

di Roberto Guiscardo; il quale da quell'isola era pianto morto, per la sua pietà e giustizia. Par. 20, 62.

Guiglielmo Aldobrandesco - conte di Santa Fiore. Pg. 11, 59. v. *Omberto*.

Guiscardo, Ruberto o Roberto - In. 28, 14. Par. 18, 48. v. *Ruberto*.

Guittone d'Arezzo - frate gaudente; uno degli antichi rimatori. Pg. 24, 56; vinto nel poetare da' più moderni. Pg. 26, 124.

I

Iacob o Giacob - patriarca. Par. 8, 131. Nell'utero materno contrasta con Esaù suo fratello. Par. 32, 68; v. la sacra Genesi. Era di capel nero. S'accenna. Par. 32, 70. Dormendo vede la scala misteriosa dove gli angioli continuamente ascendono e discendono. Par. 22, 70, e segg.

Iacomo o Iacopo - primo figliuolo di d. Piero di Navarra, e fratello di Federigo re di Sicilia: ma tralignante dal padre, quanto al valore; e vituperio della corona, per le pessime azioni sue Pg. 7, 119. Par. 19, 137.

Iacopo (S.) Apostolo, il maggiore - assiste alla trasfigurazione del Signore. Pg. 32, 76. Scrittore di un'epistola canonica; accennato. Pg. 29, 142. Par. 25, 30, 77. Figura della speranza, come s. Pietro della fede, e s. Giovanni della carità. Par. 25, 32. Uno dei tre apostoli ammessi da Cristo a' suoi più segreti misteri. Par. 25, 33. Interroga della speranza il Poeta nostro. Par. 25, 46 e segg. detto dallo stesso, *il barone per cui si visita Galizia*; riposando le sacrate sue ossa in Compostella città di Galizia provincia di Spagna. Par. 25, 17.

Iacopo da Lentino - detto il *Notaio*; uno degli antichi rimatori. Pg. 24, 56.

Iacopo del Cassero - cittadino di Fano; il quale avendo contratta inimicizia con Azzone III da Este, marchese di Ferrara, fu da lui fatto uccidere in Oriago, villa nel contado di Padova, mentre andava podestà di Milano. Pg. 5, 64, e segg.

Iacopo da S. Andrea - nobile padovano ricchissimo, del quale Benvenuto riferisce alcuni fatti di folle prodigalità, come, che un giorno si prese spasso a gittar danari nel Po, e che un' altra volta facesse ardere uno de' suoi villaggi. In. 13, 133.

Iasone - ebreo, fratello di Onia sommo sacerdote; uomo ambiziosissimo. Costui patteggiò con Antioco re di Siria e Gerusalemme, di dargli una buona quantità di danari, se gli concedeva il sommo sacerdozio, privandone il fratello. Venuto a fine delle sue brame, cominciò a sacrificare nel tempio, non più secondo la legge di Mosè, ma secondo il rito profano de' Gentili. Finalmente fu spogliato del sacerdozio da Menelao fratello di Simone, e mandato in esilio. In. 19. 85. v. i libri de' Maccabei nella divina scrittura.

Iepte o Iefte - galaadite, giudice e capitano del popolo ebreo. Costui andando coll'esercito contro i figliuoli di Ammon, fe' voto a Dio, se otteneva vittoria de' suoi nemici, di offerirgli in sacrifizio il primo di sua casa, che al suo ritorno gli venisse incontro. A caso gli si fece innanzi prima di ogni altro la propria figliuola col

timpano e col coro; e perciò convenne che il misero padre la sacrificasse. Per tal voto vien ripreso Iepte da' santi padri, e particolarmente da s. Girolamo. Par. 5, 66.

IERONIMO (S.) o GIROLAMO - massimo dottore della chiesa latina. Lasciò scritto che gli angeli fossero creati da Dio molti secoli avanti che le creature materiali; la quale opinione, come falsa, fu condannata comunemente dagli altri santi dottori. Par. 29, 37.

ILLUMINATO - frate Minore, e uno dei primi compagni di s. Francesco. Par. 12, 130.

IMPORTUNI - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 133.

INFANGATI - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 123.

INNOCENZO III - papa; nato in Anagni nel 1161, papa nel 1198, morto nel 1126. Conferma l'ordine dei frati Minori. Par. 11, 92.

INTERMINEI O INTERMINELLI ALESSIO - nobilissimo cavalier lucchese; uomo lusinghiero fuor di modo. In. 18, 122.

IPPOCRATE - medico greco antichissimo ed eccellente, nato nell'isola di Coo, della razza d'Esculapio. In. 4, 143. Pg. 29, 137.

ISAAC - padre d'Israele; personaggio notissimo nelle sacre scritture. Accennato. In. 4, 59.

ISAIA - il primo de' quattro profeti maggiori. Allegato. Par. 25, 91.

ISIDORO (S.) - di Siviglia, città di Spagna. Scrisse le etimologíe, e un libro *de Summo Bono*, e altre cose. Par. 10, 131.

ISOPO O ESOPO - nativo della Frigia, servo di Xanto filosofo; bruttissimo d'aspetto, ma d'ingegno maraviglioso; il quale scrisse gli apologhi morali, o vogliamo dire favolette, dove introdusse le bestie e gli alberi a parlare; insegnando con tal piacevole maniera la dottrina de' costumi. In. 23, 4.

ISRAELE - questo fu il secondo nome del patriarca Giacobbe, impostogli dall'Angelo che lottò con lui: dal quale poi furono denominate le dodici tribù. In. 4, 59.

IUDIT - Par. 32, 10. v. *Oloferne*.

IULIA O GIULIA - figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo; amantissima del marito. In. 4, 128.

L

LADISLAO - re di Boemia o Buemme, a' tempi di Dante; uomo lussurioso, e nemico d'ogni valore. Par. 19, 125.

LAMBERTACCIO - fabbro in Bologna, ma uomo di sì eccellente virtù, che poco mancò che non divenisse assoluto signore della patria sua. Pg. 14, 100.

LANCIOTTO - marito di Francesca da Polenta. Accennato. In. 5, 107.

LANFRANCHI - nobilissima famiglia pisana. In. 33, 32.

LANO - senese. Costui avendo consumati tutti i suoi beni, ed essendo nell'esercito de' Sanesi mandato contra gli Aretini in aiuto dei Fiorentini; vedendo i suoi disfatti da' nemici alla pieve del Toppo, contado d'Arezzo; benchè potesse colla fuga salvarsi, disperatamente si cacciò tra' nemici, e volle essere ucciso piuttosto che vivere in estrema povertà. In. 13, 120.

LAPO - nome corrotto da Iacopo; frequente in Firenze. Par. 29, 103.

LAPO SALTERELLO - giurisconsulto fiorentino, molto litigioso e maledico, e avversario del nostro Poeta. Par. 15, 128.

LATINI BRUNETTO - In. 15, 32. v. *Brunetto*.

Latino - re degli Aborigeni, popoli dell'antica Italia; padre di Lavinia, e suocero d'Enea. In. 4, 125.

Lavina *o* Lavinia - figliuola di Latino re degli Aborigeni, popoli antichissimi d'Italia, e d'Amata sua moglie. Costei fu promessa in isposa a Turno re de' Rutuli; ma poi fu accoppiata in matrimonio ad Enea, da cui Turno rimase ucciso. In. 4, 126. Pg. 17, 37. Par. 6, 3.

Levi o Levì - uno de' figliuoli del patriarca Giacobbe, e capo d'una delle dodici tribù d'Israele. I discendenti di costui furono, per comando di Dio, privati del patrimonio temporale, e destinati al sacerdozio e alla cura del tempio; e vivevano solamente delle decime che al Signore si offerivano. Pg. 16, 132.

Lia - figliuola di Laban;. prima moglie del patriarca Giacobbe. Intesa per l'azione, o sia vita attiva. Pg. 27, 101.

Lino - successore di s Pietro nel pontificato; martire. Par. 27, 41.

Lino - antico poeta greco. In. 4, 141.

Livio - padovano, istorico delle cose romane famosissimo. In. 28, 12.

Lizio di Valbona - cortese e valoroso signore. Pg. 14, 97.

Loderingo de Liandolo - gentiluomo bolognese, e frate Godente; di fazione Ghibellina; eletto, insieme con Catalano de' Malavolti, podestà di Firenze. In. 23, 104. v. *Catalano*.

Lorenzo (S.) martire - arrostito sopra una graticola nell'anno 255. Par. 4, 83.

Luca (S). Evangelista - Pg. 21, 7. circoscritto, e accennato come scrittore degli Atti Apostolici, e medico di professione. Pg. 29, 134, e segg.

Lucano - poeta spagnuolo, da Cordova. Scrisse in lingua latina dieci libri della Farsaglia, ovvero della guerra civile tra Cesare e Pompeo. È candido nello stile, e abbonda di sentenze; ma i suoi concetti sono troppo gonfi e ricercati. In. 4, 90. 25, 94.

Lucia - intesa per la grazia illuminante. In. 2, 97, 100. Pg. 9, 55. Par. 32, 137. Forse in questo luogo s'intende s. Lucia, vergine e martire gloriosa.

Lucrezia - moglie di Tarquino Collatino, donna castissima, che violata da Sesto Tarquinio Superbo re di Roma; per attestare la sua innocenza, di propria mano s'uccise. In. 4, 128. Par. 6, 41.

Luigi - re di Francia; molti. Pg. 20, 50.

M

Maccario (S). - eremita antichissimo. Par. 22, 49; ma di tal nome furono due uomini santissimi.

Mainardo o Machinardo Pagani - signore d'Imola e di Faenza; per li suoi malvagi costumi detto per soprannome, *Demonio* o *Diavolo*. Pg. 14, 118. Portava per impresa un leone azzurro o vermiglio, in campo bianco. In. 27, 50.

Malaspini - marchesi di Lunigiana; famiglia nobilissima. Lodati. Pg. 8, 118, 124, e segg.

Malatesta il vecchio, e Malatestino suo figliuolo - signori di Rimini. Intesi da Dante sotto il nome di *mastin vecchio e nuovo da Verrucchio*. In. 27, 46.

Malatestino - tiranno di Rimini, a' tempi di Dante; il quale avea un occhio solo. Accennato. In. 28, 85.

Manardi Arrigo - v. *Arrigo*.

Manfredi - re di Puglia e di Sicilia,

Mozzi (de') Andrea - vescovo di Firenze; uomo macchiato di brutto vizio, il quale fu da Niccola III sommo pontefice, secondo il Landino, ma secondo l'abate Ughelli, da Bonifazio VIII, fatto passare dal vescovato di Firenze a quello di Vicenza. Accennato. In. 15, 112.

Muzio Scevola - nobilissimo Romano, il quale, assediando Porsena re di Toscana la città di Roma, si portò agli alloggiamenti del nimico per ucciderlo: e quivi arrivato, non conoscendolo, uccise invece di lui un suo favorito; ma accortosi poi dell'errore, mise ad arder la propria mano nel fuoco preparato per il sacrifizio. Par. 4, 84. v. Tito Livio nel 2. libro delle Storie.

N

Nabuccodonosorre - re degli Assiri; dormendo vide una volta un orribil sogno; del qual sogno non ricordandosi poi la mattina, mandò per tutti i savi di Babillonia, promettendo premi a coloro che glielo avessero ricordato e spiegato, e minacciando di morte gli altri che ciò non avessero saputo fare. Ma Dianello, fatta orazione co' suoi compagni, per ispirazione divina venne a sapere e il sogno, e come si dovesse spiegare; e in tal maniera quietò l'animo del re, e placò l'ira di esso. Par. 4, 14.

Napoleone degli Alberti - In. 32, 55, e segg. v. *Alessandro.*

Natan - profeta, il quale per comandamento di Dio riprese Davide dell'adulterio da lui commesso colla moglie d'Uria. Par. 12, 136.

Negri o Neri - fazione in Toscana, a' tempi di Dante. In. 24, 143.

Nella - moglie di m. Forese fiorentino; donna molto pia. Pg. 23, 87. v. *Forese.*

Nembrotto o Nembrotte - personaggio notissimo per la sacra scrittura; uomo di superbi pensieri, il quale cominciò a fabbricare la torre di Babele con animo di giungere sino alle stelle; ma Dio, confondendo i linguaggi de' lavoratori, deluse il suo pazzo disegno. In. 31, 77. Pg 12, 34 Par. 26, 126.

Nerli - famiglia nobile fiorentina; uno de' suoi consorti ma senza nome, viene accennato. Par. 15, 115.

Niccolao (S). - vescovo di Bari, che sovvenne con tre borse d'oro a tre fanciulle da marito, dotate di somma bellezza, ma altrettanto povere, e perciò poste in pericolo di vendere l'onestà loro. Pg. 20, 32.

Niccola III - sommo pontefice, della famiglia Orsini di Roma; posto da Dante fra' simoniaci: ma altri tengono che fosse degno pontefice. In. 19, 31, e segg.

Niccolò Salimbeni - ricchissimo giovane sanese, ma scialacquatore fuor di misura; il quale fu il primo a condire fagiani con garofani ed altra maniera di spezierie. In. 29, 127. v. *lo Stricca.*

Nino - re degli Assiri, marito di Semiramide. In. 5, 59. v. *Semiramis.*

Nino - della casa de' Visconti di Pisa; uomo gentile, e molto robusto di corpo; giudice del giudicato di Gallura in Sardegna. Pg. 8, 53, 109.

Noè - patriarca, che rinchiuso nell' arca da lui fabbricata, con altri sette della sua famiglia, scampò dall'universale diluvio. In. 4,

53. Pose Dio un patto col patriarca Noè, che quando gli uomini vedessero apparir nelle nuvole l'arcobaleno, potrebbero assicurarsi che il diluvio universale non ritornerebbe mai più. Par. 12, 17.



Obizzo da Esti - marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona; uomo crudele e rapace, che finalmente fu ucciso da un suo figliuolo. In. 12; 111. Gode Ghisola, sorella di Venedico Caccianimico. In. 18, 56.

Oderisi d'Agobbio - eccellentissimo miniatore a' tempi di Dante. Pg. 11, 79.

Oloferne - capitan generale dell'esercito degli Assiri sotto Betulia, città della Giudea. Costui fu ingannato da Giuditta, bellissima e santissima vedova di quella città, che avendosi, per divina ispirazione, messo in cuore di liberare la patria, uscì a visitarlo ne' padiglioni; e dopo d'averlo invaghito di sè, fingendo di volersi giacere con lui la notte, ritiratasi a fare orazione, quando il sentì posto a letto e addormentato per lo molto vino ch'egli avea bevuto, colla spada di lui medesimo gli tagliò la testa, e la portò seco in Betulia: onde poi fu sciolto l'assedio. Pg 12, 59. v. la Scrittura sacra nel libro di Giuditta.

Omberto - uno de' conti di Santa Fiora in Maremma di Siena, figliuolo di Guiglielmo Aldobrandesco; il quale fu tanto superbo ed arrogante, che non potendolo i Sanesi più tollerare, il fecero ammazzare in Campagnatico, luogo del contado di Siena. Pg. 11, 58, 67.

Omero - *poeta sovrano*, scrittore antichissimo e famosissimo, che compose i due poemi, l'Iliade e l'Ulissea. In. 4, 88; lodato. Pg. 22, 101.

Onorio III - papa. Concede all'ordine de' frati minori di potere amministrare i sacramenti, e avere la dignità del sacerdozio. Par. 11, 98.

Orazi - tre fratelli romani, combattono contro i tre Curiazi, fratelli albani. Par. 6, 39. v. Livio nel 1.° libro.

Orazio - poeta lirico e satirico, tra Latini molto eccellente. Fu da Venosa, e visse a' tempi di Augusto. In. 4, 89.

Orbisani Buonagiunta - Pg. 24, 19, 20. v. *Buonagiunta*.

Ordelaffi - già signori di Forlì. Accennati da Dante per lo *leon verde*, impresa di quella famiglia. In. 27, 45.

Oria (d') Branca - genovese. In. 33, 140. v. *Branca*.

Orlando - conte d'Anglante; uno de' più valorosi paladini di Carlo Magno. In. 31, 18. Par. 18, 43.

Ormanni - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 89.

Orsini - famiglia romana nobilissima, della quale fu Niccola III sommo pontefice. Accennata. In. 19, 70.

Orso - v. *cont' Orso*.

Ostiense - cardinale, comentatore de' Decretali. Par. 12, 83.

Ottachero - re di Boemia, genero dell'imperadore Ridolfo; uomo di molto valore. Pg. 7, 100.

Ottaviano Augusto - successore di Giulio Cesare nell' imperio romano; personaggio nelle storie notissimo. Pg. 7, 6. v. *Augusto*.

Ovidio - sulmonese, poeta ingegnosissimo tra' latini; i cui scritti e

le cui disavventure sono a tutti note. In. 4, 90. 25, 97.

Oza - punito da Dio con repentina morte, per aver voluto drizzare l'arca del Testamento, che stava per cadere, mentre sopra un carro si conduceva di Gabaa in Sionne: e ciò, perchè questo non era ufficio che a lui s'appartenesse. Accennato. Pg. 10, 57.

P

Pagani - gentiluomini di Faenza, de' quali fu Mainardo signor d'Imola e di Faenza, detto per soprannome, *Demonio o Diavolo*. Pg. 14, 118.

Pagano Mainardo - accennato per lo leoncello azzurro in campo bianco, portato da lui per insegna. In. 27, 50.

Palazzo (Da) - famiglia nobile bresciana. Pg. 16, 124. v. *Currado*.

Paolo - cognato di Francesca da Polenta. In. 5, 101, e segg. v. *Francesca*.

Paolo (S.) Apostolo - In. 2, 32. Par. 18, 131, 136. Circonscritto. Pg. 29, 139. Detto dal poeta, *il gran vasello Dello Spirito Santo*. Par. 21, 127. *Fratello*, cioè compagno, di s. *Pietro*. Par. 24, 62. Ancor vivente, vien rapito al terzo cielo, cioè all'Empireo; e tornato giù, ammaestra s. Dionisio Areopagita intorno alle cose celesti. Par. 28, 138.

Parmenide - filosofo greco coetaneo di Socrate, uno de' capi della setta degli Eleatici. Par. 13, 125.

Paolo Orosio - il quale scrisse sette libri di storie contro i Gentili calunniatori della cristiana religione; dedicati da lui a S. Agostino, e de' quali servesi questo gran dottore ne' suoi libri *de Civitate Dei*. Par. 10, 119. Il Velutello intende S. Ambrogio; la quale spiegazione pare a noi falsa.

Pazzi - famiglia nobile fiorentina. In. 12, 137. 32, 68. v. *Camicione*, *Carlino*, *Rinier*.

Pera (Della) - famiglia nobile fiorentina, ora spenta. Da costoro nomossi *Porta Peruzza* anticamente in Firenze. Par. 16, 126.

Persio - nativo di Volterra, città della Toscana; scrittore oscurissimo di satire latine. Pg. 22, 100.

Pia (La) - gentildonna sanese, moglie di m. Nello della Pietra; la quale, come fu creduto, trovata dal marito in adulterio, fu da lui condotta in Maremma, e quivi uccisa. Pg. 5, 133.

Piccarda - sorella di Corso e di m. Forese Donati, bella e buona giovane, la quale fecesi monaca, ma fu tratta per forza di monistero e maritata a Rosellino della Tosa. Pg. 24, 10. Par. 3, 49. 4, 97, 112.

Pier da Medicina, - luogo del contado di Bologna, seminator di discordie tra i cittadini di quella città, e poi tra il conte Guido da Polenta, e Malatestino da Rimini. In. 28, 73.

Pier Damiano (S.) - prima canonico in s. Maria di Ravenna, poi eremita nella solitudine di Catria; fondatore de' monaci della Colomba, e ultimamente fatto Cardinale. Par. 21, 121. 22, 88.

Pier delle Vigne - capuano; uomo di vilissima condizione, ma per la sua eloquenza, e per la cognizion ch'egli aveva delle leggi, divenuto cancelliere di Federigo II imperadore, a cui sopra tutti gli altri di sua corte fu un tempo carissimo. Accusato poi falsamente da'maligni e invidiosi cortigiani d'infedeltà, e di aver rivelati i segreti alla sua fede commessi; fu da Federigo, trop-

po credulo, privato della dignità e fatto accecare: la qual calamità non potendo egli ben sofferire, s'uccise da sè stesso, urtando di tutta forza col capo nel muro d'una chiesa. Leggonsi ancora le sue Epistole. In. 13, 58, e segg.

Piero di Navarra - re d'Aragona; uomo di corpo robustissimo; accennato. Pg. 7, 112. 125. v. *Iacomo, Federigo, Alfonso.*

Piero il Maggiore - l'apostolo; così detto per esser capo degli Apostoli. In. 5, 24.

Pier Pettinagno - fiorentino; uomo di santi costumi, eremita dell'ordine di S. Francesco, quasi coetaneo del Poeta, nato a Campi sul Senese, o, secondo altri, a Firenze. Pg. 13, 128.

Pier Traversaro - signor di Ravenna; uomo di valore, e modello di liberalità e di nobili costumi. Pg. 14, 97.

Pietro (S.) Apostolo - In. 19, 91, 94. Pg. 13, 51, 19, 99. Par. 9, 141. 18, 131. 21, 127. 23, 139. 24, 34. 25, 12. 32, 133. accennato. Par. 32, 124. Inteso da Dante per lo *Pescatore*. Pg. 22, 63. Par, 18, 136. Assiste alla trasfigurazione del Signore. Pg. 32, 76. Cammina per lo mare, senza affondarsi. Par. 24, 39. Arriva coll'affetto al sepolcro di Cristo risuscitato prima di s. Giovanni. Par. 24, 126. Chiamato dal Poeta, *primipilo*, cioè caposquadra, della cattolica chiesa. Par. 24, 59. Chiamato *primizia de' vicarj di Cristo*. Par. 25, 14. Scrittore di due epistole canoniche; accennato. Pg. 29, 142. *Barca di Pietro*, cioè, la chiesa cattolica. Par. 11, 119. Introdotto a riprendere i cattivi pastori. Par. 27, 11. e segg. *Vicario di Pietro*, chiama Dante l'angelo da cui finge esser custodita la porta del Purgatorio. Pg. 21, 54. *La porta di s. Pietro*, cioè del Paradiso. In. 1, 134.

Pietro Ispano - scrisse dodici libri in dialettica. Par. 12, 134.

Pietro Lombardo - chiamato *il Maestro delle sentenze*. Costui scrisse quattro libri di teologia, molto famosi, che furono poi comentati da moltissimi dottori scolastici, e letti in parecchie università. Par. 10, 107.

Pietro Mangiadore - fu lombardo, e scrisse la Storia Scolastica. Par. 12, 134.

Pinamonte Buonacossi - tiranno di Mantova, dopo averne cacciati con astuzia i conti di Casalodi, che n'erano signori. In. 20, 96.

Pio i - sommo pontefice, morì martire al tempo dell'imperatore Adriano. Par. 27, 44.

Pirro - re degli Epiroti, perpetuo nemico de' Romani, avidissimo d'impero; personaggio notissimo nelle storie. Di costui deve intendere Dante, In. 12, 135. Par. 6, 44, non di Pirro figliuolo d'Achille.

Pisistrato - tiranno d'Atene, uomo di temperati costumi, il quale si portò assai benignamente collo stupratore di sua figliuola. Pg. 15, 101.

Platone - ateniese, detto il *divino*; filosofo sapientissimo, principe degli accademici, e maestro d'Aristotile. In. 4, 134. Insegnò che l'anime degli uomini uscite dei corpi loro, tornassero alle stelle ond'erano prima discese. Par. 4, 24.

Plauto - nativo di Sarsina città dell'Umbria, scrittore elegantissimo di commedie latine. Pg. 22, 98.

Polenta (Da) - famiglia nobilissima che signoreggiava in Ravenna ai tempi di Dante. Portava per im-

presa l'aquila mezza bianca in campo azzurro, e mezza rossa in campo d'oro. Prese il suo nome da un castello della vicinanze di Bertinoro. Guido Novello da Polenta fu l'ultimo protettore di Dante. In. 27, 41.

Polenta (Da) Francesca. In. 5, 116. v. *Francesca*.

Policreto o Policleto - sicionio, discepolo d'Agelade; scultore antico eccellentissimo. Pg. 10, 32.

Polidoro - figliuolo di Priamo; ucciso a tradimento da Polinestore re di Tracia. In. 30, 18. Pg. 20, 115.

Pompeo il Grande - ancor giovanetto, soggioga diversi popoli all'impero romano. Par. 6, 53.

Pressa (Della) - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 100.

Prisciano - grammatico eccellentissimo; fu di Cesarea di Cappadocia, e scrisse molti libri della sua professione, i quali ancora si leggono. Vogliono alcuni spositori, che Dante il prendesse per ogni grammatico. In. 15, 109.

Provenzan Salvani - prima cittadino, e poi tiranno di Siena; il quale sulla piazza di quella città, fattosi recare un tappeto, si mise a scongiurare i suoi cittadini, che l'aiutassero a trar di prigione un suo carissimo amico il quale Carlo II re di Puglia avea fatto incarcerare, e minacciava ancora di far decapitare se non eran tosto trovati e pagati per lui diecimila fiorini d'oro. La qual somma trovata per diligenza di Provenzano, l'amico ricuperò la libertà. Pg. 11, 121, 133, e segg.

Puccio Sciancato - ladro famoso a' tempi di Dante. In, 25, 148.

Putifare - ministro del re Faraone; la moglie di costui vien chiamata da Dante, *la falsa che accusò Giuseppo*. In. 30, 97. v. *Giuseppo*.

Q

Quintio Cincinnato - dittatore dei Romani, uomo di gran virtù e moderazione, così nominato dalla chioma rabbuffata. Par. 6 46.

Quirino - altrimenti Romolo, fondatore di Roma; generato da padre incerto, ma, per lo suo valore, attribuito al dio Marte. Par. 8, 131.

R

Raab - meretrice di Gerico, la quale per aver salvate in sua casa alcune spie di Giosuè capitano del popolo eletto, fu da lui preservata ed accolta nel sacco di quella città: ond'essa poi passò al culto del vero Dio d'Israele. Par. 9, 116.

Rabano - inglese, fratello del venerabile Beda; scrittore ecclesiastico, nato a Fulda nell'anno 785, abate di detta città, e dipoi nell'847 arcivescovo di Magonza; morto nell'856. - Fu uno de' più dotti uomini del suo secolo. Par. 12, 139.

Rachele - figliuola di Laban; bellissima giovane, moglie del patriarca Giacobbe, intesa per la contemplazione. In. 2, 102. 4, 60. Pg. 27, 104. Par. 32, 8.

Raffaello Arcangelo - guarisce il vecchio Tobia della cecità col fiele d'un pesce. Par. 4, 48.

Ramondo Berlinghieri - conte di Provenza. Par. 6, 134. v. *Romeo*.

Ravignani - famiglia antichissima e nobile di Firenze, onde discesero i conti Guidi. Par. 16, 97. v. *Bellincion Berti*.

Rebecca - moglie del patriarca Isacco. Pr. 32, 10.

Riccardo - fratello di Ugo da s. Vittore; dottor della Chiesa. Era

nativo della Scozia, e morì nel 1173, lasciando più opere. Par. 10, 131.

Ricciardo da Cammino - signor di Trevigi; uomo superbo, a' tempi di Dante; accennato. Par. 9, 50.

Ridolfo - figliuolo di Carlo Martello. Par. 8, 72.

Ridolfo d'Austria - imperadore, primo di questo nome. Costui non si prese molto pensiero delle cose d'Italia. Morì nel 1291. Pg. 7, 94. È inoltre mentovato, Par. 8, 72, come padre di Clemenza moglie di Carlo Martello re d'Ungheria e figlio di Carlo II re di Napoli.

Rifèo Troiano - di cui Virgilio (Eneide II, 426), loda la probità. Par. 20, 68, 118.

Rigogliosi - famiglia nobile di Forlì. Pg. 24, 31. v. *m. Marchese.*

Rinieri de' Calboli - d'illustre famiglia forlivese; fu uomo di gran valore. Pg. 14, 88.

Rinier da Corneto - famoso assassino di strada a' tempi di Dante, che infestò co' suoi ladronecci la spiaggia marittima di Roma. In. 12, 137.

Rinier Pazzo - cioè, della famiglia de' Pazzi; grande assassino di strada a' tempi di Dante. In. 12, 137.

Rinoardo - fortissimo combattitore contra gl' Infedeli, e parente di Guglielmo d'Oringa. Par. 18, 46.

Roberto - re di Francia, figliuolo di Ugo Ciapetta. Pg. 20, 59.

Roberto - re di Puglia, fratello di Carlo Martello; uomo dedito all'avarizia. Par. 8, 76.

Roberto Guiscardo - fu di Normandia. Vinse la Sicilia, e tolse la Puglia a' Saraceni. Fu padre di Ruggeri che tenne Sicilia; e di lui nacque Gostanza, madre di Federigo II imperadore. Morì duca di Puglia nel 1085. In. 28, 14. Par. 18, 48.

Roboan o Roboamo - re d'Israele, dopo Salomone suo padre. Costui fu molto superbo, e di costumi tirannici; e dopo d'aver fatto lapidare un suo uficiale, temendo che a sè non avvenisse il medesimo, se ne fuggì sopra un carro. Pg. 12, 46.

Romeo - fu un pellegrino, uomo di picciola nazione, che tornando dal viaggio di s. Giacomo di Galizia, capitò in Provenza, ed acconciossi in casa del conte Berlinghieri, dal quale ebbe il maneggio e il governo dell'entrate sue; e sì bene e fedelmente le seppe aumentare, che fu cagione che quattro figliuole del conte si maritassero a quattro re; uno di Francia, chiamato *Luigi*, che fu poi santo; l'altro, Carlo I d'Angiò re di Puglia e fratello di esso Luigi; il terzo Arrigo re d'Inghilterra; il quarto un fratello del detto, che fu re de'Romani. Ma il conte, ingratissimo, lasciatosi vincere alle istanze de'suoi baroni i quali per invidia perseguitavano Romeo, dimandolli conto dell'amministrazione; il quale puntualmente Romeo gli diede, facendogli vedere l'entrate raddoppiate: e non volendo più servire al conte, partissi povero e vecchio; e da indi in poi sostentò sua vita mendicando. Par. 6, 128, 135.

Romoaldo (S.) - fondatore de' monaci Camaldolesi; nato a Ravenna nel 952, morto nel 1027. Non ha lasciato veruno scritto. Par. 22, 49.

Ruberto Guiscardo - fratello di Ricciardo duca di Normandia; nel 1070 diede una gran rotta a' Pugliesi. In. 28, 14. v. *Roberto.*

RUGGERI DEGLI UBALDINI - arcivescovo di Pisa. In 33, 14. v. *Ugolino*.

RUSTICUCCI IACOPO - onorato e ricco cavalier fiorentino, ma sfortunato nella moglie che fu donna molto ritrosa, e di spiacevoli costumi: sicchè non potendo egli vivere con lei, si ridusse a viver solo; e venne così a cadere in brutti vizi. In. 6, 80. 16, 40.

RUTH - bisava del re Davide. Par. 32, 10.

S

SABELLO O SABELLIO - eresiarca, il quale confondeva le tre ipostasi nella Santissima Trinità. Par. 13, 127.

SABELLO - soldato nell' esercito di Catone in Affrica. Costui, se crediamo a Lucano nel 9.° della Farsaglia, fu morso in una gamba da una serpe di sì maligna qualità, che gli consumò il corpo tutto. Lo stesso avvenne ad un suo compagno chiamato *Nassidio*. In. 25, 95.

SABINE - femmine rapite da' soldati romani, per comando di Romolo; la storia è notissima. Par. 6, 40.

SACCHETTI - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 104.

SAFIRA - donna gerosolimitana, moglie di Anania, a tempi degli Apostoli. Costoro vendettero le loro sostanze, per vivere in comune cogli altri primi Cristiani: ma portando solo una parte del prezzo ricavato a s. Pietro fingendo che fosse tutto; ed essendo perciò ripresi da lui, caddero subito in terra morti per divino miracolo. Pg. 20, 112.

SALADINO - fu questi soldano di Babilonia; guerreggiò con Guido re di Gerusalemme, vinselo in battaglia, il fece prigione, e spogliollo del regno; fu signore potente, valoroso e di gran fama. In. 4, 129.

SALIMBENI NICCOLÒ - In. 29, 127. v. *Niccolò*.

SALMISTA - cioè il re Davide che compose il libro de' Salmi. Pg. 10, 65. v. *Davide*.

SALOMONE - figliuolo di Davide; successore del padre nel regno d'Israele; ricchissimo e sapientissimo. Par. 10, 112. Chiede a Dio la sapienza per ben governare i suoi popoli; e gli vien data in grande abbondanza. Par. 13, 91, e segg. Solve un dubbio a Beatrice, Par. 14, 35. Accennato. Par. 13, 48.

SALTERELLO LAPO - v. *Lapo*.

SALVANI PROVENZANO - Pg. 11, 121. v. *Provenzan*.

SAMMARITANA - donna di Samaria, città della Palestina; alla quale nostro Signore dimandò dell'acqua da bere, e disse sè avere un'acqua viva, di cui chi bee una sola volta, non ha più sete in eterno; come leggesi nel Vangelo di s. Giovanni, al capo 4. Pg. 21, 3.

SAMUELLO PROFETA - di cui sono da leggersi nella Scrittura Sacra i libri de' Re. Par. 4, 29.

SANNELLA (DELLA) - famiglia nobile fiorentina. Par. 16, 92.

SANT'ANDREA IACOPO (DA) - v. *Iacopo*.

SAPÍA - gentildonna sanese, che bandita dalla sua patria, viveva in Colle. Costei portava una somma invidia a' prosperi avvenimenti dello stato sanese; ed essendo rotti una volta i suoi cittadini non lontano da Colle, ne ebbe sì fatta letizia, che alzando gli occhi al cielo, disse: *Fammi ora, Iddio, il peggio che puoi; che io vivrò e morrò contenta*. Pg. 13, 109.

T

Tarlati - potentissimi cittadini di Arezzo. Pg. 6, 15. v. *Cione*.

Tarquino o Tarquinio superbo - ultimo re di Roma, cacciato in esilio da M. Bruto. In. 4, 127.

Tebaldo - re di Navarra, morto nel 1270. In. 21. 52.

Terenzio - poeta latino celebratissimo, nativo di Cartagine città dell' Affrica, ma da fanciullo passato in Roma ove scrisse commedie eccellentemente. Pg. 22, 97.

Tiberio - terzo cesare romano. Par. 6, 86. Sotto costui fu crocifisso nostro Signor Gesù Cristo.

Tignoso Federigo - da Rimini. Pg. 14. 106.

Timeo di Locri - uomo nobilissimo, filosofo sapientissimo, e istorico eloquentissimo. Intitolò Platone col nome di costui uno de' suoi Dialoghi dove tratta dell' università delle cose, e della natura del mondo. Per. 4, 49.

Tito - imperadore, figliuolo di Flavio Vespasiano, distrugge e smantella da' fondamenti la città di Gerusalemme. Pg. 21, 82. Par. 6, 92.

Tobia, il vecchio - guarisce dalla cecità col fiele d' un pesce, mostrato al figliuolo di lui dall' arcangelo Raffaello. Par. 4, 48.

Tolomeo Claudio - astronomo eccellentissimo: fiorì nel principio del II secolo. In. 4, 142.

Tolomeo - re d' Egitto, uccisore di Pompeo il grande; disfatto da Giulio Cesare. Par. 6, 69. v. l' istoria *de Bello Alexandrino*, che leggesi dopo i Comentari di Cesare.

Tommaso (S.) *Apostolo* - Par. 16, 129.

Tommaso d' Aquino - uomo santissimo e dottissimo, come tutti sanno. Nacque nel 1224, e morì alla Badía di Fossa Nuova, nel 1264, mentre andava al concilio generale di Lione; fatto avvelenare, secondo il Poeta nostro, da Carlo II di Valois re di Puglia, uomo di scellerati costumi, il quale temeva che da esso non fossero scoperte e processate le sue malvagie opere. Pg. 2, 69. Par. 10, 99. 12, 110, 144. 13, 32. 14, 6.

Torquato - Tito Manlio Torquato, nobilissimo romano, il quale fece prima batter con verghe e poi decapitare il suo proprio figliuolo, perchè nella guerra de' Latini, contra il suo comando, molto pericolosamente aveva combattuto, benchè avesse ottenuta vittoria. Uccise un Gallo in singolare tenzone e gli tolse una collana (*torques*) da cui prese il soprannome. Par. 6, 46.

Tosa (Della) - famiglia nobile fiorentina. v. *Cianghella*.

Tosinghi - famiglia nobile fiorentina, detti dal Poeta, *quei c' arrossan per lo staio*. Par. 16, 105. Uno di questi essendo stato preposto sopra le biade del comune, dicesi aver tratto una doga dello staio, e così, ristretta la misura, aver guadagnato molto; la qual cosa saputasi, egli ne fu punito capitalmente. Non manca però chi scriva, colui che tal delitto commise essere stato de' Chiarmontesi.

Tosinghi - consorti de' Cortigiani e Visdomini. Par. 16, 112. v. *Visdomini*.

Traiano imperatore - ottimo e giustissimo principe secondo i Gentili; figliuolo adottivo, e successore di Nerva nell' imperio. Trionfò de' Daci, e di molte altre nazioni barbare. Fu principe molto clemente, ed ebbe dal senato il soprannome di *Ottimo*. Di lui e delle sue virtù, oltre agli storici romani, è da vedere il Panegirico di Plinio il giovane. Pg. 10,

ta stirpe renduto monaco. In quell' occasione Ugo col mezzo de' grandi del regno, suoi amici, acquistò la corona per sè e per suoi discendenti, la prosapia dei quali dura tuttavia a' nostri giorni. Pg. 20, 43, 49, e segg.

UGO DA S. VITTORE - Questi fu di Pavía, e monaco del monastero di s. Vittore; uomo dottissimo nelle sacre lettere, scrittore di molti libri, e molto versato nelle opere di S. Agostino. Morì nel 1140 in età di 44 anni. Par. 12, 133.

UGOLIN D' AZZO - della nobilissima e potentissima famiglia degli Ubaldini. Pg. 14, 105.

UGOLINO de' conti della Gherardesca - nobile pisano, di fazione Guelfa; il quale s' accordò coll' arcivescovo Ruggeri degli Ubalbini, di fazion Ghibellina, per cacciar Nino giudice di Gallura, Guelfo, figliuolo d' una figliuola di esso conte, che era divenuto signore di Pisa; e con tale aiuto cacciatolo, fecesi padrone della città in luogo suo. Ma l' arcivescovo, mosso da invidia, gli concitò conto il popolo, accusandolo d' aver tradita la patria, restituendo ai Fiorentini ed ai Lucchesi alcune loro castella possedute dai Pisani; per la qual cosa il popolo mosso a furore, corse alle case del conte, e presolo con quattro suoi figliuoli, il misero in una torre sulla piazza degli Anziani: poi, passati alquanti giorni, diedero ordine che non gli fosse più dato mangiare, e gittarono le chiavi della torre in Arno, e quivi insieme co' figliuoli il lasciarono morir di fame; per la qual cosa fu quella prigione chiamata *la torre della fame*. In. 33, 13, e segg.

UGOLINO DE' FANTOLINI - gentiluomo di Faenza, dotato di molte virtù, ma morto senza successione. Pg. 14, 121.

UGUCCIONE - piccolo figliuolo del conte Ugolino della Gherardesca. In. 33, 89.

URBANO I - sommo pontefice; morì martire. Par. 27, 44.

V

VANNI DELLA NONA - notaio in Pisa, impiccato per la gola, benchè innocente; accennato. In. 24, 139. v. *Vanni Fucci*.

VANNI FUCCI - pistoiese, bastardo di m. Fuccio de' Lazzeri, e ladro famosissimo a' tempi suoi; il quale co' suoi compagni rubò la ricchissima sacrestia del duomo di Pistoia. Costui imputando d' un furto solenne, da sè commesso, il suddetto Vanni della Nona, notaio, uomo di ottima fama; tanto fece, ch' egli contra ogni giustizia ne fu impiccato. In. 24, 125.

VARRO O VARRONE - il più dotto de' Romani. Visse ai tempi di Cicerone, del quale fu amicissimo. Scrisse infinite cose; ma poche ne sono arrivate fino ai nostri giorni. Pg. 22, 98.

VECCHIO (DEL) - famiglia nobile fiorentina. Par. 15, 115.

VERRUCCHIO (DA) - son figurati sotto questo nome i due Malatesta padre e figlio. Sono pure chiamati *Mastini* per essere stati crudelissimi tiranni di Rimini. Presero tal nome da un castello stato loro donato da que' cittadini. In. 27, 44.

VIGNE (DELLE) PIERO - In. 13, 58. v. *Pier delle Vigne*.

VINCISLAO - figliuolo di Ottachero

INDICE

Pubblicazioni della Tipografia delle Murate.

Ricordi di Fatti Contemporanei concernenti un Ministro libero nel nuocere, legato nell'amministrare la giustizia; e per giunta notizie e considerazioni sulla Istruzione Tecnica in Italia, per F. Corridi. Un volume in-16.° Firenze 1864 . . . . it. L. 3. 00

La Scuola di Candeli; Discorsi istruttivi e morali accomodati alla intelligenza del popolo. Un volume in-16.° Firenze 1864. . . . . » 1. 50

Il Palazzo del Potestà; illustrazione storica di Giovan Battista Uccelli. Un vol. in-16.° Firenze 1864. . » 2. 50

Abbecedario della Lingua Italiana, seguito da varie Letture per uso delle Scuole primarie d'Italia e degli Asili infantili. Terza edizione. Un vol. in-16.° Firenze 1864. » 1. 00

La Storia Sacra esposta ai giovanetti, Discorsi familiari approvati da Monsignore Arcivescovo di Firenze. Un vol. in-16.° Firenze 1865 . . . . » 1. 50

Sotto il torchio:

Don Vincenzio; Trattenimenti sui fenomeni più notevoli del Cielo e sulle particolarità della superficie della Terra, ad uso delle Scuole. Terza edizione.

Principii di Geografia, ovvero Sommario generale delle nozioni geografiche che si debbono tenere presenti alla memoria dei fanciulli, cui si aggiungono alcune nozioni astronomiche e geometriche. Quinta edizione corretta ed accresciuta.


& CAPPELLI
FIRENZE





